Anno II. GENOVA — Sabato 7 Gennaio 1865. NUM. 45.

Libertà IL DOVERE Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Processi di Stampa — Della Libertà e delle Caste — L'iconoclastia ed il papato — Lettera di Mazzini — Lettera di Aurelio Saffi — Necrologia — Età, forme, opere e risultati del Militarismo. (*Cont.*) - XIV Rotschild. — Corrispondenza di Terranuova — Rivista politica. — Soccorso al Veneto — Soccorso alla Libera Stampa.

PROCESSI DI STAMPA

REATO DI . . . *PUNTINI.*

È noto come il ministero Lamarmora avversasse i moti del Friuli, e, tutto intento a *riporre la spada nel fodero*, temendo di essere sturbato in quella sua interessante e patriottica operazione, eccitasse i suoi agenti fiscali, (che non avean bisogno di eccitamenti), a sequestrare e processare qualunque giornale che esprimesse un sol voto, una sola speranza di soccorrere i poveri insorti.

Grave fu il nostro imbarazzo in quei giorni nel manifestare i nostri sentimenti su quello audacissimo tentativo e nell' additare agli italiani la via del dovere. Conoscendo per prova la predilezione del Fisco a nostro riguardo, noi scrivevamo colla massima circospezione, evitando le *criminose* parole d' *insurrezione, soccorsi* e simili, e sostituendo alla espressione dei pensieri che ci bollivano dentro degli innocenti . . . . . *puntini*. Noi non sappiamo se la nostra povera prosa così interrotta, frantumata e sconnessa sarà stata compresa dai nostri lettori, ma credevamo al certo di avere vinta la grande difficoltà di sottrarci alle ugne del signor Fisco . . . . . Furbi per Dio! come direbbe il Giusti. Due volte parlammo degli insorti, o per meglio dire mettemmo *puntini* invece di parole, e due volte fummo sequestrati e processati.

Mercoledì scorso il nostro gerente compariva innanzi al Tribunale correzionale per rispondere dai reati di stampa contenuti nei *puntini* della *Rivista politica* del Numero 35 e in quelli dell'articolo di Mazzini « *Ai miei Fratelli delle Romagne*, » inserito nel Numero 36, e riprodotto di poi impunemente da varii giornali d' ogni parte d' Italia.

Il primo reato fu giudicato in contumacia dell' imputato, che venne naturalmente condannato a carcere e multa; ma essendo stata fatta opposizione alla sentenza, ci riserviamo a parlare di quello a suo tempo e luogo. Pel secondo reato ebbe luogo il dibattimento in presenza del gerente.

Mazzini, nella sua lettera alla Democrazia romagnola non parla che incidentalmente ed in ultimo della insurrezione veneta, dicendo che, vincitrice o vinta, il debito degli italiani è: *concentramento di tutte le forze* . . . . . e qui seguono tre lunghe linee di *puntini*.

Che significavano quelle tre linee di puntini?

Noi non esageriamo, ma narriamo fedelmente. Il Pubblico Ministero ebbe il triste coraggio di sostenere che nelle parole: *concentramento di tutte le forze*, seguite da quei scellerati *puntini*, stava espresso chiaro e tondo il pensiero di Mazzini e del Partito d' Azione, ch' è quello di rovesciare il governo, sostituirsi ad esso e movere guerra all' Austria e alla Francia per fondare l' Unità con un nuovo patto nazionale!!!.... E perchè non dire addirittura che era espresso il pensiero di mettere il paese a sacco e a fuoco e fare man bassa sulla popolazione? Una volta sbrigliata l' immaginazione nel campo delle ipotesi ogni balordaggine diveniva possibile. I *puntini* potevano significare tanto un eccitamento al parricidio, quanto alla recita del *pater noster*.

La sorpresa causata dalle parole dell' accusa fu generale. Il numeroso uditorio, che avea intesa la lettura della lettera di Mazzini, era visibilmente indignato nell' udire fantasticare e creare di pianta un reato che non emergeva per alcun verso dallo scritto incriminato. Invano il nostro valente difensore, avvocato Enrico Brusco, colla sua eloquente e vigorosa parola provò come due e due fan quattro, che l' accusa non avea fondamento ed era una gratuita supposizione del Pubblico Ministero..... Tempo perduto! Il Tribunale, ritiratosi nella sala delle sue deliberazioni, ne uscì dopo pochi minuti con una sentenza che dichiarava il gerente del *Dovere* colpevole del reato di *provocazione a commettere, soccorrendo la insurrezione del Veneto, atti ostili non approvati dal governo del re, pei quali lo Stato potrebbe essere esposto ad una dichiarazione di guerra, e con ciò il crimine di cui all' art.* 174 *del Cod. pen., ed un voto di distruzione dell' ordine monarchico costituzionale, e quindi i reati contemplati dagli art.* 13 e 22 *della legge sulla stampa*, e lo condannava ad un mese di carcere e L. 51 di multa!

Un mese di carcere per tre linee di *puntini*!

L' impressione prodotta da quella sentenza fu dolorosa su tutti gli astanti, non tanto per la gravità della condanna, quanto per la stranezza del reato. All' uscir dall' udienza tutti erano penetrati della necessità di vedere una volta il santuario della Giustizia non più contaminato da passioni politiche o ire di parte.

Varii giornali hanno annunziato che l' *Indicatore* di Livorno fu sequestrato e processato d' ordine del R. Procuratore di quella Città per cinque articoli relativi ai moti del Friuli, ma che la Corte Reale di Lucca, Camera delle accuse, con suo decreto assolutorio del 20 scorso dicembre, ha dichiarato che le risultanze del processo istruito contro il Gerente di quel giornale non erano sufficienti ad autorizzare l' invio del medesimo al pubblico giudizio, e ordinato che siano restituiti gli esemplari del giornale sequestrato. (Intende, signor Fisco di Genova? *Restituiti gli esemplari sequestrati.*)

A proposito di questa decisione il *Diritto* fa la seguente osservazione:

« Questa prima decisione della magistratura sui sequestri ordinati per i fatti del Friuli è di grande importanza, e crediamo debba servire di norma in tutti quei giudizii che si faranno dei moltissimi giornali per la stessa ragione sequestrati ».

Il *Diritto* ha fatto i conti senza il Tribunale correzionale di Genova.

Il nostro Gerente si è appellato.

DELLA LIBERTA' E DELLE CASTE

(Continuazione, V. N. 40)

XII.

DELLE CASTE RIGUARDO ALLA PROPRIETA'

Ho toccato della necessità in cui sono, più o meno, le Caste dominanti, non solo di avere in armi un numero sterminato di soldati, ma di aiutarsi a vicenda, per conservarsi e disporre a proprio libito. Si può dire, che non vi ha principato, il quale, da settant' anni in qua, sia nato, o sia stato ripristinato pei *liberi* suffragi del popolo. Non vi ha forse dinastia, la quale possa dire: « Io sono stata sempre coi miei soggetti: io non ho mai chiamato ai loro danni il soldatame straniero! » Maria da Gloria chiamava gli stranieri contro i Portoghesi; Carlo Felice, contro i Piemontesi; Ferdinando VII, contro gli Spagnuoli; Ferdinando I, contro i Napoletani; Carlo Leopoldo, contro i Badesi; Francesco Giuseppe, contro gli Ungheresi; Luigi XVIII, contro i Francesi; Federico Augusto, contro i Sassoni; Leopoldo II, contro i Toscani, per tacere di tanti altri. Dove non fu intervento, avvenne, o perchè si temè del popolo contro cui si sarebbe voluto intervenire, o perchè il contegno dei principi stranieri, la brutalità della soldatesca indigena e le mene degli interessati ai favori del principato bastarono a conservarlo o ristaurarlo. Qual radice però abbiano ormai nel popolo le dinastie, il dimostrarono pur di fresco quelle di Napoli, Parma, Modena e Toscana, non appena fu, per così esprimermi, neutralizzato il soldatame principalmente straniero, su cui si puntellavano. In Venezia, in Genova, in Ragusa, in Cracovia, come già in Firenze, in Siena e in tutte le repubbliche del medio evo, il principato non sorse, che colla violenza e colla frode. Con quai mezzi si fondino e protraggano oggigiorno le monarchie la loro odiosa esistenza, il veggiamo nel Messico. Proteste di rispetto per l' indipendenza del popolo, che si aveva in animo di ridurre in ischiavitù: masnade che di continuo si succedono per riparare le perdite dell' esercito invasore: colleganza con tutti i rinnegati, con tutti i tristi della repubblica: cosicchè, onori, oro a profusione, per procacciare adesioni ed applausi al principe importatovi dagli aggressori, per disorganizzare le forze dei patrioti, per ricompensare i traditori della causa nazionale: menzogne, diffamazioni assiduamente propalate nei due emisferi . . . La repubblica, così attaccata, insidiata, tradita, non è più in grado di contrapporre un esercito alle truppe che può gittarvi una Francia: ma intanto i campioni della monarchia non osano affidare il loro neonato imperatore alla soldataglia che vi raggranellarono i traditori, e vanno in busca di mercenarii, in tutte le parti d'Europa, per avere una forza da sostituire all' esercito d' occupazione. Essi neppur tentarono, malgrado le loro promesse, di fare appello ai comizii elettorali, dacchè videro, che era difficile, in quel vastissimo paese, l' assiepare siffattamente gli elettori di sgherri e di spie, da rendere certo l' esito dei suffragi (*a*). Ancora è tanta virtù in quella tribolata repubblica, che le più cospicue funzioni del governo intruso, lungi dall' esservi ambite vi sono imposte sotto pena del carcere! (*b*)

Che se volgiamo lo sguardo alla ristaurazione della monarchia in San Domingo, essa non ci si presenta, che come l' opera d'una serie di perfidie e di violenze. E se in quella parte dell' Isola prevarrà il principato sul governo popolare, non sarà mai sostenuto da forze indigene, nè avrà per sè alcun onesto isolano, ma continuerà a sussistere, siccome è nato, per la prevalenza delle armi spagnuole e per le arti d' uomini senza onore e senza coscienza.

Agli aggravi adunque di che son causa le dilapidazioni delle Corti, le truppe stanziali ed i tanti impieghi fantasticati per satisfare le intelligenze da conio, bisogna aggiungere gl' interventi, dei quali le monarchie hanno d' uopo, per continuare impunemente nei loro scialacqui e nelle loro estorsioni (*c*). Pei popoli retti a monarchia non vi ha mezzo: o lasciarsi tosare fino al vivo, o cimentarsi col soldatame di più *Cugini*, colla quasi certezza di soccombere. Nè il gioco fia per cessare fra breve, se i popoli, che per avventura riusciranno ad emanciparsi, anzichè dar fede alle simulazioni di benevolenza dei loro naturali nemici, e contentarsi d' un' esistenza di continuo insidiata, epperciò precaria, non si daranno ad abbattere per ogni dove i complici dei loro tiranni (*d*).

Rilevato l' influsso che esercita la monarchia sull' aumento delle imposte, colla sua Corte, colla sua burocrazia, colle sue truppe stanziali, resta a far cenno del vacuo che deve lasciare nella produzione il ritenere nell' ozio dei regi quartieri quasi tutta la gioventù valida della nazione. L' Austria, per esempio, ha ridotto il suo esercito, pel 1865, a 416,973 uomini, con 62,933 cavalli. Posto che quegli uomini, lasciati in propria Balia, non dessero al giorno che il prodotto di due franchi per testa, ne risulta una perdita di 304,390,290 franchi all' anno.

Ma se si pensa al danno che soffre una famiglia col mancarle un membro, che spesso è l' unico suo sostegno; se si pensa al-

(*a*) L' Assemblea che votò l' impero era stata nominata da una giunta creata dal Generale Forey, il quale emanò indi un proclama, che cominciava: « La Nazione si è pronunziata per mezzo dei suoi Rappresentanti, istituiti col mio decreto del 16 giugno. » Una rappresentanza nazionale, decretata da un generale straniero! L' impudenza non poteva essere portata più oltre! La nostra *Gazzetta Ufficiale*, che oltre ad essere uno dei più insipidi giornali, che abbiano veduto mai la luce, si studia sempre di battere le pedate del *Moniteur* o *Menteur*, scriveva: « A Messico, la popolazione, rappresentata da una Giunta di notabili, si persuase, che dalla monarchia si può avere altrettanta libertà, quanto dalla repubblica, e più stabili ordinamenti; e proclamò l' impero. » La condotta di quella gazzetta, sia riguardo all' occupazione del Messico, sia riguardo alla guerra degli Stati Uniti, non deve recare alcuna maraviglia, se si pensa, che è organo d' un governo, il quale non si vergognò di fare i suoi complimenti per la resa di Puebla . . .

(*b*) Il generale Castagnary, comandante di Monterey, nel nominare un prefetto e venti altri funzionarii, minacciò di sei mesi di carcere quelli che non accettassero l' impiego!

(*c*) Per dare un saggio dei tesori che i re gittano in siffatti interventi, basteranno due esempi. Quello che Luigi XVIII fece nel 1823 per ristabilire in Ispagna il potere assoluto cagionò la spesa di quasi 200 milioni di reali. L'assassinio poi della repubblica romana e la successiva occupazione, posto che abbia a cessare nel 1866, si crede, che, tutto compreso, venga a costare alla Francia circa 230 milioni di franchi. Aggiungete i milioni che vi spese l'Austria e la Spagna, e vedrete quanto sia costato quel misfatto agli oppressori ed alle vittime.

(*d*) Quando Ferdinando II, nel maggio del 1848 pose a ferro e fuoco la città di Napoli, fu a congratularsi con quel re anche il rappresentante della costituzionale Inghilterra. Quando Puebla cesse alle insidie ed alle armi di Luigi Bonaparte non furono gli ultimi a fare le loro congratulazioni i re di Svezia, del Belgio ed altri che l' adulazione strombetta qual liberatori. Che avevano fatto a quei re i napoletani od i messicani, per ringalluzzarsi alle loro catastrofi? Napoli era insorta contro le solite tergiversazioni del costituzionalismo; Messico respingeva la monarchia: ecco tutto!

l' incremento che le arti e le scienze riceverebbero forse da tanti che sono distratti dalla loro vocazione, per farne dei cattivi soldati; se si pensa, che moltissimi, o perchè spostati, o per malattie od abitudini contratte nei regii quartieri, diventano, per tutta la loro vita, membri inutili della società, i mali economici, che la monarchia arreca all' umanità colle sue truppe stanziali, ci presentano un abisso, che non è dato di poter misurare.

(*Continua*)

G. B. TUVERI.

LA ICONOCLASTIA E IL PAPATO

Il Cristianesimo, al tempo della riforma degli Iconoclasti, aveva quasi 6 secoli di esistenza, vale a dire, passata aveva l' epoca più pura e più edificante della sua vita operativa, ed entrato era quindi nel periodo che segnava quasi una apostasia dei principii che lo generarono.

I primi cristiani credevano nella santità della parola di Cristo, e ad essi la sola fede bastava. Una idea santa sfolgorava continuamente innanzi ai loro occhi, e di essa erano paghi. La loro fede bastava a se stessa, ed immedesimata col loro *io*, faceva di ogni cristiano una completa e soddisfatta personificazione delle credenze predicate da Cristo. Persuasi di godere il privilegio della confidenza di un Maestro Divino, mostravansi alteri delle loro dottrine, inflessibili nella loro condotta, devoti fino al martirio.

La convinzione di possedere il vero non solo allieta l' animo, ma dà forza, costanza e quella virtù di sacrificio, che fa bella la morte e rispettato il principio per cui si muore.

I primi cristiani credevano non in virtù di materiali sensazioni, ma perchè sentivano nella loro coscienza la vita operosa di una fede acquistata, la quale, sovrana di se stessa, sentiva la propria indipendenza, perchè fortemente nutrita dagli intimi sensi di una robusta coscienza, e quindi a nulla che fosse fuori di lei anelava. Essa, conscia della propria purezza e maestà aveva a schifo di mettersi a contatto con materiali artifici e grossolane apparenze.

Il cristiano era allora un vero microcosmo morale — raffigurava un essere ragionevole completo, che dal fondo della sua coscienza traeva tutti gli argomenti che appagar potevano le brame della sua mente, e tutti i mezzi che soddisfar potevano i bisogni del suo animo. Prediletto da quel Dio, che le sacre Carte dissero Creatore e Rettore dell' Universo, il cristiano, pieno di santo orgoglio, reputavasi un piccolo mondo, e di fronte alle singole create cose sentivasi parlare nell' anima un mistico senso che, con carezzevole lusinga, persuadevalo a reputarsi: *il primo essere fra le create cose*. Tale sublime sentimento purificavalo e tenevalo lontano da qualunque cosa che accennasse a bassezza o insufficienza di virtù morale.

Ma simile società d' uomini, modellata secondo la parola di Cristo, visse tre soli secoli, dopo i quali i cristiani, sfigurati dall' intruso Papismo, si fanno cattolici-romani, e cessano di essere quello che erano.

La parola di Cristo a loro più non basta: sentono il bisogno di appagare i sensi — indizio infallibile di agonizzante virtù morale. La fede non vive più a sè, nel proprio mondo morale: ha bisogno di attaccarsi a forme materiali — altro indizio che la coscienza era indebolita e guasta. Il cristiano-cattolico non trova più in sè l' appagamento morale dei suoi bisogni, e come uomo a cui manchi qualche cosa, tende le braccia e volge gli occhi in cerca di forme palpabili e sensibili. Egli non ha più fiducia alcuna nelle forze morali. Il cristianesimo, come potenza religiosa-sociale è proprio in decadenza, e per ciò si appalesa fanciullo reso impotente da un guasto nell' anima.

Accanto al Divino Maestro si pone arrogantemente un Pontefice, sedicente *servo dei servi di Dio*, ma in realtà *Padrone Sovrano delle coscienze in nome di Dio*. Il Pontefice prima si chiamò interprete di Cristo, indi gli si mise al fianco come fratello, e finì col soverchiarlo, col parlare arbitrariamente in suo nome e dispotizzare teocraticamente. Il Pontefice insomma balzò di seggio Cristo, e materializzandone la dottrina, governò e governa la cattolicità come un re, come un dittatore politico.

L' èra dei martiri cristiani è chiusa — e chiusa per sempre. Sottentra ad essa l' èra dei personali interessi.

Ciò avvenne perchè alla vita dei puri sentimenti successe la vita delle sensuali soddisfazioni. In questo novello stato di cose vegetò e prosperò il Papato cattolico, la Monarchia temporale dei pontefici. Materializzata la sovrana potestà religiosa, fu materializzato il sistema, furono materializzati i metodi suoi — tutta la cristianità insomma materializzossi.

In questo terreno germogliano i nuovi e tristi frutti del cattolicismo papale: le transazioni morali, le codarde concessioni, le voluttà, i calcoli interessati, i pregiudizii, le superstizioni, la idolatria.

L' adorazione delle imagini sacre, dei simulacri dei beati data da questi momenti.

Alla effigie di Cristo tien dietro quella della Vergine, e a cotesta due succede lo interminabile stuolo dei Santi e degli uomini benemeriti alla Curia romana.

Entrate in una Chiesa cattolica. Uno spettacolo teatrale vi si affaccerà dinanzi; ai molti altari corrispondono altrettanti culti a speciali uomini dalla Chiesa santificati. A gruppi vi si presenteranno i quadri raffiguranti particolari aneddoti della vita favolosa di qualche santo uomo. Nè basta. Agli altari, ai quadri, alle statue faranno degna compagnia barocchi adobbi, pesanti drappi, cento ceri accesi, palme di fiori, profumi di incenso e le lunghe nenie in una lingua che pel popolo è un inintelligibile gergo. In mezzo a questo apparato, grottesco talora, si affoga il cristianesimo, e fa solo mostra di sè la idolatria cattolica.

Materializzato il sentimento, non si brama più che materiale appagamento di sensi. Ecco quindi la Chiesa Romana tutta intenta a studiare artifici onde allucinare i sensi, abbagliare la vista, intronare le orecchie con ingegnosi concenti, e solleticare fin l' odorato con aromatici profumi. Tutto è senso. Ma le imagini servirono più che ogni altra cosa agli scopi dei sacerdoti cattolici. Esse divennero nelle loro mani, non solo armi terribili ma benanco strumenti con cui estorcere danari dai fedeli.

Si vinceva una battaglia contro i nemici della religione? Era opera di un Santo, di cui fu invocato l' aiuto. Volevasi intimorire le plebi per dominarle poi? I sacerdoti minacciavano di implorare da un Santo qualunque il giusto castigo sui timidi, sui renitenti e gli uomini di poca fede. Volevasi conquistare collo stupore le masse degli idioti? Si concertava con fina astuzia e con ingegnosi preparati un miracolo e si invocava poi la virtù di un taumaturgo. Guariva da lungo e acuto morbo un infermo? Spacciavansi che le preci recitate all' altare di un Santo avevano arrestato il male e a poco a poco ridonata la salute all' ammalato.

Tutto ciò si opera rivolgendosi agli altari, ove si mercanteggia un culto dedicato a Santi e a Madonne. Si direbbe che una reazione pagana avesse ottenuto il sopravvento in mezzo al cristianesimo — ed eravamo appena sul principio dell' VIII secolo.

Mentre il cattolicismo subiva cotesta fase della sua vita, nell' Oriente il sentimento religioso manifestavasi sotto ben diversa forma. Irrequieto nella sua azione sociale spuntava or quà or là, multiformi aspetti assumendo, quasi fosse in cerca di un ideale che appagar potesse le sue indefinite aspirazioni. Tentava nuovi simboli, nuove formole — ma l' ansia, che aspirava indefessa al sod-

disfacimento dei religiosi bisogni del cuore, se riposava un po', se altrove assumeva anco immobile posa, pure, guardando alla Umamanità, scorgevasi nè in quiete nè soddisfatta mai.

Il sentimento religioso nella Umanità segue la legge che governa la vita del pensiero sempre in moto — sempre in battaglia — sempre in progresso e indefinitamente.

Dunque quasi nello stesso tempo in cui la idolatria cattolica affogava sotto di sè la purezza ideale del culto cristiano, un popolo dell' Oriente, semplice e ruvido ne' suoi costumi, accoglieva da un Genio ardito di pensiero quanto bellicoso nell' azione, una novella dottrina deistica — l' Islamismo. Il nuovo culto, come avviene ad ogni culto religioso, sorge dalla sua culla schietto e semplice, e si ispira ai puri concetti della unità e spiritualità di Dio.

Ogni sistema religioso al suo nascere è vergine e bello, come bello e vergine è sempre il sentimento nelle sue spontanee manifestazioni. Forte della morale virtù che trae dalla sua pura fonte, vive a sè, e tutto ciò che il basso mondo della materia e le carnali sensualità partoriscono o giustificano egli combatte — e vince, perchè è in possesso pieno delle sue giovanili e non corrotte forze.

Così fu del cristianesimo, e così fu puranco dell' Islamismo — ma questo nasceva, quando l' altro decadeva.

Il giovane Islamismo trovò il cristianesimo invecchiato o, a meglio dire, trovollo adulterato dal cattolicismo. Le due istituzioni da nature opposte animate, dovevano quindi guardarsi di mal occhio — dovevano osteggiarsi a vicenda — e infatti a vicenda osteggiaronsi.

Contro i cristiani-cattolici, che sfrenatamente idoleggiavano umane creature, i mussulmani avventavano quegli acerbi e giusti rimproveri che i primi seguaci di Cristo scagliavano contro i pagani. Le parti eransi invertite. Il cattolicismo del papa doveva ricevere una severa lezione dall' islamismo di Maometto! La lezione era dura, ma eminentemente significativa.

In questo evento storico vedesi interpretata quella legge naturale che, mentre dà origine a successive trasformazioni del sentimento religioso, mantiene altresì l' agitata azione delle battaglie in tutto ciò che è frutto dell' umano spirito.

(*Continua.*)

Il *Democratico* di Forlì pubblica la seguente:

Alla Società del Progresso in Forlì.

Fratelli!

M' è grato l' essere nominato da voi membro della vostra Fratellanza, m' è grato il cortese linguaggio d' affetto col quale mi partecipate la nomina: m' è grato l' udirvi professare in seno alla Romagna la stessa mia fede. Essa è tutta compresa nella parola *Progresso*, parola santa e cominciamento d' un'èra nuova per noi.

Una fazione, oggi, mercè l' inizitiva regio-imperiale dal 1859 dominatrice, si usurpa anch' essa quel nome travolgendone, mutilandone il significato. Sotto il nome Progresso essa intende il potere dato a una classe sola, la questione di tutto il paese ridotta a un mero cangiamento di forme politiche, la vita della nazione concentrata in una casta *officiale* privilegiata, che paurosa della Libertà e dell' Associazione, s' appoggia sull' alleanza prepotente del dispotismo straniero.

Bisogna lottare apertamente, deliberatamente contro quella fazione; se ne durasse lungamente il dominio, l' Italia morrebbe in fasce.

Bisogna richiamare al suo vero valore la parola che avete scritto sulla bandiera. Bisogna insegnare alle moltitudini, che l' applicazione dev' esserne universale, e abbracciar, per tutti, tutte le manifestazioni della vita. Progresso, per noi, vale responsabilità, libertà; quindi per tutti associazione come mezzo, religione del dovere, inviolabilità dei diritti che nascono dal dovere adempito. Educazione nazionale comune per tutti e obbligatoria, come punto di partenza; miglioramento morale, intellettuale, economico per tutti i cittadini come fine; un popolo affratellato nella coscienza della missione italiana in Europa.

E primo vostro lavoro interno — per me — e vostro còmpito, deve esser di vedere se il *sistema* governativo adottato in oggi corrisponda alle condizioni accennate; se gli ostacoli frapposti alla realizzazione di quelle condizioni scendano da un ministero, da uno o da un altro individuo, o non piuttosto dal privilegio, dall' antagonismo, dal principio d' immoralità..... esso a capo dell' edificio.

Questo pel problema politico interno. Il problema nazionale non ammette dubbio per voi nè per me. Esso si concentra ora, come in primo stadio, nell' emancipazione del Veneto, per le molte ragioni espresse più volte da me, notissime a voi.

Persistete in questo. Diffondetene il desiderio, e fate che diventi bisogno. Raccogliete offerte a quel fine, e consegnatele in mano a chi le serbi intangibili pel dì dell' azione. Studiate gli altri modi di aiuto materiale all' impresa; respingete la distinzione immorale fra l' interno e il di fuori. Venezia è l' Italia, tutti gli italiani sono solidali pel suo riscatto.

Venezia, Roma, Patto Nazionale — senza questi tre termini, non v' è Progresso possibile o che duri.

In questa fede e in ogni lavoro per essa, abbiate fratello il vostro

18 Dicembre 1864.

GIUSEPPE MAZZINI.

Lo stesso giornale pubblica la seguente lettera del nostro amico e collaboratore Aurelio Saffi in risposta alla Commissione istituita in Faenza per raccogliere offerte in soccorso ai Veneti:

Miei concittadini ed amici,

Vogliate aggiungere, in nome mio e di mia moglie, lire 50 italiane alla sottoscrizione pel fraterno aiuto agl' insorti del Veneto. L' appello, che voi faceste a tal uopo ai cittadini delle Romagne, è degno del vostro patriottismo.

Le Romagne non furono giammai lente nel rispondere a simili inviti, sia col valore della loro gioventù nelle patrie battaglie, sia coll'-obolo fraterno in aiuto delle patrie sventure.

Nel 48, i nostri giovani accorsero numerosissimi nella Venezia: nè fu colpa loro, se gli stranieri non andarono, sin da quei giorni, in bando dal nostro paese per sola virtù delle nostre armi.

Nel 59 i primi volontari, che rompendo i confini guardati dai gendarmi pontifici e ducali, mossero alla guerra lombarda, furono giovani delle nostre città.

Durante la lotta contro l' Austria, e quella ancor più gloriosa, perchè non mista di soccorsi stranieri, che nel 60 strinse in un solo corpo l' Italia, le Romagne rimasero deserte del fiore della loro gioventù.

Da Varese al Volturno, i giovani romagnoli mescolarono il loro sangue con quello dei giovani d' ogni altra terra italiana, a suggello dell' unità della patria.

I giovani del 1864 ricordano, senza dubbio, gli esempi del 48, del 59, del 60; sanno che innanzi alla protesta armata dei fratelli Veneti l' astensione diplomatica del governo non muta i doveri di un popolo verso sè stesso, nè fa cessare l' urgenza degli aiuti

a chi sorge per noi tutti a combattere lo straniero; sentono che la lotta oggi iniziata dai generosi Friulani è degna risposta alla politica, che fa dipendere dal beneplacito altrui l'indirizzo delle sorti italiane; e devoti come sempre alla patria, i giovani romagnoli ascolteranno la voce, cooperando con voi e a promuovere la causa comune.

Se v'ha cosa che conforti, fra i traviamenti del moto italiano e la poca fede della maggioranza governativa; se v'ha segno, che faccia sicurtà dell'avvenire d'Italia, è questa sfida costante della virtù Nazionale contro le forze e i raggiri che l'attraversano; questa indomita fede nei propri destini, in mezzo a difficoltà che sgomentano i prudenti, questa sublime antitesi della energia dei pochi iniziatori con la inerzia dei più; questa immortale coscienza del patriottismo italiano in onta a un governo, che, fra tali elementi, diffida delle forze del paese, e piuttosto che contare sovr'esse per gli obblighi del presente, mercanteggia a Parigi gli eventuali aiuti ad una guerra possibile nell'avvenire.

Gli insorti Friulani hanno gettato un seme che può, fruttificando, risparmiare all'Italia la vergogna e il pericolo d'altri aiuti siffatti; e il rendere fecondo quel seme, dipende dalla volontà del popolo italiano.

Verrà giorno, nel quale la disperata audacia di quei giovani, fra i dirupi delle loro libere alpi, sarà giudicata più provvida dei consigli dei nostri uomini di Stato in mezzo ad un esercito di 300,000 soldati.

Voi, e quanti vogliono con voi, che l'Italia cessi una volta d'essere strumento d'interessi stranieri — soccorrendo, guidati da questo istinto, alla virtù dei Veneti — soccorrete, non solo alla indipendenza materiale dall'Austria, ma a quella non meno necessaria della coscienza italiana da ogni arbitrio d'ingerenze straniere.

Possano i vostri sforzi riuscire al nobile intento!

Vostro di cuore.

Aurelio Saffi.

NECROLOGIA

Un altro operoso soldato è mancato il 31 Dicembre alle file della Democrazia — Agostino Castelli non è più — Aveva 42 anni; — la sua vita fu consacrata alla patria. Di fede ardente repubblicana s'attenne sempre rigorosissimo ai principii; una transazione qualunque gli sarebbe parsa la massima delle viltà. I moderati ebbe a schifo; — dolorò sulle sorti in cui gettarono l'Italia, imprecando alla politica servile e codarda. Tenne in altissimo rispetto G. Mazzini, e l'amò come padre. — Patì l'esiglio; — sfidò parecchie volte la mannaia dell'Austria, mentre imperava nella Lombardia. Il caso gli tolse di poter partecipare alla spedizione di Pisacane e Nicotera. Fece parte nel 1860 della spedizione, che inviata nel golfo degli Aranci era destinata ad operare in un punto del territorio pontificio; ma avendo quella spedizione deviato dal suo scopo, il Castelli sdegnando combattere sotto gli auspici del proclama di Talamone, da Palermo si recò a Castel Pucci a farsi inscrivere nella legione formata da Nicotera. Fu uno della eletta schiera di Sarnico, e vi fu imprigionato, andò pure in Aspromonte, e vi giunse la sera del giorno, che precedette quello, in cui la *regia* palla ferì Garibaldi. — Quando si trattava di Roma, Agostino Castelli non mancava mai all'appello; credendo fermamente che una costituente sul Campidoglio avrebbe realizzati i suoi voti e le sue speranze.

Mancò nel mezzo del cammino della vita, e non gli fu concesso di vedere adempiuti i suoi desiderii, ma fu sottratto al nuovo scorno ed alle funeste vergogne, che i moderati hanno preparato alla patria colla convenzione stretta col 2 *Dicembre*.

Era povero, e tale visse e morì.

Negli estremi della vita gli si presentò il Prete, ma da sè lo ributtò; posciacchè non credeva nei satelliti della religione di Roma. Il Prete volea conoscere i segreti della sua coscienza, — egli lo respinse nel nome della ragione e di Dio.

Ed i Preti nel cui petto arde, oltre il rogo ira nemica, a principio non volevano concedere sepoltura in luogo sacro alla sua salma; — infine cedettero.

Senza pompa funebre, da numeroso e mesto seguito d'amici, dalle società operaie la salma di Agostino Castelli fu accompagnata al Camposanto di Staglieno.

Il giorno era malinconico; — alla mente si affacciava la figura del compianto estinto operaio, patriota, repubblicano, come esempio da imitarsi.

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

(Continuazione V. N. 44)

XXIV.

ROTSCHILD.

« L'effettivo delle armate di terra e di mare dell'Europa, senza comprendervi le guardie Nazionali, le milizie, le riserve, le landwehrs è di uomini . . . . . 2,803,414.

« Le somme corrispondenti alla perdita del lavoro, montano a franchi 733,102,000.

« Il valore improduttivo delle proprietà mobili ed immobili, attribuite al servizio della guerra è di franchi 18,785,435,303.

« Gli interessi dei valori di queste proprietà sommano a franchi 751,417,412.

« I debiti pubblici causati dalla guerra formano un totale di franchi 1,748,750,355.

« La spesa militare annua che nei bilanci officiali è di franchi 2,020,524,434 —

« Giunge infatto alla somma di franchi 5,253,794,201;

« Vale a dire che passa i 6|7 del totale degli introiti che è di franchi 6,124,593,289

« In diversi Stati essa passa anzi il totale delle esazioni del pubblico tesoro.

« Anche diminuendo di metà il valore attribuito alle proprietà mobili ed immobili che servono per gli eserciti permanenti d'Europa;

« Anche non calcolati i frutti del valore di tali proprietà,

« Il totale della spesa militare annua sarà sempre di franchi 4,502,376,789. —

« Quasi uguale cioè ai 3|4 delle entrate. » *Larroque.*

Questi calcoli statistici erano fatti su documenti officiali prima della guerra di Crimea, la quale aumentò il contingente degli eserciti d'Europa fino a 4,000,000;

Quando l'Italia divisa in tre zone — Napoli, Centro e Piemonte — non vi entrava che per uomini 150,000.

Ed un debito di franchi 550,000,000.

Il quadro sinottico di questi dati statistici noi lo poniamo in fine del nostro lavoro a conclusione economica degli eserciti permanenti,

E fin d'ora facciamo preghiere agli uomini incaricati del Ministero della Guerra e della Statistica della Nuova Italia,

Di completare lo Stato del militarismo Europeo, aggiungendovi le cifre non di poco aumentate del Regno Italiano. —

A queste cifre parlanti più chiaramente di qualunque logica a questa officiale Statistica del Militarismo, una sola aggiunta di parte nostra;

Un altro calcolo statistico della spesa enorme che il militarismo ha il gusto di fare ogni anno in fumo di polvere di cannone impiegata a salutare i potenti o i valorosi più illustri d'Europa.

L'enorme spesa che il militarismo moderno consuma annualmente in fumo di cannone impiegato in salve, saluti soldateschi e principeschi, rumori di cortesia, segnali d'etichetta, formalità di rade e di fortezze, in annunzi di levate e calate di sole, di chiusure ed aperture di porte, in salamelecchi ai grandi viventi o morti ed oggi ancora (1864) al Cristo nel Sepolcro — ascende a 300,000,000 di lire.

« Il mondo civilizzato tira a polvere su tutta la terra; ogni 24 ore, 150,000 inutili colpi di cannone; a L. 6 il colpo si ha la somma di L. 900,000 per giorno, di L. 300,000,000 per anno che vanno in fumo. E questo non è che un dettaglio. Intanto i poveri muoiono di fame. » (*Hugo*),

« On a calculé qu'en salves, politesses royales et militaires, échanges de tapages courtois, signaux d'étiquette, formalités des rades et des citadelles, levers et couchers de soleil salués tous le jours par toutes les forteresses e tous le navires de guerre, ouvertures et fermetures de portes etc. etc., le monde civilisé tire par toute la terre, toutes les vingt quatre heures, cent cinquante mille coups de canon inutiles. A six francs le coup de canon, cela fait neuf cent mille francs par jour, trois cent millions par an, qui s'en vont en fumée.

« Ce n'est qu'un détail. Pendant ce temps là les pauvres meurent de faim. »

(*Hugo* — Les Misérables. — Cosette. 2. Partie. — Livre 2. (III.

È così che la dispersa famiglia di Giuda, incarnata in Rotschild prospera e signoreggia fin anco sul Vicario di Cristo.

E se così si cammina, se l'Italia continua a sdrucciolare sulla china in cui è posta, prima che compiersi l'Unità Nazionale vedremo rifabbricato il Tempio di Gerusalemme.

Ed osservando il precetto del Dio di Mosè: « presterai a molte genti, ma non prenderai in prestito da alcuno » — *Foenerabis* si sta verificando ogni di più la promessa del signore Iddio: « dominerai » — *dominaberis*.

« E perchè Geova non si trovasse smentito, occorreva appunto che la civiltà moderna mettesse in armi eserciti permanenti di 3 in 4 milioni di soldati, senza contare le milizie e i volontari di Albione.

« E che il mantenimento degli eserciti rovinasse molte nazioni e le forzasse di ricorrere a prestiti nazionali, vale a dire alla borsa dei figliuoli di Mosè.

« Allora Albione ha preso a prestito 20 miliardi, la Francia 12 miliardi, l'Austria, la Russia, la Spagna, la Turchia, l'Italia, e le altre nazioni nelle proporzioni medesime.

« I figliuoli di Mosè, docili al comandamento della legge sacra, hanno dunque « prestato vantaggiosamente a molte nazioni e non preso a prestito da alcuna » non avendo nè patria a difendere, nè esercito a soldare, ed « essi ne dominano molte ».

« Ed ecco perchè la storia della civiltà dimostra che il profeta Mosè era un veggente d'alta origine, il quale s'era esattamente reso conto di ciò che doveva produrre a capo di tre mila anni il frutto d'un soldo ben collocato ad usura.

« E la storia dimostra ancora che i Chatam ed i Coburgo, e tutti coloro i quali han fatto i trattati di Pilnitz e del 1815, credendo lavorare contro la Francia, non hanno lavorato che pel popolo di Giuda.

« Essi s'agitano e Mosè li spinge.

« Ammirate Mosè nella sua gloria! Mosè risorgente dal sepolcro dopo tre mila anni compiuti per raccogliere lui solo il frutto della politica moderna! « *Toussenel.*

E per lui, il suo erede, il suo successore, il gran Giudice, il gran Sacerdote, quello che parla a faccia a faccia, e mangia, e caccia col Dio vivente ed imperante degli Eserciti — è il Sommo Banchiere, l'Ebreo Rotschild.

Dopo 3000 anni siam ritornati per forza d'usura al « Militarismo Giudaico.

Terranuova di Sicilia 27 dicembre 1864.

La *Regia Procura* di Napoli, con quella *logica* relativa alla Convenzione del 15 settembre, riconoscendo il potere del papa accettato solidalmente dalla monarchia del regno d'Italia ha istraito un processo a mio carico, come collaboratore del Giornale il *Popolo d'Italia*, e precisamente per l'articolo che vi pubblicai ai 14 ottobre, n. 284, col titolo il *Papato*, e che incriminò subito con quel vecchio sistema inquisitoriale insegnato da Richelieu coll'elastico giudizio: datemi una frase e vi condannerò lo scrittore. Infatti, alla vigilia che si coincideva l'anniversario di Gesù, sentì l'agonia dell'ultimo papa. E il giorno 26 fui presente all'interrogatorio innanzi a questo Giudice delegato, per rispondere ad un'accusa che mi s'improvvisa con la solita formola, di *voto e minaccie di distruzione all'ordine monarchico-costituzionale, e d'oltraggi alla religione dello Stato.* Eccovi ora la mia dichiarazione inserta al processo, e che vi trascrivo fedelmente:

« Nel mio scritto non feci *voto e minaccie di distruzione all'ordine monarchico-costituzionale.* — Espressi una parola di compianto sui mali d'Italia, — e lessi una speranza nel futuro dell'umanità: *voto e minaccie di distruzione* per le monarchie assolute, condannate dalla nuova vita de' popoli a perire.

Il mio *voto* è: Libertà — Unità — e Indipendenza da ogni straniero. E non bisogna spiegazione. È per quel *voto* che esiste oggi il re d'Italia, — esiste quel Governo che non ha raggiunto le aspirazioni del Popolo italiano.

Ora la *Regia Procura*, nell'accusa che mi si dirige, importa una contraddizione del Governo col nostro Plebiscito ».

» Non feci poi *oltraggi alla religione dello Stato.* Intesi combattere il Papato con quel diritto eterno in virtù del quale lo Stato possiede le provincie del Papato.

Non accettai religioni positive, se non per discutere ed esaminare con libertà di coscienza. — Ho pure una religione, ed è, — la Scienza; — e non ebbi altra che fosse imposta dalla forza e dall'assurdo.

La religione *oltraggiata* da me, non è il *cristianesimo*, ma bensì quel potere negativo esercitato da un governo *teocratico* ostile ai principii fondamentali del *cristianesimo*, che cospira contro ogni legge di progresso umano, e che sta con armi pronte, con *voto e minaccie di distruzione dell'ordine monarchico-costituzionale* non solamente, ma altresì di quel *voto* che l'Italia vuole ad ogni costo la sua legittima capitale — Roma. »

« Conchiudo: l'accusa fattami dalla *Regia Procura* di Napoli, si sbaglia d'indirizzo, e si separa tanto dall'interpretazione vera sul mio articolo il *papato*, quanto dal punto di verità segnato dalla filosofia e dal suo razionalismo. »

« Non ho a dire altro per ora. »

M. Aldisio Sammito.

RIVISTA POLITICA

Mentre l'Europa disarma e rimette, giusta l'espressione del generale Lamarmora, la spada affilata nel fodero, la guerra in-

fierisce sul continente americano e minaccia di divenir generale. Alla lotta titanica degli Stati-Uniti, ad alimentare la quale Lincoln ha ordinato una nuova leva di 300 mila uomini, all' eroica resistenza dei Messicani contro l' invasione francese, alle sanguinose fazioni nella Repubblica di Columbia e in quella dell' Uraguay, devesi ora aggiungere la guerra imminente tra la Spagna ed il Perù.

Le ultime notizie di Lima recano infatti che il Congresso peruviano avea deciso alla quasi unanimità che il Presidente della Repubblica dovesse chiedere agli Spagnuoli l' evacuazione delle isole Chinchas entro il termine di otto giorni, e in caso di rifiuto, di attaccare la squadra spagnuola e di non scendere mai ad alcuna specie d' accordo col nemico, finchè non avesse lasciate quelle isole o ne fosse stato scacciato dalle forze della Repubblica. Questa nobile risoluzione, che tanto onora i rappresentanti di quella nazione, sarà già stata a quest' ora messa in esecuzione, tanto più che nella notte del 26 novembre essendosi appiccato il fuoco alla nave ammiraglia spagnuola, i Peruviani avranno probabilmente colto quella occasione per aggredire le altre navi della squadra.

Importantissime e sempre favorevoli ai federali sono le notizie che arrivano dal teatro della guerra americana. Non era affatto priva di fondamento, dice il *Daily-News*, la voce corsa della presa di Savannah. La città non era certamente ancora caduta il 14 dicembre; ma già Sherman la teneva bloccata, ed ogni speranza di soccorso da fuori c' era tolta, a segno che i giornali stessi di Richmond la davano già per perduta. Tutti i cittadini aveano bensì dato di piglio alle armi; ma stretti per terra da Sherman, e sul fiume dalle navi di Dahlgren, ogni comunicazione coi separatisti veniva loro intercettata.

Dal Tennessee, il generale Thomas annunzia nuovi vantaggi sul nemico datosi alla fuga. Il fatto d' arme del 16 p. p., che le ultime notizie ci lasciarono incompiuto, finì poi con la cacciata di Hood dagli altri suoi trinceramenti e la presa di 30 dei suoi cannoni e un 3000 prigioni. Sembra che lo si abbia inseguito assai vigorosamente tutto l' indomani; ma, per le forti pioggie cadute, si dovette andare più a rilento il giorno appresso. Il generale Thomas riferisce che il frutto della vittoria del 16 si riconobbe essere più grande di quello ch' erasi in sulle prime formato; e che l' intera divisione di Johnson avea messo giù le armi, compresi gli ufficiali di stato-maggiore. Le perdite sofferte da Hood in quei tre giorni devono averne stremate le forze. La corta e disastrosa campagna di questo valoroso, ma imprudente condottiero, ci mostra quanto infondate fossero le dicerie di coloro che pretendevano aver egli forzato Sherman alla ritirata; ma il fatto sta che Hood, in luogo di esser forte abbastanza, come lo si vantava, da misurarsi con Sherman e Thomas uniti, bastò quest'ultimo a sconfiggerne l'esercito, mentre Sherman stava compiendo la sua marcia trionfale, di ben 350 miglia, attraverso il più dovizioso, e quello che si reputava il più sicuro Stato della Confederazione.

L'ammiraglio Dahlgren trovavasi all'àncora sul fiume Savannah per dar mano alle truppe di terra all'attacco della città.

Corre voce che le molte navi da guerra che lasciarono Hampton Roads, il 24 corrente, siano dirette per Wilmington; e che l'ammiraglio Porter si prepari alla presa di Fort-Fischer per agevolarne alla flotta il passaggio. La flotta dovrebbe aiutar Butler alla presa di Wilmington, destinata a servire di base a nuove strategiche combinazioni.

Le autorità canadesi stanno per inviare 30 compagnie di volontarii a sorvegliare la frontiera.

Lincoln ha invitato il generale Dix a revocare l' ordine che autorizzava i soldati federali ad inseguire i briganti oltre il confine canadese. Gli ufficiali di stazione, prima di passare quel confine, saranno tenuti di farne rapporto al generale Dix.

I giornali francesi pubblicano, *non senza qualche riserva*, una corrispondenza di Montevideo, in cui è detto che il governo di quella Repubblica, minacciato da Flores e dalle forze del Brasile, avrebbe chiesto il protettorato del regno d' Italia. Le basi da stabilirsi fra i due Stati sarebbero state inviate a Torino dal ministro italiano Signor Barbolani. Si assicura essere stata la colonia italiana di Montevideo, composta di 21,000 abitanti, quella che suggerì al signor Barbolani di trattar quell' affare.

Un dispaccio di Nuova York, in data del 23 dicembre, reca una grave notizia che può avere disastrose conseguenze pel vacillante trono dell'Imperatore del Messico. Il Congresso di Washington ha solennemente disapprovato, con 118 voti contro 8, la condotta di Seward, come troppo favorevole agli invasori del Messico ed al governo da essi impiantato. Il sig. Seward sarà quindi costretto a dare le sue dimissioni, e noi vedremo in breve il governo di Lincoln atteggiarsi ad una politica più conforme ai principii repubblicani ed alle dottrine di Monroe.

Finalmente fu chiuso il grande dibattimento innanzi al *Giurì*, che ebbe luogo in Ginevra per i fatti sanguinosi dello scorso agosto. Tutti gli accusati furono assolti. Il Procuratore federale Migy fu molto applaudito, quando, nella sua requisitoria, fece un caloroso appello alla concordia dei partiti, non tanto per impedire il rinnovarsi di quelle lotte fratricide e dolorose catastrofi, quanto per premunirsi contro ogni attentato che alla libera Elvezia potrebbe venire dall'estero.... L' allusione alle *idee* decembriste era evidente. I quesiti sottoposti ai Giurati furono i seguenti: 1.° Fontanel e gli altri prevenuti *radicali* sono colpevoli di essersi opposti, il 22 agosto, deliberatamente, con dolo e con fatti, ad un governo cantonale? 2. Sonosi essi nel modo stesso opposti all'esecuzione di una legge cantonale e ad una operazione elettorale conforme alla legge?

Per i prevenuti *indipendenti* Vettiner e Kraus non v'ha che il primo quesito.

Dopo cinque quarti d'ora di deliberazione, i giurati pronunciarono risposte negative su tutti i quesiti: per cui tutti i prevenuti vengono prosciolti. La tribuna, a tale annuncio, grida *bravi!* e *viva la Confederazione!* Essa viene sgombrata. I difensori dei prevenuti radicali, radunatisi in Consiglio, dopo breve tempo, vennero a dichiarare rinunciar essi al loro onorario, ed i loro clienti ad ogni indennizzazione. Altrettanto fanno i difensori dei prevenuti indipendenti. La Confederazione sopporta le spese del processo. Le Assisie sono chiuse senza discorso. Tutto è quiete.

Il governo russo, non mai stanco di perseguitare le ultime vestigia dell' insurrezione polacca, ha fatto in questi ultimi giorni una cattura importante.

L' *Invalido russo*, del 27 dicembre, annuncia l' arresto in questi giorni a Varsavia di Alessandro Wachekowski, accusato d' essere stato l' ultimo governatore rivoluzionario della città. L' *Invalido* presenta Wachekowski come uomo di un' abilità ed audacia straordinarie, e perciò pericolosissimo per la Russia. Wachekowski avrebbe preso parte attiva a tutti gli atti rivoluzionari. Dicesi ch' egli organizzasse la sottrazione dei 3,600,000 rubli (14 mi-

lioni di lire) tolti alla casse del Tesoro a Varsavia e portati per intiero all' estero. Tutti i proclami del governo rivoluzionario della città di Varsavia dicesi fossero scritti da Wachekowski, il quale non ha che 25 anni, ed è stato studente all' Università di Pietroburgo. La polizia lo cercava invano da nove mesi, quantunque non siasi mai allontanato da Varsavia, avendo cura soltanto di mutar spesso nome e costume.

Il solo avvenimento *importante* della nostra cronaca interna è la dimostrazione di simpatia ed affetto fatta a quella buona lana del signor Spaventa dai suoi concittadini di Chieti, e così narrata in una corrispondenza del 29 scorso al *Popolo d' Italia*:

La Città di Chieti volle iersera fare un' adeguata dimostrazione al Deputato di Vasto che da tre giorni trovavasi fra noi, e nessuno lo sapava, perchè ei si celava come una belva feroce in casa del suo adoratore, collega Lanciano. Come dunque io vi diceva, verso le 5 1|2 di sera malgrado una dirottissima pioggia, circa duecento cittadini si recarono sotto la casa del Deputato Lanciano, gridando in mezzo a formidabili fischiate: *Fuori i ladri d'Italia! Non vogliamo Spaventa! Abbasso la Consorteria!* — L' ammirevole si era il fermarsi delle persone ignare del fatto, che come sentivano nominare lo Spaventa, univano immantinente la loro voce di riprovazione a quella degli altri, ripetendosi scambievolmente che peggio meritavano di essere trattati i ladri e i carnefici d' Italia. Dopo una mezz' ora di strepito l' assembramento si sciolse. Ora so che l' ex-Segretario Generale, in vista di queste accoglienze e nel fondato timore di vederle rinnovate in più ampie proporzioni, ha deciso di partire oggi stesso, quantunque la sua salute non paresse permettergliele, ed anche perchè, ciò che torna a sua lode, vuol liberare i suoi ospiti da altre molestie. Egli recasi costà, dove si fermerà qualche giorno, per prendere poscia la volta di Torino, dove deve trovarsi, come ha detto, per il 7 di gennaio. Qui i buoni patrioti confidano che Napoli non sarà seconda a Chieti per mostrare la sua *simpatia* verso il benemerito Deputato.

SOCCORSO AL VENETO

	Somma precedente L.	919	54
Figari Avvocato	Cairo (Egitto) . . . . »	20	—
Pincellotti Luigi	id . . . . . »	20	—
Tilke E.	id. . . . . »	20	—
Rocca Giovanni	id. . . . . »	5	—
Dominici Giacomo,	Alessandria (Egitto) . . . »	10	—
Lucchesi Giuseppe	id. . . . . »	10	—
Santandrea Nicola	id. . . . . »	20	—
Venturi Luigi	id. . . . . »	10	—
Minotti Adriano	id. . . . . »	10	—
Giuliani Jacopo	id. . . . . »	1	—
Graziadei Giuseppe	id. . . . . »	10	—
Pergola Palmiro	id. . . . . »	5	—
Francia Raffaele	id. . . . . »	5	—
Gasperoni Antonio	id. . . . . »	3	—
Gasperoni Giuseppe	id. . . . . »	10	—
Sobrio Eduardo	id. . . . . »	5	—
Cavalli Antonio	id. . . . . »	3	—
	A riportarsi L.	1086	54
	Riporto L.	1086	54
Peruzzi Achille	Alessandria (Egitto) . . . »	10	—
Olivieri Achille	id. . . . . »	1	50
Tombelli Francesco	id. . . . . »	1	50
Belli Luigi	id. . . . . »	3	—
Galamini Angelo (2.ª offerta)	id. . . . . »	10	—
Cipriani Amilcare	id. . . . . »	10	—
Cattani Antonio	id. . . . . »	5	—
Polloni Albino	id. . . . . »	5	—
Pedrizi Cesare	id. . . . . »	10	—
L. B.	id. . . . . »	3	—
Monteverde Francesco	id. . . . . »	5	—
	TOTALE L.	1150	54

Soccorso alla Libera Stampa

Zita Paolo, Grazzanise, L. 5. — P. F., Genova, Cent. 50 — Anelli Rosa, Leno, L. 1 — Asiari Francesco, Ancona, L. 2 50 — Sacchini Cristoforo, Ancona, L. 2 50.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli Artisti Tipografi
IN GENOVA

AVVISO ALLE SOCIETA' OPERAIE

Essendosi da qualche tempo aperto in Genova lo **Stabilimento degli Artisti Tipografi**, il Comitato Direttivo dello stesso si crede in dovere di far noto a tutti i Presidenti delle Società Operaie d' Italia, essere esso in grado di poter loro provvedere tutti gli stampati di cui abbisognassero, a condizioni favorevolissime, sia riguardo alla modicità nei prezzi, quanto all' esattezza e puntualità nei lavori.

Le Società Operaie comprenderanno facilmente l' interesse che hanno di aiutare questi primi tentativi di Associazioni dirette ad emancipare i figli del lavoro dalla signoria del capitale e vorranno quindi concorrere a promuoverne l' incremento.

Per il Comitato Direttivo
Il Presidente — G. DELLACASA.

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno II. GENOVA — Sabato 14 Gennaio 1865. NUM. 46.

Libertà IL DOVERE Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

La Polizia e le sue leggi. — L'Iconoclastia. — Scritti di G. Mazzini. — Età, forme, opere e risultati del Militarismo nella Umanità XXV - Cincinnato. — Rivista politica. — Adesione alla proposta del Dott. Baffico. — Soccorso alla libera Stampa.

LA POLIZIA E LE SUE LEGGI

I.

Io non so, se i nostri lettori abbiano posto mai mente alla diversissima opinione, che si ha della polizia nelle repubbliche e nelle monarchie. Nei principati, benchè camuffati alla liberale, il poliziotto è avuto come un essere estrasociale. La dimestichezza con lui intacca la fama la più illibata. Ei può farsi tollerare; ma non può farsi amare, se non relativamente ai suoi pari, o tradendo i principali doveri del suo ufficio. Se Cristo vivesse oggidì, invece di dire: « Se alcuno non ascolta la chiesa, abbilo come un idolatra ed un gabelliere, » direbbe per avventura: « Se alcuno non ascolta la chiesa, abbilo come un poliziotto. »

Questo è un fatto. Ma donde procede un tal fatto? Può mai supporsi, che l'avversione, che si ha nelle monarchie pei poliziotti provenga dal dovere che essi hanno di prevenire e scoprire i reati contro le persone e contro le proprietà? Prescindendo dalla voce che ci grida dal profondo dei nostri cuori contro tali reati, non vi ha chi non sia interessato a vederli prevenuti o repressi: ed anche i ladri, i seduttori, gli assassini vogliono garantite le loro persone, le loro donne, le loro proprietà.

L'avversione in cui è avuta, più o meno, la polizia, in tutti i principati, non può dipendere, che dallo speciale incarico, che essa ha di vegliare alla conservazione del governo. Per ciò la popolarità od impopolarità dei poliziotti è in ragione della popolarità od impopolarità dei governi. Dove il governo è amato dal popolo, la polizia si suol ristringere a prevenire o scoprire i reati comuni. E se accada, che alcuno si faccia a turbare lo Stato, lo sventare l'attentato è un titolo alla gratitudine di tutta la parte sana della nazione: perchè il sovvertitore delle istituzioni vigenti vi è considerato come un nemico pubblico.

All'incontro tutti i ciondoli della monarchia non valgono a purgare dall'infamia il delatore di chi tenta sostituirle un governo libero. Gli Ateniesi inalzano una statua alla cortigiana Leena, la quale per sottrarsi al pericolo di denunziare i cospiratori contro la fazione monarchica dei Pisistratidi, si mozza la lingua coi denti, e la sputa in faccia al tiranno. I fasti di Roma ricordano egualmente con lode, e lo schiavo Vindicio che rivela la congiura dei figli di Giunio Bruto a favore dell'espulso Tarquinio, e la cortigiana Epicari, che si strozza colle proprie mani, anzichè nominare alcuno di quelli che avevano cospirato contro Nerone.

Giudizi così disparati, sopra fatti apparentemente identici, io li reputo, come altrettante manifestazioni della coscienza del genere umano.

Ho detto, che la ripugnanza che sogliono inspirarci i poliziotti delle monarchie, non può ripetersi, che dall'incarico che essi hanno di provvedere alla sicurezza dello Stato: e mi avveggo di avere avanzato una sentenza in certo modo erronea: mentre, per attribuire l'accennata ripugnanza ad una sola causa, converrebbe supporre, che la polizia dei principati non abbia altro lato difettoso fuorchè il politico. Or, cotale supposizione è smentita da non pochi fatti. La polizia è mal veduta da moltissimi, non tanto come cieco strumento del governo esistente, quanto per la briga che essa si prende dell'osservanza d'una serie interminabile di prescrizioni minuziose, vessatorie, ridicole, e che nulla rilevano, nè per la morale, nè per la sicurezza dello Stato o dei privati.

A saggio dei grandi cómpiti, dei quali suol preoccuparsi la polizia dei governi affannoni, prenderò ad esempio la legge di sicurezza pubblica dei 13 novembre 1859 del nostro regno-modello. Essa fu abborracciata al tempo dei pieni poteri. Il ministero Rattazzi, abusando della dittatura accordatagli per la guerra, toglieva a fare una rivoluzione legislativa. Pochi ebbero un'occasione così propizia per fare del bene ai governati. Se l'illegalità avesse apportato alla legislazione i miglioramenti che il Parlamento non seppe mai introdurvi, il popolo avrebbe esclamato: *Felix culpa!* Ma quel ministero, non solo si mostrò inferiore all'assunto che si aveva arrogato, ma fece sospettare, che non avesse posto mano a riformare le leggi, se non per prevenire una riforma più radicale.

La legge dei 13 novembre adunque consta di 147 articoli, senza contare il regolamento degli 8 gennaio, e le istruzioni del 20 febbraio del 1860.

I primi tredici articoli si aggirano sull'organizzazione del servizio, che viene affidato ad una caterva numerosissima d'impiegati, i cui stipendi si elevano fino a 5 mila franchi: Questori, Ispettori di questura, Delegati centrali presso gli uffizi di prefettura, Ispettori di sezione di prima classe, Ispettori di sezione di seconda classe, Delegati presso gli uffizi di Circondario di prima classe, Delegati presso gli uffizi di circondario di seconda classe, Delegati mandamentali di prima e seconda classe, Applicati parimenti di prima e di seconda classe, Comandanti, Marescialli d'alloggio, Brigadieri, Sotto-Brigadieri, Appuntati, Guardie ecc. ecc. ecc.

Tra le molte incumbenze di quegli impiegati, se nol sapete, vi è anche quella di *vegliare a far opera per sovvenire a pubblici e privati infortuni.* E se alcuno non mi crede, scorra la legge, riconoscerà che io non ho fatto che trascrivere le belle parole dell'articolo 6.

In cima però ai pensieri del legislatore pare che stessero *gli*

alberghi, le osterie, i caffè e simili stabilimenti. Egli v' impiegò quattordici articoli. Un poveraccio, che vuole intraprendere il delicatissimo mestiere di bettolerie, sia pure nel più meschino villaggio, deve umiliare al signor Sindaco una supplica in carta da bollo, indicandovi la strada e la casa in cui vuol tener bettola e la qualificazione che intende di darle. Inoltre deve far constare di avere mezzi pecuniarii sufficienti *all'impianto ed all' andamento dell' esercizio*; e, se è del luogo *deve accertare* di non essere stato condannato per certi crimini, delitti o contravvenzioni, e se si trova nel Comune da men d' un anno, deve implorare un certificato di buona condotta dalla Giunta municipale dell' ultimo suo domicilio.

Presentati i documenti, il Sindaco convoca la Giunta municipale per deliberare sulla grave quistione, *se convenga acconsentire all' apertura del nuovo esercizio.* Guai al bettoliere in erba, se le sue aspirazioni si risolvono in una concorrenza diretta od indiretta col signor Sindaco o coi signori Assessori; vo' dire, se qualche membro della giunta abbia bettola a suo conto! Il nostro aspirante può star fresco con tutti i suoi certificati giudiziarii ed estragiudiziarii!

La risoluzione della Giunta e tutte le altre carte si trasmettono indi all' Autorità politica del Circondario, e se occorre, anche al Prefetto, cui spetta il supremo giudizio della gran lite.

Qualora il supplicante riesca nel suo intento, gli si spedisce la licenza. Ma essa non basta. Almeno trenta giorni prima d' aprire la bettola, egli deve fare una dichiarazione circostanziatissima presso l' uffizio daziario (*a*).

Diventato finalmente bettoliere, il nostro popolano è come posto fuori della legge. I contributi gli piovono a dirotta: *ricchezza mobile, gabella, pesi e misure, dritto di visita* ecc. ecc. ecc. La sua casa può essere frugata, rovistata, di giorno e di notte, dagli ufficiali di Polizia e dagli agenti daziari, ai cui ordini la legge pone tutte le forze di terra e di mare (*b*). Se egli ha dell' acqua nella cantina, incorre in una multa estensibile a fr. 150, e nella sussidiaria del carcere. Se vi ha un pozzo, deve chiuderlo (*c*). La sua bettola non può avere comunicazione interna con altri edifizi e case d' abitazione; ed ove ne abbia, è obbligato a chiuderla (*d*). Egli *deve tenere accesa alla porta principale dello stabilimento una lanterna, dall' imbrunire della sera* (non del mattino!), *fino al chiudimento dell' esercizio*: nè può chiudere l' esercizio, se non all' ora, che gli fissa la Giunta, sia anche mezzanotte. Il bettoliere ha un bel piangere lo sprecamento dell' olio, ha un bell' allegare, che, passata cert' ora, i suoi conterranei dormono come tanti ghiri. Il Sindaco gli risponde, che ha giurato di osservare *tutte le leggi dello Stato*, e che gli articoli 21 e 22 della legge Rattazzi non ammettono interpretazione. Se la moglie del bettoliere od altro membro di sua famiglia è sorpreso vendendo del vino, contravvenzione! perchè *la licenza è personale, nè alcuno, dice la legge, può far valere l' esercizio per interposta persona*: e *per persone interposte*, soggiunge il regolamento, devono intendersi *anche la moglie, il padre, la madre, i figli ed i fratelli dell' esercente.*

Finito l' anno, il nostro bettoliere, se non vuol chiuder bottega, bisogna che torni da capo colle sue suppliche e coi suoi certificati, e vada, per un bel pezzo da Erode a Pilato, e da Pilato ad Erode. Un tempo, era ritenuto come principio di Giurisprudenza, che ciascun fosse riputato per buono, fino a prova in contrario. Ma tra noi, la cosa non dee correr così. Il bettoliere deve dare qualche franco al Sig. Segretaro mandamentale per provvedersi d' un certificato dal quale consti, che, *durante l' anno, non fu condannato per crimini o delitti, e più d' una volta, per contravvenzioni relative all' esercizio del proprio stabilimento.* I nostri legulei, nella loro foga di tagliuzzare sulla libertà dei sudditi, dimenticarono, che se il bettoliere, durante l' anno, fosse stato condannato *per crimini*, avrebbe dovuto già abbandonare la bettola, per non tornarvi, chi sa quando: mentre, prescindendo del carcere preventivo, non vi ha pena criminale, che possa durare meno di tre anni.

Ai bettolieri, in quasi tutte queste seccature, sono pareggiati i locandieri, i trattori, i caffettieri e simili, colla giunta di qualche altra seccatura (*e*).

Dirà taluno: « Che importa a me di cotesta gente? » Importa, o deve importare moltissimo; perchè tutto ciò che impedisce la concorrenza, si risolve in un monopolio più o meno oppressivo: monopolio, di cui soffrono il danno i produttori, del pari che i consumatori. Quando infatti la rivendita d' un po' di vino o di acquavite è oggetto a tante vessazioni e mangerie per parte del governo e dei comuni, non può applicarvisi, che quei che si ha proposto di rifarsene con chi gli vende i suoi prodotti e con chi li consuma; comperando e rivendendo a prezzi, che non hanno alcuna proporzione fra loro. E quegli avari propositi, principalmente ne' piccoli comuni, sono favoriti dal monopolio di cui è causa una legislazione, che basterebbe a proscrivere qualunque governo, se si avesse a fare con popoli meno abituati al servaggio.

Ma tiriamo innanzi, chè nella legge Rattazzi, ve n' ha quasi per tutti.

(*Continua*)

G. B. TUVERI.

(*a*) « La dichiarazione deve contenere: 1. il cognome e nome del bettoliere; 2. la specie della vendita; 3. il comune, la via ed il numero della casa, dove è la bettola; 4. la descrizione dei locali che vi saranno destinati e di quelli coi quali sono in comunicazione, coll'a dichiarazione di sottoporsi alle condizioni imposte pei locali ove si fa la vendita ed all' obbligo di ridurveli, se non si trovino in tali condizioni; 5. gli attrezzi, utensili e recipienti da adoperarsi, e per ciascuno di questi ultimi anche la capacità; 6. il giorno dell' apertura dell' esercizio. » *Regolamento dei* 10 *luglio* 1864 *art.* 49, autore Minghetti. Scusate se è poco.....

(*b*) « Le autorità amministrative e la forza di terra e di mare possono essere richieste della loro cooperazione per l' esecuzione della legge e del presente regolamento: » (cioè del regolamento Minghetti!) *art.* 9.

(*c*) « È vietato ai rivenditori di vino al minuto di tenere nelle cantine vasi con acqua, pozzi od altri serbatoi d' acqua, e qualora ne esistano debbono chiuderli. » *Art.* 58 *del citato regolamento.* Sicchè è finita pei tavernai la cuccagna di mescere l' acqua col vino! Il Minghetti diede veramente sulla radice a quei detestati battesimi! Forse per questa specie d' idrofobia, ne patirà la nettezza: ma almeno non potranno bevere vino annacquato nè anche quelli che nol possono tollerar puro!

(*d*) « I locali di vendita non possono avere comunicazioni interne con altri edifici e case d' abitazione, ed ove ne abbiano, gli esercenti sono obbligati a chiuderle. Debbono avere le porte d' ingresso sulle strade pubbliche, ed ove ne abbiano in altri siti, debbono essere parimenti chiuse. » *Art.* 50 *del regolamento Minghetti.*

(*e*) « Per esempio, per gli albergatori, gli osti e i locandieri, l' obbligo di prender nota di quanti capitano da loro. Secondo l' art. 26 della legge Rattazzi, » nessuno può somministrare presso di sè alloggi per mercede, anche per un sol giorno, senza farne la dichiarazione all' autorità politica locale, « che ha la facoltà di negare il permesso, salvo ricorso al Prefetto. L' art. 42 poi dice: » Chiunque dà alloggio a persona di altri Stati, ancorchè a titolo gratuito, deve consegnarne il nome e prenome, la patria, la provenienza e direzione, colle indicazioni delle carte di cui è munita. » Il tutto entro 24 ore. Non poteva immaginarsi un mezzo più acconcio per far cadere nella trappola i delinquenti, niuno dei quali farà per certo, la bestialità di mentire il proprio nome!...

LA ICONOCLASTIA E IL PAPATO

(*Continuazione e fine*)

Il culto cattolico delle sacre imagini proseguiva nel suo corso, e trascinava i ciechi idolatri ai deliri ed alle allucinazioni. Per logica antitesi quindi l'islamismo attingeva della deplorabile fermezza

della idolatria della Chiesa romana nuova lena e nuovo ardore di opposizione. Al rimprovero succede l'amara invettiva — all'amara invettiva aggiungonsi lo scherno e il riso sprezzante — finchè l'avversione, accresciuta dalla ostinata ed irremovibile condotta dei cristiani-cattolici, tramutasi in odio profondo, sentito, il quale chiama dopo di sè inevitabilmente l'azione e la guerra.

Ora dal terreno delle dispute accademiche si passa su quello più aspro delle battaglie. I mussulmani vogliono debellare colle armi un culto che essi reputano una offesa atroce alla inviolabile superiorità del Creatore Iddio ed un attentato alla dignità dell'uomo — e col ferro si apprestano a punire i pertinaci adoratori delle mille e mille imagini dei Santi.

A Edessa trovansi di fronte i credenti d'ambo i culti. Sulle mura della città sventola superbo il *Labaro* cristiano, e sotto di esso ondeggia al vento la falcata Luna mussulmana. Fidenti i cristiani nel loro miracoloso vessillo, a cui la religiosa superstizione annessa aveva la idea della vittoria, si battono con entusiasmo. Ma il *Labaro*, su cui stanno scritte religiosamente le solenni parole: *In hoc signo vinces* dovette sotto l'urto formidabile delle schiere mussulmane ritirarsi in prima, indi rifugiarsi in un recondito angolo di terra contrastata, e finire col ripiegarsi vinto e fatto a brandelli. Il divino e miracoloso vessillo eccolo ridotto a un misero ed impotente cencio, caduco come ogni cosa mortale.

Edessa cade in potere dei vincitori, e col fanatismo che sapeva ispirare la religione di Maometto, calano come stormo di uccelli rapaci sui templi, ricettacolo degli idoli dei vinti. Non un quadro, non una statua, non una reliquia si salva dalla strage. Tutto va a catafascio, in mezzo alle grida oscene, alle imprecazioni, agli atti di disprezzo dei devastatori. Mentre sotto i piedi calpestansi arredi e imagini sacre sfidavansi con piglio superbo le divinità cattoliche a vendicarsi. Ma la vendetta non giungeva, e alle odiose insolenze tenevano dietro allora le risa più insultanti.

L'opera devastatrice è compiuta, ma certo ad onore non torna di chi la imprese. Se il principio che la mosse fu buono in sè, perchè avverso al culto materialistico di Dio e delle religiose imagini, pessimo fu il modo con cui manifestossi.

L'islamismo cominciava a lasciar trasparire, spiegando le sue attività, i germi che dovevano alla fine travolgerlo in un materialismo più basso e più sensuale di quello della Chiesa romana. La semplicità della sua infanzia va perdendosi. Il pedantesco omaggio ai bisogni tutti della natura, qualunque essi fossero, e lo spirito guerriero e conquistatore che lo governava in segreto erano i due vermi che gli succhiavano il sangue suo più vergine e lasciavangli il guasto — quello cioè che doveva prostrarlo nella molle e lasciva fiacchezza in cui lo si vide dipoi.

Cotesti eventi entrano nel dominio della storia, e dai contemporanei studiansi e si meditano.

La ragione umana fa proprii gli ammaestramenti che parlano coi fatti, e propende a sposare il partito degli islamiti — ma il cuore dell'uomo si ribella a questa tendenza, perchè i mussulmani ciechi e crudeli palesaronsi negli atti loro. L'uomo perciò tentenna — bilancia i casi occorsi — e pondera — ma nulla decide. È un momento di solenne aspettativa che passa, il cui significato può riassumersi nel motto: *nè idolatria cattolica nè islamismo.* Lo stato dell'animo reclama quindi un nuovo Vero, perocchè il dubbio è come il vuoto: lo spirito umano non vi si rassegna, e se costretto è da forza maggiore a permanere in esso; muore di lenta e affannosa asfissia.

Le moltitudini dell'Oriente in special modo con ansia sospirosa attendono — e rassomigliano in certo modo alle turbe che un dì attendevano il Verbo divino del Messia promesso.

Intanto un importante risultato erasi ottenuto — un passo di progresso erasi fatto. L'adorazione idolatrica delle sante effigi ricevette uno di quegli urti che colle loro scosse danno origine al Dubbio, precursore primo di verità venture. La ruota movesi ormai su un pendio. Lasciamola libera nel suo corso. La libertà le indicherà la direzione e la meta.

Frattanto le popolazioni della Isauria, di costumi pastorali e austeri, esattamente rispondenti alla belligera indipendenza del loro carattere e ad un culto che modellavasi sulle forme primitive del cristianesimo, acclamarono Imperatore uno dei loro capi, Leone l'Isaurico, il quale nel 717 salì infatti sul trono di Costantinopoli.

Cotest'uomo fu chiamato *barbaro* da storici sistematicamente adoratori della chiesa cristiana-cattolica. Essi ricopiavano gli antichi romani, i quali designavano col titolo di *barbaro* tutto ciò che romano non era. Immobilmente fissi in un sistema non vedevano oltre ai loro confini che errori e immoralità. Invece, ciò che i conservatori esclusivi denotavano col nome di *barbaro* era spesso, secondo la legge dell'umano progresso, elemento di civiltà nuova, o per lo meno era una sapiente rivolta contro anticaglie decrepite e ammorbanti.

Per chi segue fedele il corso delle umane trasformazioni, e sa in esse discernere una suprema legge di progresso, Leone l'Isaurico è tutt'altro che un *barbaro*. Fatto proprio lo spirito che animava i mussulmani a far guerra al culto idolatrico delle imagini sacre, e rattenutolo entro i confini segnati dalle giuste esigenze della civiltà, si mise alla testa della riforma iconoclastica proclamando due grandi massime: *abolire la superstiziosa adorazione delle imagini religiose e opporsi alla diffusione del monachismo.*

L'impresa concepita è ardua. Il concetto di Leone l'Isaurico piomba sul popolo cattolico come un fulmine a ciel sereno — improvviso, inaspettato. La reazione quindi è inevitabile — ma l'imperatore l'affronta con tenacità e fermezza. Il suo trono è fatto segno agli strali dell'ira popolare, ma il trono non rincula, e impavido ascolta il rumorio minaccioso delle moltitudini. Leone combatte con due armi: la energia e la astuzia. Sta il fatto però che la Iconoclastia aveva già persuaso, per virtù propria, la parte più svegliata e più indipendente dei sudditi dell'impero, specialmente nelle provincie orientali, la qual cosa assicurava già a Leone un successo, se non completo, felice almeno in parte. Da ciò egli trae vigore e fiducia a proseguire nell'opera iniziata.

I paesi però donde soffiare doveva più avversa l'aura popolare erano le provincie d'Occidente, le quali per forza d'abitudini tradizionali, del prestigio abbagliante che su di esse esercitava ancora la chiesa romana e finalmente per una certa indipendenza che godevano di fronte alla suprema autorità di Costantinopoli, sentivansi propense a favorire più la vicina e quasi domestica potestà del Pontefice che la lontana e forastiera dell'imperatore Isaurico.

Ora ha principio la vera lotta religiosa tra l'impero di Costantinopoli e il Pontificato romano — tra Leone l'Iconoclasta e Gregorio II. Il rifiuto opposto dagli iconoclasti all'invito papale di uniformarsi ai dettami della chiesa cattolica fu un vero *casus belli* — dopo il quale le ostilità hanno principio.

Il papa, deposta la tiara pontificia e messo in disparte il pastorale, ponesi in capo la corona del re e impugna la spada del conquistatore — ed entra nella lizza a difesa della sua monarchia temporale.

I papi non sono più i primi sacerdoti di una vera religione, sono re despoti, smaniosi solo di padroneggiare, ed estendere il loro temporale dominio.

Lasciamo ai ciechi adoratori del papato le lodi adulatorie largite a cotesto pontefice: per chi vede cogli occhi della libera ragione e analizza le cose e gli uomini con libera coscienza, Gregorio II non è un eroe, nè un gran cittadino, nè un grande italiano, è un papa ambizioso, un principe astuto, un cittadino egoista — non è un eroe italiano, ma un meschino e simulato cosmopolita. Quando egli autorizza i sudditi dell'imperatore a non pagare i tributi, egli è un agitatore freddo e interessato. Quando stimola i lombardi alla insurrezione, è un rivoluzionario menzognero e

opportunista. Un papa in fondo all' anima sua è e sarà sempre fautore dell' ordine sancito dalla privilegiata autorità dei re — nemico quindi per principio d' ogni resistenza popolare, d' ogni insurrezione di moltitudini. Se devia da questa linea, temetelo, perchè v' inganna: a suo tempo ritornerà la incarnazione dell' assolutismo.

Intanto Gregorio II, per odio all' imperatore Iconoclasta e per amore al suo sistema cattolico, consiglia resistenza, aizza i romori compra la mentita fama di sant' uomo, profonde danari perchè sia versato sangue, toglie ogni autorità ai suoi amici sospetti di tendenze iconoclastiche, e tanto si agita e si affacenda che all' impero d' Oriente più non rimangano in Italia che le città marittime della Magna Grecia.

In tal modo il pontefice rassoda il suo potere temporale. La riforma degli Iconoclasti fu per esso una utile occasione — e l' afferrò.

Ma la Iconoclastia fu per questo spenta? e il simulacro di repubblica che il Pontefice dava ai romani, per tenerli avvinti al suo carro, a che si ridusse?

Parlino le epoche che vennero dopo.

La Iconoclastia, ricoveratasi nell'Oriente, attraversò lenta ma sicura le epoche che succedettero all' impero di Leone l' Isaurico, ebbe sempre sostenitori imperterriti che framischiaronsi a tutte le rivoluzioni, e giunse fino ai dì nostri quale elemento costitutivo di quei liberi sistemi religiosi dettati dalle pura ragione e dalla coscienza emancipata da ogni ubbìa soprannaturale.

E il vantato simulacro repubblicano di Gregorio II a che si ridusse? Fu un lampo che acciecò, e null' altro. Fu una maschera che servì per poco, e poi fu deposta.

La Iconoclastia sola era destinata a sopravvivere senza smentirsi mai, perchè rivelava un frammento di vita di quella legge che governa le successive e indefinite trasformazioni delle civili società.

O. G. V.

Togliamo dal VII Volume degli scritti editi e inediti di G. Mazzini le seguenti considerazioni storiche intorno agli avvenimenti del 48-49:

Nelle poche parole prefisse al volume dissi che i documenti contenuti in esso e nel precedente riguardavano un periodo solenne per gloria e sventura, per errori, per insegnamenti e per delusioni. Queste ultime mi riuscirono inaspettate e dolorosissime. Immemori della lunga nostra predicazione e del culto da essi medesimi giurato ai *principii* come a quelli che soli potevano dar salute all' Italia, i migliori tra i nostri — e parecchi m' erano individualmente amicissimi — al primo apparire d' una *forza*, o d' un fantasma di forza, disertarono la bandiera e si fecero adoratori ciechi del *fatto*. Da pochissimi infuori, temperati non solamente a combattere, ma, avversi i fati, a vivere solitari nel mondo delle credenze e delle aspirazioni al futuro, il partito si sviò tutto quanto a transazioni, fazioni e concetti di leghe ipocrite e inefficaci tra rappresentanti d' opposti principii che tendevano scambievolmente a deludersi. L' Italia abbandonò allora le tradizioni generose della propria vita per rincatenarsi a quelle che nei secoli XVI e XVII ci vennero dalla incontrastata dominazione straniera e dalla inenarabile corruttela d' una Chiesa non italiana nè alloramai più cristiana. Macchiavelli prevalse a Dante. E i danni e la vergogna di quelle trasformaziooi durano tuttavia.

Io potrei — e molti forse lo aspettano da me — scrivere un capitolo di storia che consegnerebbe al giudizio severo dei posteri molte debolezze oggi ignote che diedero cominciamento a quella crisi di dissolvimento morale; molte violazioni di solenni promesse rimaste arcane; molte ingratitudini d' uomini debitori a noi di fama e d' altro e che ci si fecero avversi appena videro schiudersi un' altra via per salire. Ma nol farò. Per cagioni di affetto patrio, io non potrei dir tutto e di tutti, e anche il vero tornerebbe in certo modo ingiusto ai trascelti. Tacerò dunque; e mi limiterò ad accennare rapidamente la serie dei fatti tanto da porne alcuni, negletti finora o fraintesi, in luce migliore che giovi alla storia del principio nazionale, unico fine del mio lavoro.

Poi, a che pro? Perchè m' occuperei d' individui? Le loro colpe, i loro errori, le loro fiacchezze risalgono a cagioni morali e si ripetono oggi e si ripeteranno in altri negli anni futuri, finchè durano quelle cagioni, sole che importi distruggere. Le generazioni rappresentano, a seconda della loro educazione morale, *idee* o *interessi*: noi possiamo, quando esse vivono governate dalle prime, antivederne gli atti e calcolarne logicamente, a pro' dei nostri disegni, la capacità e la costanza; quand' esse traviano dietro ai secondi, mutabili per circostanze fuggevoli d' ora in ora, ogni logica è muta. La generazione vivente nel 1848 non aveva filosofia, nella sua generalità, se non quella degli *interessi*; interessi personali nei più guasti: interessi di vittoria, di partito, d' odio al nemico, nei migliori. La fede, senza calcolo di frutto immediato nell' ideale e nell' avvenire, non era in essa. Noi avevamo sperato sostituirle in un subito l' entusiasmo pel bello e pel grande. E ci eravamo ingannati. La fede è dovere: il dovere esige una sorgente, una nozione superiore all' umanità, Dio. E Dio non era e non è pur troppo nella mente del secolo.

L' Italia era ed è tuttavia — se s' eccettuino i buoni istinti che incominciano, segnatamente nelle classi operaie delle città, a rivelarsi — appestata di materialismo: materialismo che dalla filosofia meramente analitica e negativa del secolo passato s' infiltrò nella vita pratica, nelle abitudini, nel modo di considerare le cose umane. Le ardite negazioni del secolo XVIII assalivano un dogma inefficace oggimai perchè inferiore all' intelletto dell' umanità; erravano perchè confondevano uno stadio consunto di religione colla vita religiosa del mondo, una *forma* collo spirito che la riveste a tempo, un periodo di rivelazione coll' eterna rivealzione progressiva di Dio tra gli uomini; ma combattevano non foss' altro nella sfera del pensiero e la vita ritraeva ancora un non so che dell' antica unità. Oggi noi soggiaciamo non ai *principii*, ma alle conseguenze di quel periodo: traduciamo la dottrina negli atti, senza il vigore di battaglia ch' era nella dottrina medesima. Un alito di fervore religioso fremeva tuttora per entro a quella irreligiosa ribellione: gli uomini che abiuravano il Dio del mondo cristiano inneggiavano con lunghe apostrofi alla Dea Natura, sollevavano sugli altari la Dea Ragione. Tra noi, pochi — se pur taluno — s' attenderebbero, richiesti, di rispondere che Dio non è, ma i più non sanno e non curano di sapere ciò che importi Dio nella vita e come tutta una serie di solenni e inevitabili conseguenze derivi da quella prima nozione: facili a oziosamente accettarla a patto d' esiliarla inerte, infeconda, in non so quale angolo del regno delle astrazioni. La legge morale, conseguenza di Dio — la sanzione della legge nella vita futura dell' individuo — il dovere che ne discende a ciascun di noi — il vincolo fra terra e cielo, tra gli atti e la fede — sono cose indifferenti agli uomini d' oggi. L' unità della vita è così smembrata per essi; il nesso tra l' ideale definito dalla ragione e il mondo visibile, che deve esserne interprete e rappresentarlo nei diversi rami dell' umana attività, è posto siffattamente in obblio che fu salutata a dì nostri siccome formola d'alto senno civile la vuota frase *libera chiesa in libero stato*. Quella formola vale *legge atea* e religione falsa o vera, buona o trista non monta; vale progresso nella pratica e immobilità nella teorica, anarchia perenne tra il pensiero e l' azione, intelletto liberamente educato e coscienza serva. Diresti che nessuno intravveda l' unica ragionevole soluzione al problema, la trasformazione della

Chiesa sì che armonizzi collo stato e lo diriga, senza tirannide e progressivamente, sulle vie del bene.

Senza cielo, senza concetto religioso, senza norma che *prescriva* il dovere e la virtù, prima fra tutte, del sagrificio, la vita, sfrondata d' ogni eterna speranza per l' individuo e d' ogni fede inconcussa nell' avvenire dell' umanità, rimane in balia degli istinti, delle passioni, degli interessi, agitata, ondeggiante fra gli uni e gli altri a seconda degli anni e dei casi. I generosi impulsi e la poesia d' un entusiasmo naturalmente fervido quando l' anima vive più spontanea e meno signoreggiata dal mondo esterno, suscitano i giovani a contrasto colla tirannide e li avviano inconsci sulle vie dell' azione. Poi, quando le aspirazioni, le rapide speranze e le illusioni dorate sugli uomini e sulle cose si rompono alla fredda prosaica realtà del presente e le inevitabili delusioni, le persecuzioni, le disfatte aspreggiano a ogni tanto la via, sorge il dubbio, sorge quel senso di stanchezza che persuade l' impossibilità della lotta e dietro a quello s'insinua l' egoismo che tende a godere — dacchè l' immortalità è ignota — quaggiù. E allora, la prima proposta d' un disegno che non rinnega ma dimezza e pospone il programma, è ascoltata; il primo affacciarsi d' una forza appartenente ad altro campo, ma che pur promette adoperarsi contro il nemico, è salutato come un modo d'accostarsi con rischi e sagrifici minori all' intento. L' anima senza una fede sulla quale possa riposare secura e sentirsi potente a procreare fatti quando che sia, si ribellerebbe forse a una diserzione, ma s' arrende agevolmente a transazioni che pur vi conducono. Entrata su quella via di macchiavellismo e d' ipocrite concessioni, s' avvela; smarrisce a poco a poco la luce del vero, s'avvezza ad affratellarsi col calcolo e muta più o meno lentamente ma inevitabilmente natura, finchè avvedendosi, tardi e quando è fatta incapace della virtù santa del pentimento, s' irrita intollerante del biasimo altrui e s' ostina, per orgoglio e per utile a un tempo, nel traviamento accettato.

Tale è la storia della generazione che, tra il 1847 e l' anno in cui scrivo, mutò lato e bandiera. E si rifarà fino a che gli uomini si rimarranno diseredati di Dio e d' una fede che insegni il Dovere. Io lo ripeto sovente, perchè so che in questo è la radice d' ogni nostro male. Il popolo d' Italia potrà essere fantasma di nazione, ma non nazione vera, grande, potente a fare, conscia della propria missione e ferma di compierla, se non rieducandosi a religione: religione intendo quale i progressi intellettualmente compiti e le tradizioni, studiate a dovere, del pensiero italiano l' additano.

Su questa condizione morale, o piuttosto immorale, di cose s' innestò la parte così detta de' *moderati*, composta d' uomini che avevano, come Farini, cospirato con noi e s' erano stancati d' una via sulla quale incontravano a ogni passo pericoli e persecuzioni; d' altri ai quali, come ad Azeglio, era ingenita una avversione aristocratica al popolo e alla democrazia; e finalmente d' alcuni timidi angusti intelletti immiseriti fra le tradizioni del piccolo Piemonte e incapaci d' afferrare ogni concetto che non avesse perno in un re, in una corte, in un esercito regolare.

La tradizione della parte alla quale accenno non era splendida. *Moderati* si dicevano gli uomini che nel 1814 avevano, in Lombardia, applaudito al ritorno degli eserciti austriaci; *moderati* quei che avevano nel 1821 legato i fatti dell' insurrezione piemontese a un principe disertore: *moderati* quei che avevano nel 1831 tradito il moto degli Stati romani prima colla teorica anti-nazionale del non-intervento da una provincia nostra ad un' altra, poi colla codarda capitolazione d' Ancona. Ma erano *individui*, come ne trovi in ogni crisi, vuoti d' intelletto rivoluzionario, non *partito* costituito, ordinato. Ben di fronte alla *Giovine Italia* s' era formata, sotto nome di *Veri Italiani*, una società di fautori monarchici che si raccolsero intorno a un patrizio lombardo, Arconati, in Bruxelles e di là s' adoprarono a diffondere le prime aspirazioni verso la dinastia savoiarda; ma respinta dai buoni istinti del nostro popolo, abbandonata a poco a poco, mercè il nostro apostolato, dai suoi migliori, s' era trascinata nell' ombra seminando di soppiatto accuse ai repubblicani e germi di divisione, senza copia di seguaci, senz' eco. La parte *moderata* non pensò a costituirsi davvero e a sostituire alla nostra la propria influenza prima del 1843 e poco dopo la sventurata impresa dei fratelli Bandiera. Quell' impresa, attribuita inonestamente da essi a noi e segnatamente a me, aveva innegabilmente versato sconforto e diffidenza nelle nostre file. Le circostanze a ogni modo non correvano propizie a disegni di moti e mi pareva che si dovesse lasciar tempo alle idee perchè trapassassero a poco a poco dalla gioventù degli ordini medii al popolo non foss' altro delle città. I vincoli dell' associazione s' erano quindi allentati e io mi limitava a mantener contatto quà e là, in Lombardia più che altrove, con nuclei di giovani uniti senza forma definita e liberamente a un intento d' apostolato e a invigilare se mai sorgesse il momento opportuno a far meglio. Di quell' intervallo di stanchezza e d' inazione forzata da parte nostra si giovarono i *moderati*.

La prima loro manifestazione fu nel 1845 in Rimini. E quasi a dichiarare l' assoluta assenza d' idee politiche, innalzarono bandiera *bianca*. Bensì, dovendo pur dire al popolo agitato perchè movessero, diffusero un manifesto steso del Farini ch' era pallida copia del memorandum dato inefficacemente dalle potenze al papa nel 1831. Quel manifesto sostituiva al moto nazionale i moti *locali;* alle grandi vitali quistioni dell' indipendenza, dell' unità, della libertà i miglioramenti amministrativi economici.

Io so che i più tra i capi dei *moderati* avevano essi pure nell' animo — non dirò la libertà, della quale non curano o poco — ma l' indipendenza d' Italia, la questione nazionale, la cacciata dello straniero. Dico che il metodo loro insegnava a disperarne per un lungo indefinito periodo di tempo e sviava dal segno, che noi gli avevamo additato, l' educazione del popolo. Dico che moltissimi fra quegli uomini non volevano l'unità, nessuno la credeva possibile. E dico che se i principi più avveduti, meno tristi e meno spronati dalla fatalità che li sospinge, per somma ventura e legge dei tempi, a rovina, avessero tanto quanto soddisfatto a quel monco programma, noi non avremmo oggi ventidue milioni d' Italiani stretti a unità di nazione, ma il vecchio mosaico di grandi e piccole monarchie e leghe più o meno ipocrite e traditrici. Quelle leghe furono l' ideale dei pensatori del partito: da Balbo fino a Cavour. Giacomo Durando predicava le tre o cinque Italie a beneplacito dei principi volenterosi. Mamiani era centro in Genova d' apostolato federativo. Gioberti proponeva in una lettera del 16 marzo 1847 a Pietro Santarosa che « s' ottenesse « dall' Austria con rimostranze un mutamento di politica in Lom- « bardia tanto che *pacificata* colla dolcezza e colle riforme, potesse « poi, *con agio e tempo*, ricevere *d' accordo coi potentati* un as- « setto definitivo ». Cavour proponeva, non molto prima che Garibaldi scendesse nel regno, patti e alleanza al Borbone. L' assenza d' ogni fede unitaria nei *moderati* è fatto documentato che la storia dei tempi, quando sarà imparzialmente scritta, registrerà; nè le millanterie macchiavelliche dei giorni posteriori all' unità conquistata dal popolo varranno a cancellarlo.

(*Continua*)

LA LIBERTA' DELLA STAMPA
NEL *LIBERO* REGNO D' ITALIA.

CRONACA DEI SEQUESTRI NEL MESE DI DICEMBRE P. P.

Il regio fisco sequestrava:
Il giorno 3, il *Dovere* di Genova.
Il giorno 4, il *Diavolo*, di Torino.

Il giorno 11, la *Cronaca Grigia*, di Milano — la *Campana del Popolo*, di Napoli.

Il giorno 18, il *Diavolo*, di Torino.

Il giorno 20, il *Demacratico*, di Forlì.

Il giorno 24, il *Dovere*, di Genova.

Il giorno 29, il *Diavolo*, di Torino.

Oltre i giornali suindicati, il regio fisco, a guisa proprio della Sacra Congregazione dell' indice, colpiva di sequestro anche due opuscoli. Il primo dei quali fu sequestrato il giorno 7, ed era intitolato, *Torino alle Città Rivali*:

L' altro fu sequestrato il giorno 24, e trattava delle *Inondazioni in Firenze e dei soccorsi del Governo Granducale e dell' Italiano.*

Fra i giornali sequestrati, nessuno è clericale-cattolico.

I singoli sequestri, compresi i due opuscoli, sono 10, 3 dei quali toccarono al *Diavolo*, di Torino, e 2 al *Dovere*, di Genova.

E così terminò l' ânno il *regio* fisco sequestratore!

(*Unità Italiana.*)

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

(Continuazione V. N. 45)

XXV.

CINCINNATO.

Ad portas.

Da Mosè a Pietro l' eremita, da Alessandro a Tamerlano, da Augusto al Duca d' Alba, da Carlomagno a Napoleone, da Carlo VII a Luigi Buonaparte, da Federico a Lamoriciére —

Noi abbiam visto ove sia precipitato il militarismo del popol di Dio, de' Pretoriani, de' Vandali, de' Crociati, de' Cavalieri, degli Assassini, de' Cattolici, dei Giannizzeri, degli Strelizzi, de'Panduri, dei Giganti, della Guardia Imperiale e dei Barbacani.

Ma Europa non è la inoffensiva fanciulla trasportata sul dorso di Giove-toro attraverso i flutti dell' Oceano o del Mediterraneo.

La nostra Europa è la figliuola di Marte, la sposa di Giano, — armata, corazzata, blindata, — con una batteria flottante per elmo, un cannone rigato per asta — e quattro milioni di soldati permanenti per sacerdoti.

E la meschina Italia, risorta senza capo e senza piedi da sepolcro trisecolare,

— Con un potente in Venezia, un prepotente in Roma —

È la *Delenda Carthago* dei Lupi della vecchia Europa.

Come salvarla, redimerla, compierla, fortificarla, assodare la sua ricostituzione?

— Chi ha alzato la bandiera italiana nel Friuli e sul Cadore sfidando a guerra l' Austria? — Le Camicie rosse.

— Chi gettava il grido: Roma o morte? — Il Capitano dei Mille.

— Chi aveva liberato il Regno delle Due Sicilie? I Mille.

— Chi ottenne le prime vittorie contro l' Austria a Como ed a Varese? I Cacciatori dell' Alpi.

— Chi stracciò i patti di Villafranca ed il trattato di Zurigo a Firenze, a Parma, a Modena, a Bologna? — Il Popolo.

— Chi spinse e costrinse l' esercito a Castelfidardo ed a Gaeta? — I Volontari di Nicotera e di Pianciani.

— Chi difese Venezia dal Marzo 1848 all' Agosto 1849? — I Corpi franchi.

— Chi fece ammirare da amici e nemici la caduta di Roma? — Giovanetti e Donne.

— Chi aveva vinto a Milano, a Brescia, a Palermo? — Gli Esaltati.

— Chi trionfò a Parigi, a Vienna, a Pesth, a Berlino? — La vil moltitudine.

— Chi preparò con assalti incessanti e disperati sacrifici l' Italia odierna? — I Barabba.

— Chi andò sempre dimostrando la impotenza delle tirannie domestiche ed il bisogno del soccorso straniero? — I Cittadini.

— Chi ha suggellato col sangue la doverosa alleanza d' Italia coll' infelice Polonia? — Nullo.

— Chi fece guadagnare con 25,000 uomini le prodigiose campagne d' Italia al generale Bonaparte — che fattosi imperatore e capitano di 500,000 soldati con 1,200 cannoni era sconfitto in Russia? — I Giacobini.

— Chi rese formidabile, invincibile, eroica davvero la repubblica francese? — I Sans-culottes.

— Chi resistette ai vittoriosi reggimenti imperiali nella Spagna? I Guerriglieri.

— Chi fondò e difende la indipendenza e la libertà del nuovo mondo? — Le Masse.

— Chi difende la repubblica Elvetica dai colossi che l'attorniano e minacciano? — I Cacciatori dell' Alpi Rezie.

— Chi ha salvato in Inghilterra la libertà e la sua potenza? — L' orrore degli eserciti.

— Chi cacciò gli Austriaci da Genova? — Balilla.

— Chi purgò la Sicilia dagli Angioini? — La Plebe.

— Chi disfece le orde di Barbarossa? — La Lega.

— Chi rese grande, potente, gloriosa, invincivile, immortale quella Romana repubblica da cui discendiamo? — Le Legioni cittadine di Cincinnato.

Or chi vinse in Aspromonte? — Un colonnello Pallavicini, preposto dal generale Cialdini al comando di soldati Italiani!.....

Noi dunque preferiamo le Legioni di L. Quinzio, detto Cincinnato, perchè rozzo ed anche un po' mal pettinato, che dall' aratro passa al generalato e dalla dittatura al campicello, più piccolo della piccola Caprera.

Preferiamo i tempi in cui quando il nemico minacciava Roma, i padri coscritti ponevano all' asta il terreno su cui accampava, ed i Consoli spiegavano le insegne, chiamando i cittadini: — *Ad Portas!* . . .

Preferiamo i tempi in cui i nostri Comuni traevano fuori il gonfalone, gridando: *Popolo! Popolo!*

Che importa a noi che Omero abbia o non abbia esistito . . .

A noi basta esser convinti — Che niun popolo rifarà l' Iliade — che Achille è un Adamo, l' Adamo degli Eroi, l' Adamo degli Uccisori laureati . . . .

« Or non è Cesare, ma il pensatore — che può dire: *Deus fio* . . . . .

« Ecco la comparsa della nuova costellazione!

« È certo che oggi, ciò che fino ad oggi è stato la luce del genere umano, impallidisce — e che l' antico bagliore tramonta.

« Dacchè dura la tradizione dell' umanità, soli gli eroi hanno brillato nell' empireo della Storia.

« Erano l' unica supremazia.

« Questo gruppo apocalittico risplendeva sotto i sinonimi di re, imperatori, capitani, duci, principi — compresi nella parola: — Eroi.

« Lo spavento assumeva suono di acclamazione per salutarli.

« Apparivano all' umanità in un artifizio di luce orrenda. — Non illuminavano, incendiavano il cielo. — Si sarebbe affermato che volevano conquistare l' infinito.

« Di mezzo alle loro glorie s' udiva frastuono di rovine: appariva del rossore. — Era porpora? — Era sangue? — Era vergogna!

« La luce ricordava la faccia di Caino! — S' odiavano fra loro.

Si scontravano, sfolgorandosi a vicenda. — Astri mostruosi si flagellavano a scoppii di lampi — con sembianza di furie — con raggi a fil di spada.

« Tutto ciò rimaneva terribilmente sospeso sulle nostre teste. E quella tragica luce riempiva il passato.

« Al presente è crepuscolo — della sera: è in decadenza.

« Vi ha decadenza della guerra — decadenza del dispotismo — decadenza della teocrazia — decadenza della schiavitù — decadenza del patibolo.

La spada s' impiccolisce — la tiara s' oscura — la corona si disgemma — la battaglia divaga — il pennacchio si spenna — l' usurpazione si circoscrive — la catena s' alleggerisce — il supplizio ha paura.

« L' antica oppressione dei pochi su tutti, il diritto divino, s'avvicina al dio termine. — La legittimità, la grazia di Dio, la monarchia faramonda, le nazioni bollate alle spalle di un giglio, la proprietà di popoli per caso di nascita, la nobile prosapia filosofia di diritto sui viventi — tutte queste brutte anticaglie lottano ancora su qualche punto (Napoli, Prussia ecc.); ma si dibattono anzichenò. — Sono cose morte che pretendono vivere.

« Un balbettamento — che domani sarà parola e posdomani verbo — esce dalle livide labbra del servo, del dannato, del proletario, del paria.

« Il genere umano ha rotto coi denti la mordacchia. — Questo paziente è stanco di camminare sulla via della croce — e già si rifiuta andare innanzi.

« Già certe forme de' despoti non sono più possibili. — Il Faraone è una Mummia — il Sultano è un fantasma — Il Cesare è una falsificazione — (il papa è una beffana).

« Lo Stilita delle colonne traiane è anchilosato sul piedestallo; i falchi gli lordano di sterco il capo; la corona d' alloro è stretta da fascie sepolcrali: alla gloria è subentrato il nulla.

« Il periodo degli uomini della forza è dunque compiuto.

« Certo furono gloriosi — di gloria che svanisce. — Questo genere di grand' uomini è solubile nel progresso: la civiltà presto corrode tai bronzi.

« Al punto, cui la rivoluzione francese ha già condotto la coscienza universale, — l' Eroe non è più Eroe — Senza dire il perchè, il capitano è posto in discussione — il conquistatore è un anacronismo.

« Addì nostri Luigi XIV invadente il Palatinato si scambierebbe con un masnadiero.

« Queste realtà apparirono col secolo scorso — e Federico II in presenza di Voltaire si sentiva e si confessava un tantino brigante.

« Essere grand' uomo della materia — essere pomposamente violento — regnare colla dragona e la coccarda — fabbricare il diritto sulla forza — abbattere giustizia e verità a colpi di fatti compiuti — fare delle brutalità rumorose — è, se volete, esser grande, ma grande in modo grossolano.

« Sono glorie strombazzate — ed accolte con un' alzata di spalle.

« Gli eroi sonori hanno finora assordato la ragione umana. Or questo pomposo baccano comincia a stancarla. E si copre gli occhi, si tura gli orecchi innanzi i macelli glorificati che si chiamano battaglie.

« I sublimi scannatori d' uomini son fatti decrepiti. — D' ora innanzi non saranno illustri che in un certo relativo oblio. — L' Umanità divenuta adulta pretende far senza di loro. — La carne da cannone pensa — si ricrede — ed ecco che perde l' entusiasmo d' essere mitragliata.....

« La diminuzione degli uomini di guerra, di sangue e di preda; — l' argomento indefinito ed eccelso degli uomini di pensiero e di pace; — la ricomparsa dei colossi — è uno dei più grandi fatti della nostra grand' epoca.

« Non v' ha spettacolo più patetico e più sublime. La umanità liberata dall' alto — i potenti debellati dai pensatori — il profeta trionfante dell' eroe — la forza atterrata dall' idea — il cielo purgato da una espulsione maestosa.

« Guardate, alzate gli occhi: la suprema epopea si compie.

« Alla opposta estremità dello spazio, là dove s' è dissipata l' ultima nube, nel profondo del cielo avvenire, già quasi azzurro, si alza il sacro gruppo delle vere stelle.

« Orfeo, Ermete, Giobbe, Omero, Eschilo, Isaia, Ezechiele, Ipocrate, Fidia, Socrate, Platone, Aristotile, Archimede, Euclide, Pittagora, Lucrezio, Plauto, Giovenale, Tacito, S. Paolo, Giovanni di Patmo, Tertulliano, Pelago, Dante, Gutenberg, Giovanna d'Arco, Colombo, Lutero, Michelangelo, Copernico, Galileo, Rabelais, Calderon, Cervantes, Shakespeare, Rembrandt, Kepler, Piranese, Beccaria, Diderot, Voltaire, Beethoven, Volta, Fulton, Montgolfier, Washington.

« E la prodigiosa costellazione di più in più luminosa, splendida come una gloria di diamanti celesti, brilla nel chiaro dell'orizzonte e s'innalza com' immensa aurora . . . » (*Victor Hugo*).

Questi sono i benefattori veri dell' umanità — questo sarà l'Eroismo dell'avvenire.

Noi però non siamo eroici al modo antico — nè figliuoli eletti del Dio degli eserciti: noi non gridiamo *raca* od *hurra*, maledizione o sterminio agli eserciti permanenti.

Anche i pretoriani, i mamelucchi, strelizzi, i gianizzeri ebbero forse ragion d'essere — e le di loro barbare stragi, solo citandole, ci commovono.

Poi l'ufficio degli eserciti permanenti, finchè Europa rimane appoggiata a carabine Minier, a cannoni Armstrong, a vascelli blindati, a fortezze, caserme e quadrilateri, non è compiuto.

E quello dell'esercito italiano meno che quello d'altri.

(*Continua*)

RIVISTA POLITICA

L' italianissima popolazione di Trieste, giustamente indegnata delle parole pronunziate dal generale Lamarmora nella tornata del Senato del 30 novembre, colle quali rinunziava *generosamente* alla Germania la loro città, dirigeva allo stesso una energica protesta, onde affermare la sua nazionalità e dichiarare di non voler essere disgiunta dalla patria comune. « Quando un altro ministro italiano, è detto in quel documento, giurava di non cedere mai allo straniero palmo di terra italiana, ei contraeva con ciò l'obbligo sacro, non solo per le provincie già congiunte al Regno, ma per quelle pure, che l' integrità d'Italia altamente reclama. Tra queste sta fuori di ogni dubbio Trieste, città la più cospicua fra quelle dell'Istria. Tutti la riconoscono italiana per posizione geografica, lingua, civiltà, costumi, aspirazioni in cento guise luminosamente addimostrate.

Dal giudizio adunque del generale Lamarmora appella Trieste al senno d'Italia, e confida in esso e nella giustizia dei nazionali diritti, e nella logica inesorabile dell' italiano risorgimento. « Noi facciamo plauso di core ai patriottici sentimenti dei cittadini Triestini, e siam certi che l' Italia, sprezzando l' iniqua sentenza del ministro convenzionista, compirà, quando che sia, i suoi doveri verso di essi e delle altre popolazioni ancor schiave.

È nota la disgustosa impressione che fece in tutta Italia la notizia della grazia accordata ai due fratelli La Gala, non già che gli italiani fossero avidi del sangue di quei miserabili, ma perchè si diceva che quella grazia era stata imposta dallo straniero al mo-

mento della loro consegna fatta al nostro governo. L'on. Conforti interpellò giorni sono il ministero su quel turpe fatto, e dalle risposte imbrogliate e confuse balbettate dal Minghetti apparì chiaro come il giorno, che l'*ordine* di far grazia fu realmente dato da L. Buonaparte ed accettato colla solita servilità dal nostro ministero. Questi atti vituperosi, di continuo rinnovati, che feriscono il core della nazione, sembrano naturalissimi ai nostri moderati, tanto son usi a prostituire l'onor nazionale allo straniero. Il Parlamento non ebbe un voto, una parola di biasimo per i colpevoli. Eppure il ministero avea una bella occasione per attenuare in parte la propria colpa e quelle dei suoi predecessori, dichiarando che, ossequiente alla pubblica opinione, la quale reclama unanime l'abolizione della pena di morte, ei volle con quell'atto anticipare di qualche giorno l'effetto di quella misura e rendere impossibile il patibolo colla grazia dei due più grandi scellerati dei nostri tempi. Ma no, il Lamarmora invece, con un cinismo senza pari, si dichiarò avverso al volere della nazione e si pose risolutamente campione del boia!

Alcuni giornali tedeschi e polacchi parlano con insistenza d'una grande agitazione che da qualche tempo si sarebbe manifestata nell' emigrazione polacca, in vista di nuovi tentativi d' insurrezione che dovrebbero presto scoppiare in Lituania ed in Samogizia. Si dice che a tale scopo si spediranno in Polonia agenti segreti per indurre gl' individui obbligati al servizio militare a sottrarsi alla coscrizione, passando il confine, mentre si raccolgono armi e denari per riorganizzare le bande e ricominciare la lotta. Come ultima parte del programma si annunzia uno sbarco in Samogizia per la parte del Baltico. Nulla ancora si dice del momento designato per l'esecuzione Noi non sappiamo qual fondamento abbiano quelle dicerie, nè qual mistero nascondano; non possiamo però supporre, come pretendono alcuni giornali, che quelle voci siano invenzioni del governo russo per avere un pretesto a nuove persecuzioni. Il governo dello Czar si è talmente infamato colle sue atrocità in Polonia e in Circassia, ha dato tali prove di cinismo nello sfidare la pubblica opinione colle sue spaventose esecuzioni in massa, che, in verità, non si può accusare di ricorrere a simili espedienti per mitigare l'orrore che ispira all' universo.

Il governo Spagnolo, dopo di essersi affaticato per tanti anni alla conquista di San Domingo, profondendovi tesori d' oro e di sangue, è finalmente costretto a rinunziare a quella stolta e scellerata impresa, malgrado i sospiri di Donna Isabella e di Suor Patrocinio. Il maresciallo Narvaez presentò all'approvazione del Parlamento un progetto di legge, in cui è detto che rimane abolito il decreto reale del 1861 che riannetteva il territorio di San Domingo alla monarchia. Nell' esporre i motivi di simile risoluzione il ministero accenna alla credenza generata in tutta la Spagna che le popolazioni di San Domingo fossero vogliose di vivere sotto la protezione della monarchia, (!) ma soggiunge che la loro resistenza divenne troppo seria per conservare ulteriori illusioni in proposito. Assogettarle loro malgrado, sarebbe una conquista, e ciò si oppone alla politica della Spagna.... Decisamente le uve non erano mature a San Domingo. Vedremo in breve se quelle del Perú saranno meno acerbe.

Recenti dispacci di Nuova York confermano la notizia della presa di Savannah per parte di Sherman. Il generale separatista Hardee, che comandava quella fortezza, potè sottrarsi di notte tempo alle mani del nemico col grosso delle sue truppe, lasciando però in suo potere 150 cannoni, 800 prigionieri e 30,000 balle di cotone. Gli abitanti della città non si appalesarono punto avversi ai federali, ma anzi desiderosi di ritornare all'antica Unione. La vittoria di Sherman, oltre il vantaggio di restringere sempre più il territorio del nemico, ha anche una grande importanza strategica dal punto di vista delle operazioni militari contro di Charlestown, uno dei baluardi più formidabili della ribellione. Sinora i federali non poterono attaccare quella fortezza che dalla parte del mare, ma ora, essendo padroni della città di Savannah e del fiume dello stesso nome, potranno attaccarla anche dalla parte di terra, e già si parla di riprenderne il bombardamento.

Termineremo la nostra cronaca col riprodurre dalla *Campana del Popolo* la seguente curiosa statistica dell' anno 1864:

I suicidii avvenuti in Italia nel decorso anno ammontarono ad 88: si commisero 714 omicidii: avvennero 2249 risse: 1308 ferimenti: 647 aggressioni: 134 incendii: 3245 furti, e furono strangolati 10 individui.

Dagli ergastoli evasero 77 condannati, e dalle carceri 315.

Vi furono 2812 renitenti di leva. Avvennero 1944 fallimenti, e furono sorpresi 14 falsi monetari. Le cause per falsità di firme portate innanzi ai tribunali ascesero a 129.

Gli attentati al pudore denunziati alla giustizia furon 68. Vennero autorizzate altre 56 case di tolleranza.

I sequestri dei giornali onesti ed indipendenti sommarono a 344.

Diciotto volte avvennero scioperi di operai.

Nel Napoletano poi furono fucilati 423 persone, ne furono imprigionate 2700 ed esiliati 9000.

Nel 1864 il Parlamento regalò all' Italia 60 nuove leggi. E se i ministri hanno preso a fucilate il popolo di Torino, se han rovinato il Piemonte, se hanno imposto ai contribuenti la tassa sulla ricchezza mobile, sui fabbricati, sui beni rustici, sul tabacco, sul sale, sugli stipendi e sulle pensioni, sul consumo di tutti i generi, sui libretti della cassa di risparmio, sulle lettere, sui salarii, sulle messe, sulle elemosine e perfino sui regali, ci hanno invece regalato 4 nuovi baroni, 59 commendatori, 163 nuovi cavalieri di S. Maurizio, 40 nuovi regolamenti e 58 nuove circolari.

Finalmente il 1864 si ha inghiottite 500 milioni, ed ha portato il debito del nostro paese alla cifra di *quattro miliardi!!*....

ADESIONI ALLA PROPOSTA DEL DOTT. BAFFICO

Alla Direzione del *Dovere*.

Nel N. 34, 31 dicembre 1864, del vostro giornale si legge una lettera firmata — Dottor Baffico.

Facendo plauso a quell' invito di sovvenire la Libera Stampa con centesimi 50 per ogni sequestro, i sottoscritti mandano 50 centesimi per ognuno, ed invitano tutti coloro, che amano veramente la libertà a seguire la saggia proposta Baffico . . . .

Napoli, 7 Gennaio 1865.

Di Lustro Giacomo, Not. — Verde dott. Matteo. — Monte Luigi. — Lauro Raffaele. — Mazzella Giuseppe.

OFFERTE ALLA PROPOSTA DEL D. BAFFICO.

Di Lustro Giacomo Notaro, C. 50 — Verde Dott. Matteo, C. 50 — Monte Luigi, C. 50 — Lauro Raffaele, C. 50 — Mazzella Giuseppe, C. 50 — Cauzzi avv., Soresina, C. 50.

Soccorso alla Libera Stampa

Monopoli Leonardo di Francesco, Fasano, L. 2 50 — Acquaviva Conte Ernesto Giulio, Alberobello, L. 10 — Carotta Pietro, Noli, L. 5 — Grivean Carlo, Savona. L. 2 50 — Piva Egidio, Capua, L. 5 — Macor Carlo, Lecce, L. 10.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore*.
Ferdinando Gatti *Gerente*.

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno II. GENOVA — Sabato 21 Gennaio 1865. NUM. 47.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.

Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

La Polizia e le sue Leggi. — Teoria della pubblica Finanza spiegata agli Operai. — Il Municipio di Genova e le case per gli Operai. — Scritti di G. Mazzini. — Corrispondenza di Lecce. — Rivista Politica. — Avviso del Giornale Associazioni Operaie Italiane. — Soccorso al Veneto. — Soccorso alla libera Stampa. — Adesione alla proposta del Dott. Baffico.

LA POLIZIA E LE SUE LEGGI

(Continuazione, V. N. 46)

II.

Conciati quelli, che danno alloggio, viveri e bevande, per mercede, o che hanno qualche giuoco, il Rattazzi si attacca a quelli, che locano l'opera loro, sia come operai, sia come domestici.

Niuno può lavorare a mercede presso chicchessia, se non si provvede d'un *libretto*, venduto dallo Stato, alto 12 centimetri, largo 8: nè può ottenerlo, se non produce un certificato di buona condotta, speditogli dall'autorità di pubblica sicurezza del suo domicilio, od il *benservito* del padrone che ha, od aveva.

Ove non sia in grado di produrre, nè il certificato, nè il benservito, gli si spedisce una licenza provvisoria, *purchè faccia constare di aver locato l'opera sua a qualcuno*. Ma qui sta il busillis: mentre gli articoli 40 e 140 della legge vietano *a chiunque*, sotto pene pecuniarie e corporali, *di dar lavoro* a maschi sieno o femmine, *od altrimenti accettarli al servizio, se non sono muniti del libretto o della licenza provvisoria.*

Passati tre mesi, dacchè il domestico o l'operaio furono muniti della licenza provvisoria, possono ottenere anche il libretto, purchè però esibiscano il *ben-servito* dei loro padroni. E se i padroni, *ex informata conscientia*, nol vogliono concedere?

Un operaio, un domestico non possono cambiar di domicilio, senza far apporre al libretto il *visto* della Polizia: e giunti al nuovo domicilio, devono, entro 24 ore, ripresentare il maledetto libretto alla Polizia del luogo.

Del pari debbono presentare il libretto, e quando abbandonano un padrone, e quando ne prendono un altro, e quando vogliono cessare dal loro mestiere.

La gran ragione con cui si cerca di giustificare questa seccaggine dei libretti, si è, che quando un padrone è in credito od ha altre pretensioni verso chi gli presta l'opera, può negargli il congedo e ritenersi il libretto: sicchè se altri prende il debitore ai suoi servigi, deve riservare il quinto del salario, a favore del creditore, sino alla finale estinzione del debito, sotto pena di risponderne in proprio. Da che però, riguardo alle differenze che possono insorgere tra le persone di servizio e i loro padroni, la Polizia non può far altro, che tentare la conciliazione, la ritenzione del libretto può recare perdite e molestie ai domestici ed agli operai, ma lascia intatte le loro ragioni dinanzi alle Autorità giudiziarie, come se libretti non esistesse.

In quanto all'accennata ritenzione, farò, di passaggio, un'osservazione. Che ciascuno debba pagare i suoi debiti, parmi, che, almeno in astratto, niuno sia per contraddirlo; e che quindi niuno abbia assolutamente da ridire sull'obbligo imposto ai domestici ed agli operai di soddisfare ai loro creditori con porzione del loro salario. Ma se si reputa giusto, che vengano ritenuti 20 centesimi al giorno, su chi, per esempio, non ha che un franco, com'è che le nostre leggi, alla barba dei creditori, privilegiano stipendii e pensioni di migliaia di franchi?

Del resto, che un popolano, il quale non aspira ad altro che a procurarsi col proprio lavoro, di che sfamare se stesso e la famiglia, debba essere reietto da tutti, con comminazione di pene pecuniarie e corporali, se non produce il benservito d'un padrone, con cui è da presumere che non sia più in armonia, ed il certificato d'una Giunta, che spesso è interessata a negarlo, è un assurdo legislativo, che può passare inosservato, solo per la multiplicità di simili e peggiori assurdi. Se v'ha persone di servizio indocili, infingarde ed infedeli, v'ha del pari padroni indiscreti e che si recano ad onta le più modeste pretensioni. Conosco poi dei Sindaci e degli Assessori. i quali vanno a rilento nel rilasciare dei certificati di buona condotta, massime a quelli che vogliono abbandonare il Comune, solo perchè temono, che abbiano a scarseggiare di lavoranti, o sia per incarar la mercede. Inoltre, che importa a me di ciò che può pensare la Giunta municipale sulla condotta d'uno che mi abbisogna per lavorarmi i terreni? Io ho avuto nei miei poderi degli ex-galeotti, i quali mi servivano assai meglio d'altri, che biascicavano tuttodì dei paternostri, ed erano tenuti per uomini onestissimi, ma il cui lavoro non valeva l'acqua che si bevevano. Si contende ad uno, che spesso è al verde, di guadagnarsi la sussistenza col lavoro, se non è munito di certificati, che non sempre è in grado di avere, se gli contende, siccome vedremo, di accattarla dalla carità pubblica: ei non ha altra alternativa: o gittarsi al ladro, o morir di fame! Questa è la posizione in cui porrebbe molti figli del popolo la nostra dissennata legislazione, se fosse puntualmente osservata. Fortunatamente di queste leggi scempiate ne vanno molte a male. Ed io, che ho i miei anni e che fui anche Sindaco, non conosco i libretti, che pel modulo annesso al Regolamento sulla pubblica sicurezza, benchè il governo piemontese avesse tentato d'introdurre siffatta novità in Sardegna, forse fin dal 1830.

Tocco dell'obbligo imposto ai *capi di fabbrica*, agli *esercenti arti e mestieri*, agl'*impresari* ed ai *capimastri da muro*, di consegnare, entro i primi cinque giorni d'ogni mese, la nota di quelli, che entrano al loro servizio e ne escono: e passo a cose più rilevanti.

Ei si tratta nientemeno, che di quelli, che vogliono fare il facchino, strimpellare uno stromento per le vie, vendere *imagini, confetti, scapolari, candelette, zolfanelli ed altre merci:* si tratta *delle professioni e negozi ambulanti.* Tutti devono farsi inscrivere annualmente in un registro, tenuto dall' Autorità politica locale, che spedisce ad essi un certificato della fatta inscrizione. Il fatto sta ad ottenere l' inscrizione nel registro od il visto dell' Autorità superiore. Rattazzi vi pose quattro condizioni da richiedersi inesorabilmente a quei grossi e sospetti speculatori.

« L' inscrizione nel registro ed il visto dell' Autorità superiore, dice la legge, saranno sempre ricusati, se il richiedente: 1. Non ha compito il 18 anno; 2. Non è inabile ad altri mestieri, o per difetti fisici o per provetta età; 3. Non è persona di buona condotta; 4. E quando coi proventi del mestiere ambulante, uniti alle particolari sue sostanze, non si possa ragionevolmente presumere, che valga a procurarsi mezzi di sussistenza. » La ragionevolezza di tutte queste condizioni è chiara come la luce del sole. Che un minore di diciott' anni sia presunto capace di tal discernimento, da poter essere condannato a quindici anni di reclusione, la cosa sta: ma che in quell' età abbia la maturità di senno che occorre per vendere, per esempio degli scapolari e delle candelette, è una supposizione che non può assolutamente ammettersi!

Può sembrare, a prima giunta, che la legge, ponendo l' inabilità ad altri mestieri, come un titolo a potere esercitare negozi ambulanti, debbano essere ammesse ad esercitarli le persone costituite in tenera età, onde procurarsi, con certi negoziacci, un tozzo di pane, o sollevare i loro parenti. Ma Rattazzi parla chiaro. L' inabilità ad altri mestieri deve dipendere, o da difetti fisici, o da *provetta età.*

Per rilevare in quali spropositi cadano questi instancabili fabbricatori di leggi, per la mania di voler tutto regolare, basterà notare, che tra quelli pei quali il Rattazzi esige un' età maggiore di diciott' anni e l' inabilità ad altri mestieri, per decrepitezza od altri difetti fisici, vi sono anche i *facchini, servitori di piazza e simili!* Un aspirante adunque a siffatti mestieri, per essere in regola, dev' essere almeno sì vecchio, da reggersi malamente in gambe: e se sarà slombato, o patirà di rottura, sarà anche più in regola! In molte città, e principalmente in Cagliari, tutti i piccoli trasporti sogliono farsi da ragazzi, inferiori d' assai a diciott' anni. Essi sono spesso l' unico sostegno delle loro famiglie, e si contentano di poco. Se invece, ad ogni occorrenza, si dovesse ricorrere ad un facchinaccio, si spenderebbe non di rado il decuplo, e sarebbe tolto a quelle famiglie un mezzo d' utilizzare i loro figli.

Si nega la facoltà di esercitare qualunque negozio o professione ambulante a chi non è inabile *per difetti fisici*, ad altri mestieri, e quando non si possa ragionevolmente presumere, che coi proventi dell' occupazione cui vuole darsi, uniti alle particolari sue sostanze, non possa sussistere! Ma i difetti fisici sono essi tutti apparenti? E chi può misurare la parsimonia con cui suol vivere una famiglia abituata alle privazioni, o calcolare i piccioli proventi, coi quali protrae la sua magra esistenza? E se, secondo i vostri calcoli, essa, per sussistere ha bisogno, per esempio, di cinque franchi, con qual dritto le vietate i mezzi di guadagnarsene sia pure due o tre? Se questa stupida e molesta ingerenza non è contraria alla libertà, io non so come si possa avere che dire sul governo dei Gesuiti nel Paraguay.

Sia lode però al vero! Il Rattazzi eccettua dai requisiti dell' età di diciott' anni e dell' inabilità ad altri mestieri, *i vetrai, i calderai, gli stagnai, gli ombrellai, ed i lustra scarpe.* Il Rattazzi avrà avuto, per certo, le ragioni a sacca, per favorire quegli ambulanti: ma io non ne ho potuto indovinare alcuna e quindi vi rimetto a lui, per qualunque schiarimento siate per desiderare.

Quasi quasi dimenticava, che il sig. Rattazzi non vuole, nè lustra scarpe, nè facchini, nè saltimbanco, nè venditori di zolfanelli o d' altre merci ecc. che non sieno di buona condotta. Poc' anzi mi sono provato a rilevare la ridicolaggine di andare scrutinando sulla condotta di persone che vogliono darsi ad un mestiere, che può essere disimpegnato benissimo anche da galeotti. Ma parte per rispettare le convenienze, parte per non essere sospettato di demagogia, e perdere così il dritto al certificato di buona condotta, mi ricacciai in corpo un' altra osservazione, con evidente pericolo di schiattare. Poichè però il sig. Rattazzi, senza discrezione al mondo, mi torna innanzi, annasando la condotta di quanti vogliono fare qualche cosa per le vie, io farò ad ogni costo la mia osservazione. Nel nostro Stato ci ha migliaia e migliaia di cavalieri, baroni, conti, marchesi, duchi, principi..... Dessi sono come gli angeli, gli arcangeli, i serafini, i cherubini ecc. della monarchia. Ad essi gli impieghi di corte, gl' impieghi diplomatici, tutti i favori che si possono concedere senza abbaruffarsi di molto coll' opinione pubblica. Fuor di loro, non vi ha che plebe. Le distinzioni di medio ceto, di borghesia, o che so io, sono distinzioni arzigogolate principalmente dalla canaglia addottorata, per uscir dalla bolgia in cui si vede relegata. Ma la monarchia non riconosce che nobili e plebei. E quando solleva alcun di costoro a qualche grande impiego, si cerca di purgarlo dalla sua macchia originale, appiccandogli un titolo. Or io dico ai nostri Catoni, se voi siete sì schizzinosi in fatto di moralità, da esigere dei certificati di buona condotta fino dai votacessi e dagli spazzacamini, com' è, che privilegiate siffattamente tante migliaia di persone, pel solo caso della nascita?

« L' argomento calza, (mi grida qualcuno dall' estrema sinistra), ma sarebbe stato assai più calzante, se nel parlare dei gradi gerarchici della monarchia, non avessi fatto punto sul meglio. » Rispondo all' interlocutore, che la prima cosa, che deve proporsi uno scrittore, è di farsi leggere da tutti. Se io fossi vago di essere processato e d' essere letto dai soli impiegati della Regia Procura, non servirebbe stampar sillaba. Ei basterebbe il parlare alla carlona di persone dichiarate inviolabili, fin dai 4 marzo del 1848, e trasmettere il mio manoscritto a detto uffizio, per ottenere un passaporto pel manicomio o pel carcere. Ma perchè non aspiro a tai passaporti, e vo stampare per tutti, me ne sto a quel che ho detto.

Mi resta a far cenno delle pene che incorrono quelli che esercitano, senz' autorizzazione, i mestieri e le professioni ambulanti. Per la prima volta non v' ha che una multa estensibile a 1000 franchi. Incorrono nella stessa pena quelli che favoriranno altrui la propria licenza e quei che se ne valgono. Come vedete la gravità del reato è la stessa. In caso però di recidiva, la pena è del carcere, estensibile a tre anni — un anno di più della pena stabilita dal Rattazzi per l' adulterio! Quelli che sogliono cercare, come si dice, il nodo del giunco, avrebbero forse voluto, che chi vende, per esempio, senza licenza, zolfanelli o scapolari, non fosse punito più severamente di chi parimenti senza licenza, viola la sagrosanta privativa matrimoniale; CONCIOFOSSECOSACHÈ, diranno essi, in ambi i casi, si tratta di mancanza di licenza. Ma i censori non hanno ponderato, che per quanto riguarda gli ambulanti, ci è per mezzo la sicurezza pubblica: e che anche gli antichi Romani dicevano: *Salus populi suprema lex esto!*

(*Continua*)

G. B. TUVERI.

TEORIA DELLA PUBBLICA FINANZA
SPIEGATA AGLI OPERAI

II.

In questo stesso giornale, non ricordo più in quale occasione, io vi dissi che il problema sociale è complesso; egli si compone

del problema politico, che ha rapporto ai limiti ed alla forma organica degli Stati, e del problema economico, che risguarda l' organizzazione delle forze produttrici e la ripartizione dei servigi e dei prodotti. Fino a che questi due problemi resteranno fra loro divisi, indipendenti l' uno dall'altro, e non avranno una simultanea risoluzione, il problema sociale resterà ancor esso per lungo tempo irresoluto, i popoli continueranno a sfibrarsi in un' agitazione incomposta, il turbamento degl' interessi si farà sempreppiù profondo, il disequilibrio sociale anderà ognora crescendo, e l'antagonismo delle classi prenderà forme un giorno più dell' altro minacciose. Da una parte noi troviamo la *fame lenta*, di cui ha parlato Fourier, fame di tutti gl' istanti, di tutto l' anno, di tutta la vita; fame che non uccide in un giorno, ma che si compone di tutte le privazioni ed amarezze possibili, che consuma continuamente il corpo, prostra lo spirito, demoralizza la coscienza, imbastardisce le razze, genera tutte le malattie e tutti i vizii, tra gli altri l' accidia e l' invidia, l' avversione al lavoro ed al risparmio, la bassezza dell' animo, l' indelicatezza della coscienza, la trivialità dei costumi, la pigrizia, l' indigenza, la prostituzione ed il furto. Questa fame lenta è la cagione principale di quell' odio sordo delle classi operaie contro le classi agiate; il quale odio nei tempi di vera rivoluzione si manifesta con tratti terribili che spaventano orrendamente, che sconvolgono la società fin dai suoi primitivi strati, e che spesso generano la tirannide. Dall' altra parte, come contrapposto della fame lenta, noi troviamo una voracità insaziabile. L' improduttivo, colui che non reca la sua quota di lavoro utile individuale al lavoro collettivo della nazione, più consuma e più, per l' eccitamento del suo appetito come per l' inerzia dei suoi membri e del suo intelletto, cerca di consumare. A misura che il ricco cede a questa sete divoratrice di godimento che lo consuma, egli diventa nel tempo stesso prodigo, monopolista, avaro. Bentosto la fantasia e la vanità pigliano il disopra nell' animo suo; nessuna fortuna più gli basta; in mezzo a tanti godimenti egli si crede nondimeno indigente, e per riempire la cassa che vede vuotarsi si spinge alle imprese azzardate, alle speculazioni rovinose, al giuoco della borsa, e finisce per darsi allo scrocco, a fine di soddisfare alla febbre e al delirio di voluttà che l' assedia continuamente.

Ecco qual è la natura dell' antagonismo che perturba tutte le forze della nostra società. Il sistema che presentemente governa i destini di quasi tutti i popoli dell' Europa è un vasto sistema di monopolio e d' intrigo, ove la politica è intimamente legata all'agiotaggio, ove l' imposta non è che la lista civile di una casta. Il popolo ha il sentimento vago di questa immensa spogliazione, e si agita e si consuma senza pervenire mai a prendere una risoluzione efficace, nè ad intendersi. Però questo stato d' irresoluzione in cui vive il popolo non è mica un fatto accidentale e transitorio, ma è un fatto costante che si manifesta presso tutte le società nelle epoche di trasformazione, qual è in vero l' epoca nostra.

E fu in conseguenza di questa considerazione che fin dal primo articolo io dissi che in fatto di governo la scienza è divenuta una necessità per il popolo, a fine di liberare la società dall' antagonismo in cui vive, e togliere questa confusione che si fa delle idee del passato con quelle dell' avvenire.

Poniamoci dunque, operai, alla ricerca delle leggi e dei principii, su cui deve fondarsi l' ordinamento sociale, nè avrete perduto il tempo e la fatica inutilmente, imperocchè se oggi la casta borghese e agiotatrice fa ogni suo sforzo per tenervi lontani dai pubblici negozi, domani gli eventi possono cangiare del tutto la vostra posizione; e se essi non vi troveranno preparati a saper dirigere con intelletto chiaro e con volere fermo le vostre sorti, voi correrete pericolo di cadere nelle solite illusioni e nei soliti errori del passato.

Quale che sia il punto da cui voglia cominciare la soluzione del problema sociale, sia dal punto *economico* sia dal punto *politico*, noi non perverremo mai ad ottenerla se non porremo per base fondamentale di ordinamento la legge della *Reciprocità*, ossia la legge del *reciproco scambio dei servigi*. Quanto al primo punto, cioè *l' economico*, io credo di avere detto abbastanza, discorrendo in una serie di articoli in questo stesso giornale intorno alla costituzione di *Società di lavoro*, ed alla loro coordinazione secondo un sistema di *reciproca solidarietà*. Quanto al secondo punto, cioè il *politico*, esso forma l' obbietto di questa seconda serie di articoli che mi son proposto di pubblicare. Come sotto l' aspetto economico il problema sociale va risguardato nei rapporti fra i *produttori* ed i *consumatori*, così sotto l' aspetto politico il problema sociale va considerato nei rapporti tra l' *individuo* e l' *ente collettivo* che si chiama Stato. Or bene, questi ultimi rapporti formano l' obbietto della scienza della pubblica finanza, che sotto questo riguardo può dirsi una vera *organosofia sociale*; e siccome la espressione più diretta e manifesta dei rapporti tra l' individuo e lo Stato la troviamo nel *sistema delle imposte*, così tutta la teoria della pubblica finanza consiste nel determinare i principii, secondo i quali deve essere costituita e distribuita la imposta fra i cittadini. Quando voi operai sarete professori della conoscenza di questi principii e ne avrete piena ed intiera coscienza, allora con vera sicurezza giudicherete quale sia l' ordinamento sociale che meglio vi convenga, quale sia l' organismo amministrativo che meglio possa guarentire i vostri interessi, e quali debbano essere gli uomini che dovete scegliere per la direzione ed amministrazione di tutto ciò che risguarda i comuni bisogni.

L' antica società era costituita sul principio che la sua origine derivasse da un ordine superiore, soprannaturale, celeste. Però l' idea ch' essa si faceva della missione dell' uomo, della morale e dei suoi precetti, della giustizia, dei diritti e dei doveri, dello Stato e delle sue istituzioni si rifiutava a credere che l' ordine sociale posasse sopra una base puramente razionale, e, per il fatto della rivelazione credeva che tutto fosse *istituzione divina*. Questa credenza faceva sì che la politica e la economia politica fossero intimamente legate alla religione, e quindi tutte le istituzioni dovevano portare questo doppio carattere. La Chiesa e lo Stato sebbene fossero distinti l' una dall' altro, nondimeno erano sempre inseparabili ed eguali fra loro, di maniera che restando sempre uniti formavano le due principali colonne dell' edificio sociale. Questo modo di concepire la società a ciò che chiamasi sistema di *diritto divino*. Secondo questo sistema il diritto si trovava: 1. nella religione, ossia nelle Sacre Carte, nei decreti dei Concilii e nelle bolle dei papi; 2. nelle tradizioni dei popoli fatte derivare dalla rivelazione primitiva, nel principio dinastico e nella gerarchia delle caste; epperò far discutere da un' assemblea di legislatori e sottoporre alla deliberazione unanime del suffragio universale la costituzione della società ed il governo dello Stato, sarebbe stato una cosa assurda, immorale ed empia.

Lo spirito dunque dell' antica società era uno spirito di assolutismo e d' immoralità. Il dritto e la legge concepiti come un decreto emanato dall' alto, la giustizia era subordinata all' autorità e questa come istituzione divina era, nel suo rappresentante sulla terra, preponderante ed inviolabile.

La rivoluzione dell' 89 concepì differentemente l' ordine sociale. Il movimento filosofico del secolo decim' ottavo aveva fatto avvertire, che malgrado che le istituzioni sociali fossero impregnate di assolutismo, pure tutto cangia incessantemente nell' umanità, e che l' incivilimento si opera per una serie continuata di metamorfosi. La filosofia aveva scrollata la fede, e la eresia divisa la Chiesa; onde tutti sentivano che il *Diritto*, anima della Società, doveva posare su tutt' altra cosa che una rivelazione, combattuta oramai da una infinità di dubbi.

In contrapposto dunque al *diritto divino* la rivoluzione pose il *diritto dell' uomo e del cittadino*; vale a dire che senza negare

nè affermare l' Essere Supremo, senza preoccuparsi delle cose divine, affermò in principio che il Diritto risiedeva nella coscienza dell' uomo; ch' era inutile di dargli un' altra origine od un' altra sanzione; che la legge derivava da questa giustizia immanente e e non aveva in sè nulla di mistico nè di rivelato; che la società era autonoma, dacchè portava la sua legislazione in sè stessa, e che infine essa era preferibile e progressiva come tutte le creazioni della natura.

Negato il diritto divino, la religione posta fuori della politica, la Chiesa non più solamente distinta ma radicalmente separata dallo Stato, la fede dichiarata un fatto tutto individuale e libero, la sovranità del popolo doveva prendere naturalmente il posto della sovranità del pontefice e del principe. L' importanza del principio dinastico si trovò considerevolmente diminuita, l' istituzione della nobiltà, il regime feudale furono aboliti, l' eguaglianza davanti alla legge fu proclamata, al regime di autorità successe il regime di libertà, e si concluse che il genere umano essendo perfettibile, il progresso doveva consistere nell' educazione del popolo per mezzo del popolo organizzato, ed emancipato dalla protezione dei potenti e delle caste.

I principii posti dalla Rivoluzione dell' 89 dovevano necessariamente far mutare la natura del governo; di assolutista che questo era, divenne di essenza repubblicana. Ma che cosa è la Repubblica? La Repubblica è un sistema di ordinamento sociale, in cui diversamente da quanto esisteva: 1. La giustizia, reputata un comando divino, e per ciò subordinata all' autorità, è dichiarata facoltà sociale, e per conseguenza superiore all' autorità; 2. la religione, il dogma, la chiesa, il governo, il principio dinastico, e tutto ciò che a questo ha rapporto, ritenute come cose non discuttibili, sono abbandonate alla controversia delle opinioni; 3. l'ineguaglianza delle condizioni e delle fortune, considerata primitivamente come una legge ed una necessità sociale, dev' essere ormai combattuta e incessantemente attenuata col mezzo d'istituzioni democratiche; 4. infine non v' ha più altra ragione di Stato che il Diritto, poichè il Diritto è sovrano. Ecco che cosa è la Repubblica.

Da quanto più sopra si è detto, si fa manifesto che nella Società moderna i principii che debbono reggere il sistema della pubblica finanza debbono essere molto ben diversi da quelli che la reggevano nell' antica società. Epperò noi dobbiamo cercare con ogni cura di determinarli bene, tanto più che in fatto di finanza il *diritto divino* è stato abolito in teoria con la rivoluzione dell' 89, ma nell' applicazione esiste sempre. Ai nostri tempi la feudalità rinasce sotto una forma novella; i suoi interessi come quelli dei grandi signori di un tempo sono solidali con quelli del fisco, ed è per questa novella feudalità che l' imposta viene percepita così sproporzionatamente, e forma la lista civile di una casta. La finanza dei nostri giorni somiglia al bujo e tristo regno descritto da Dante, imperocchè, come nell' inferno del divino poeta, tu t' incontri ad ogni piè sospinto nei *prodighi*, negli *accidiosi*, nei *violenti*, nei *fraudolenti*, e perfino nei *traditori* dacchè buona parte del pubblico danaro è mangiato da quelli che cospirano a danno della libertà della patria. Da cinque anni il nostro governo crea a migliaia funzionarii pubblici per sfruttare il patrimonio della Nazione; alterna gl' imprestiti con le imposte, e le imposte con i prestiti; ci tiene applicato sullo stomaco un cataplasma di circa *settanta* tasse diverse, e tra poco finirà col mettere anche un'imposta sulle pulsazioni del sangue, e sugli organi respiratorii. Come sotto il regime del diritto divino, anche oggi si lascia appena al popolo tanto che basti al *puro necessario* per non farlo morire a dirittura di fame, e ciò non perchè alla casta parassita dispiaccia che muoia, ma perchè morendo gli uomini del lavoro non vi sarebbe più chi paga le imposte.

Non è più possibile dunque continuare nell' equivoco; il popolo domanda giustizia e verità, ed egli ha diritto di ottenerle.

Se l' organismo della pubblica finanza è quello che rappresenta direttamente i rapporti tra l' individuo e lo Stato, ed è quello che più esattamente si rivela se la Società è costituita sul privilegio e sull' ineguaglianza, o sulla giustizia, quali dunque debbono essere in una società libera i rapporti tra l' individuo e lo Stato? Quali sono i diritti e i doveri dell' uno, e quali i diritti e i doveri dell' altro? Quali sono gli ufficii che deve compiere lo Stato, ed in che modo deve compierli? In una parola che cosa dev' essere l' imposta in una società libera?

Facciamo come sogliono fare gli algebristi, vale a dire procediamo col metodo di esclusione, perchè ci sarà più facile così di conoscere di qual natura debbono essere i rapporti tra l' individuo e lo Stato.

La prima forma che prese l' imposta nell' antica società fu quella di *tributo*. Può essa avere questo carattere nella società moderna? No: la nozione di tributo è incompatibile con quella di libertà e di sovranità. Il tributo è che la sanzione del diritto di conquista, è la espressione del rapporto che si passa tra un popolo vinto ed un popolo vincitore; ma i principii posti dalla Rivoluzione hanno ormai distrutto questa specie di rapporti, tanto che oggi anche nel caso d' incorporazione di un paese in un altro, il tributo ha cessato di esistere: i cittadini incorporati sono assimilati a quelli dello Stato incorporante; tutti pagano la stessa contribuzione.

Nè può l'imposta ai nostri giorni prendere il carattere di *canone*, imperocchè ciò sarebbe lo stesso che ristabilire gli antichi diritti feudali della nobiltà e della chiesa, contro dei quali fu fatta nell'89 la notte del 4 agosto; ed è grave vergogna per l'Italia vedere ancora mantenute le così dette *mani-morte*, le quali sono la più solenne violazione della libertà e della legge del lavoro. Non vi sarà mai vera esistenza sociale e vero equilibrio dove si viola questa legge fondamentale: il lavoro è l' origine vera, legittima, imprescrittibile del diritto, è la Libertà, l'Eguaglianza, la Fratellanza poste in atto, è il dogma primo del patto sociale. « Sia l'ozio proclamato « il più grave delitto, ed oso dire che in ragione diretta della sua « abolizione diminuiranno i furti, gli omicidii, le seduzioni con tutte « le loro funeste sequele. L'ozio, oltre all'essere il furto in potenza, « è il furto in permanenza. Bando all'ozio! Sia il grido che al par « del brillante Sirio, annunzi l 'apparir del nuovo giorno della nuova « civiltà umana. (Ved. Piantanida, *Delle vere sorgenti della Finanza*). »

L'imposta non può essere considerata come una *indennità*, perchè ciò sarebbe lo stesso che ritornare al diritto teocratico, accordare allo Stato un diritto anteriore e superiore alla nazione stessa. Stato non significa altro che condizione di esistenza di un essere reale o morale; quindi lo Stato non può essere considerato come una persona distinta dalla nazione, esso non è altra cosa che la nazione organizzata politicamente, epperò essa sola è sovrana e proprietaria.

V'ha chi considera ancora l'imposta come un *onorario*, una specie di premio o di emolumento dato al principe a titolo di *fondatore*, d' *iniziatore* e di *direttore* della nazione, come si suol praticare nelle società anonime, e come si suol fare nelle monarchie costituzionali sotto il nome di lista civile. Ma in questo modo l' imposta è la vera consacrazione del *diritto divino*. La nazione non ha altro fondatore, altro iniziatore, altro direttore che se stessa; essa non obbedisce che alla sua ragione, liberamente manifestata dalla tribuna e dalla stampa; i magistrati, i principi stessi non possono essere altro che suoi mandatari.

La paura delle rivoluzioni ha fatto riguardare l' imposta anche sotto un altro aspetto. La moderna borghesia vede in ogni cittadino che non possiede un nemico, uno spogliatore, che solo il timore di Dio e del gendarme può contenere; quindi per la borghesia l'imposta è un' *assicurazione* contro il rischio di saccheggio e di partaggio, è un mezzo di sicurezza per mantenere lo *statu quo* contro le classi meno fortunate. Non mai forse il linguaggio umano ha saputo così bene significare il suo pensiero, come ha fatto la borghesia con la sua *imposta-assicurazione*. Questa espressione rivela tutta la immoralità di una classe avida, usuraia, agiotatrice.

Riassumendo, dunque l'imposta non è nè un tributo, nè un canone, nè una indennità, nè un onorario, nè un' assicurazione: tutte queste idee ci riconducono al diritto divino e feudale. Che cosa dunque dev'essere l'imposta secondo i principii della Rivoluzione e della Libertà? Di ciò parleremo nel prossimo articolo. Voglio però oggi metter termine rispondendo ad una osservazione che mi si potrebbe fare, e che sarebbe questa: quale utile verrà al popolo dopo che avrà conosciuto i principii su cui deve basarsi l'imposta, o la pubblica finanza? Si vorrà forse fare degli operai tanti finanzieri? Ed io ripeto: per me la pubblica finanza non consiste in una sterile e materiale compilazione di bilanci attivi e passivi, che fanno i ministri, ma è la dottrina della vita organica di un popolo. È tempo ormai che esso si sappia governare da sè stesso, e che cessi di essere il trastullo di un ciarlatanismo politico. Bisogna uscire dal vago e dall'indeterminato, e dare al popolo non una scienza negativa, ma una scienza positiva delle cose; da gran tempo e da tutti si parla di libertà, di voto, d'istruzione, di benessere popolare; anche la borghesia conservatrice monopolista, borsaiola ha continuamente queste parole in bocca, e intanto il popolo è da essa ricacciato sempreppiù nella miseria. La libertà, l'esercizio del voto, l'istruzione, il benessere dipendono tutti dall'organizzazione sociale, e di questa la finanza è la sintesi più completa. Quando gli operai avranno conoscenza e coscienza delle quistioni economico-finanziarie, la rivoluzione sarà compiuta interamente nell'ordine delle idee, e si può esser sicuri che non potrà tardar molto a compiersi ancora nell'ordine dei fatti.

NICCOLO' LO SAVIO.

IL MUNICIPIO DI GENOVA
E LE CASE PER GLI OPERAI

I Municipii d'Italia, abbiamo scritto altre volte, cominciano a sentire la necessità di occuparsi della grave quistione delle case per gli operai. — A Modena, a Firenze, a Bologna si è cominciato a parlarne: a Torino, a Napoli, a Milano e a Palermo si sono presentati progetti. A Genova si discute in questo momento, ed entro pochi giorni si saprà se sul serio, oppure *pro forma*.

Diciamo questo, perchè alcuni de' Consiglieri comunali sono avversi per sistema a qualunque miglioramento, altri sono proprietarii, e l'opinione pubblica, a torto o a ragione, crede che per interesse combatteranno qualunque proposta, da cui potesse venire un serio rimedio alla lamentata scarsezza di case per le classi più bisognose.

Rimandando dunque ai numeri successivi la continuazione dei nostri articoli sulle *Case per gli operai*, di cui ci rimane ancora la parte più interessante, ci limiteremo ad alcune considerazioni generali sulla *Relazione* pubblicata dalla Commissione incaricata di riferire al Consiglio di Genova sui progetti di costruzione, presentati da Ingegneri e da Società; progetti che a quest'ora non son meno di venti.

Qualche cosa accenneremo pure intorno alla discussione già cominciata, e quello che più importa, intorno alle deliberazioni già prese. Non si tratta di un interesse locale soltanto, ma di una quistione che riguarda tutti gli operai, ed in genere la morale e l'igiene, il progresso e la civiltà, la democrazia e l'umanità.

La relazione abbraccia quattro parti, cioè: 1.o la storia di quanto si è operato in Inghilterra ed in Francia per risolvere il problema delle case operaie. 2. Un cenno sui tentativi già fatti in Italia. 3. Una rassegna delle varie proposte indirizzate al Municipio e sottoposte alla Commissione. 4. Le proposte dalla Commissione medesima giudicate più convenienti e rassegnate all'approvazione del Consiglio.

Le conclusioni del rapporto sono, a nostro avviso, la parte più debole e forse anche la meno ponderata, e la discussione comincia a dare ragione al nostro giudizio, che non è troppo severo sicuramente, e che riceverà, ne siamo dolenti, una conferma dai fatti. Le conclusioni sono le seguenti:

« IL CONSIGLIO

« *a*) Raccomanda alla Giunta, che sia messa ad esecuzione la « strada, che passando per via Palestro, andrebbe da piazza S. Bar- « tolomeo alla spianata di Castelletto, già approvata dal Governo.

« *b*) Delibera che si proceda alla demolizione delle parti di due « case poste all' ingresso di Val S. Lazzaro e vi si eseguisca la « strada secondo il tipo presentato dall' ufficio dei Lavori Pub- « blici.

« *c*) Delibera, che l' ex-Convento di S. Silvestro sia ridotto in « parte ad uso di scuole, e in parte per abitazioni secondo il tipo « fattone dall' Ufficio dei Lavori Pubblici.

« *d*) Riconosce in massima la convenienza del progetto Murtola « per i casamenti da elevarsi in Montesano e per le strade che « vi si indicano. Incarica la Giunta ad aprir trattative col Mur- « tola, onde avere le migliori condizioni possibili del Municipio. « E per l' accettazione definitiva di quel progetto, la Giunta è al- « tresì incaricata a dar le opportune disposizioni, affin d' accer- « tare la somma che si dovrà spendere dal Municipio, e proporre « i fondi necessari ».

La parte storica della Relazione è completa e tale da indurre anche nei più restii il convincimento della suprema necessità di fare e di fare senza ritardo. Peccato che a queste premesse non corrispondano le conclusioni o corrispondano in modo così insufficiente!

L'argomento più poderoso per noi sta in una data. Fin dal 1825 si sentiva in Genova e si dichiarava altamente il bisogno di abitazioni pei poveri. Sono trascorsi omai 40 anni; un' intera generazione è discesa nella tomba; un' altra la segue nel doloroso cammino, e il bisogno è rimasto insoddisfatto, almeno in proporzione della sua gravità. Eppure da quell' epoca la popolazione di Genova è cresciuta di oltre a 30 mila abitanti; terribili malattie vennero a visitarla e dimostrarono le case dei poveri essere centri spaventosi di infezione; una porzione della città è stata demolita, e precisamente in quelle regioni, ove erano più fitte le abitazioni destinate alla classe lavoratrice.

Il problema intanto si presenta sempre insoluto di maniera che la popolazione artigiana ha emigrato mano mano nei suburbani di Sampierdarena, della Pila, di S. Fruttuoso, degli Incrociati e la Commissione ha sentito tutta l' urgenza di una soluzione, come la sentirà senza dubbio l' intiero Consiglio; ma temiamo che, come la Commissione non ha saputo trovarla adequata e soddisfacente, così il Consiglio non prenderà determinazioni grandi e solenni, tali insomma da portare un sensibile giovamento.

La relazione, come abbiamo già avvertito, presenta alcune importanti lacune, che sentiamo il debito di indicare.

È fuori di dubbio che l' incarico più ragguardevole affidato dal Consiglio alla Commissione consiste appunto a trascegliere i progetti più convenienti per la fabbricazione di case a modici fitti. Ora dalla lettura del rapporto nessuno può farsi un' idea, nè anche approssimativa, della misura in cui si intende provvedere a questa necessità. Infatti, se si eccettuano sessanta circa appartamenti che si otterranno nel Monastero di S. Silvestro, se se ne tolgono trenta o quaranta al più, che probabilmente si costruiranno nella Valle di S. Lazzaro, il rimanente, o non significa case pei meno agiati, o resta nel vago come il progetto Murtola, di cui non sono ancora determinate le categorie per la gradazione dei fitti, nè si sa di quanti appartamenti si comporrà ciascuna categoria.

Dicemmo che nel Fossato di S. Lazzaro non si costruiranno probabilmente che 30 o 40 appartamenti, giacchè finora la Società è in via di formazione, e di certo non è proposto che un casamento.

Un' altra lacuna troviamo nella proposta dei commissari. In ciascuna avrebbe dovuto essere indicata almeno per approssimazione la spesa risultante dalle perizie. Il Municipio deve essere fin d'ora convinto di dover fare sacrifici e sacrifici non piccoli a fronte delle esigenze, ma li deve fare in ragione del beneficio che ne deriverà ai cittadini. Ora è impossibile sapere se il vantaggio sarà in rapporto alla spesa, per mancanza appunto di queste cifre. Sia pure largo il Comune di Genova, come furono larghi e splendidi i nostri padri nelle opere pubbliche, sia dominato da idee generose, ma non dimentichi mai la massima di ogni assennata Amministrazione, di ottenere cioè col minimo sacrificio possibile il vantaggio maggiore.

Sarebbe pure stato desiderabile che la Commissione ci avesse detto la sua parola in ordine ai mezzi per eseguire i proposti lavori, giacchè anche a questi dovrà pensare il Comune.

Tra i diversi piani presentati al Municipio, alcuni partono dal principio di rendere gli inquilini proprietari in un dato numero di anni (15 e 17) mediante quote mensili o mediante il prodotto di Società di consumo, i cui profitti servirebbero all' ammortizzazione dei capitali. Sopra queste idee così feconde in alcuni paesi, e che hanno tanto avvenire anche per noi, la Commissione avrebbe dovuto insistere un poco più in via di incoraggiamento, se non altro. E siccome più d' una delle proposte offrono condizioni d'attuabilità, facendo alcune modificazioni, sarebbe stato un voto nostro, che queste modificazioni fossero state almeno accennate.

Non parliamo della quarta proposta che, come sarebbe la più importante, è sventuratamente ineseguibile, perchè vincolerebbe il Municipio e lo assoggetterebbe a private speculazioni, privandolo dei beneficii dell' asta pubblica.

Già si tennero due sedute dal Consiglio; dall'andamento della discussione è lecito pronosticare l' esito e prevedere che si farà molto meno di quanto richiedono i bisogni presenti e futuri della nostra città.

Nella discussione generale si accumularono paradossi e sofismi; si misero in campo stravaganze in linea di principii e di fatto. Si invocò l' economia politica per negare o mettere in dubbio la convenienza nei Municipii e nelle altre Amministrazioni pubbliche d' interessarsi direttamente a migliorare le condizioni delle classi più numerose. Si asserì che in Genova non è bisogno di abitazioni; che se ve ne fosse bisogno, i capitalisti le fabbricherebbero; che le pigioni sono tenui; che le riunioni degli operai sono focolari di *idee demagogiche*: si citarono Parigi e Lione, dimenticando appunto che in quelle due grandi città gli agglomeramenti degli artieri si fecero in vista di *ordine*; che le caserme, anzichè case per gli operai, dove avevano a raccogliersi a migliaia, furono erette sotto gli auspicii del grande patriarca dell' ordine e della libertà *regolata*, Napoleone III.

Del resto torneremo sulle decisioni del Municipio per essergli dispensieri di lode o di biasimo, secondo che avrà meritato.

SCRITTI DI G. MAZZINI

(Continuazione Vedi N. 46).

E un altro fatto, conseguenza di questo primo e troppo trascurato finora, verrà registrato dalla storia, base e scorta all'intelletto degli eventi di tutto il periodo; ed è il dualismo perenne tra l' azione, generatrice d' ogni mutamento importante, dell' elemento popolare nostro e l' influenza, potente unicamente a menomare, a sviare dal segno quei mutamenti, esercitata dai *moderati*. Oggi, a udirli, diresti avessero fatto l' Italia e promosso col loro metodo quanto ebbe luogo negli ultimi quindici anni. Ma quando il tempo e l' Italia rinsavita avranno imposto silenzio al cicalio di gazzette vendute e alle calunnie e alle lodi sfacciate, i fatti e le inesorabili date diranno che dall' amnistia papale infuori, ogni concessione di principi, ogni passo mosso innanzi dal paese originò dall' azione, avversata dai *moderati*, del popolo, dai moti di *piazza* com' essi sprezzando dicevano. — Da sommosse in Livorno, nelle Romagne, in Roma, l' accresciuta libertà di stampa e l' istituzione delle guardie nazionali — delle petizioni firmate a tumulto su per le vie e dagli assalti ai conventi la cacciata de' Gesuiti — dall' insurrezione siciliana del 1848 gli Statuti regii — dalle cinque giornate di Milano la guerra, miseramente tradita, d' indipendenza — come nella recente seconda fase del periodo, dalle resistenze del popolo ai disegni federalisti del Bonaparte, dalle nostre minacciate spedizioni su Roma, dal moto di Sicilia, dalle imprese di Garibaldi, originarono le annessioni pel Centro, l' invasione delle Marche, l' emancipazione del Mezzogiorno. Il nostro metodo sopravviveva, negli istinti del popolo, a noi. Soltanto i *moderati*, fatti per lungo artifizio e pompose ripetute promesse e profezie misteriose e prontezza ad attribuire a sè stessi ogni successo ottenuto e a prudenza di tattica il biasimo dato invariabilmente ai tentativi, soli e visibili padroni del campo, raccoglievano, accettando i fatti compiuti, i frutti di quelli istinti.

Miravano non a conquistare un governo all' Italia, ma a conquistarsi i governi italiani: non s' indirizzavano al popolo, ma ai principi: non provocavano insurrezioni, ma un lento e temperato progresso dall' alto al basso: rinnegavano le associazioni segrete e la stampa clandestina e tentavano ottenere alcune dosi omiopatiche di libertà dalle carezze, dalle lusinghe, dalle adulazioni servili profuse ai governi. E quanto al Lombardo-Veneto e all' Austria, non avevano concetto di sorta; e i filosofi politici della setta si limitavano a vaticinare possibilità di risolvere la quistione quando suonasse, per virtù d' atomi confederati e arcadiche conversioni di monarchi al progresso e al bene dei popoli, l' ora dello smembramento dell' impero turco in Europa. Ma quando la febbre popolare irrompeva — quando il sangue dei nostri martiri ribolliva nelle viscere del suolo d' Italia e a guisa d' agente vulcanico lo sollevava — si rassegnavano volenterosi e lasciavano intendere col loro sorriso ch' essi avevano antiveduto e aspettato quei moti anormali come conseguenza del loro operare sagace. Al popolo, politicamente ineducato e ignaro del come importi allo sviluppo dei fatti la coscienza delle vere loro cagioni, poco caleva di chi li rivendicasse: accettava chi più s' acclamava suo capo: confondeva causa ed effetti; e quando gli ripetevano che i suoi trionfi erano dovuti all' avere i *moderati* conquistato un papa che lo benediceva e un re che *aspettava l' astro* e teneva allato la *spada d' Italia*, plaudiva, colla gaia noncuranza del fanciullo, non — di tanto gli giovavano gli istinti e gli insegnamenti raccolti — al papato o alla monarchia, ma a Pio IX e a Carlo Alberto. Intanto, i *moderati* s' insignorivano del potere e si collocavano a capo dell' alte sfere sociali.

Se non che non si viola impunemente la logica, ogni errore porge origine a una serie d' inevitabili conseguenze. Ogni menzogna proferita e accettata genera un grado d' immoralità che logora a un tempo vigore e virtù nel core della nazione. E temo che la conseguenza più grave della supremazia assunta dai moderati sarà pur troppo uno strato di nuova immoralità sovrapposto ai molti che la tirannide e la paura e il gesuitismo e il materialismo congiunti hanno steso d' antico intorno al core d' Italia.

Una profonda immoralità è infatti radice a tutte le teoriche e al metodo dei *moderati*. L' eterno vero è da essi perennemente sagrificato alla misera *realtà* d' un breve periodo; l' avvenire al presente; il culto dei *principii* all' *utile* presunto della giornata; Dio all' idolo subitamente innalzato dalla forza, dall' egoismo o dalla paura. Le forti credenze, i forti affetti, i forti sdegni non allignano in quelle anime fiacche, arrendevoli, tentennanti fra Macchiavelli e Loiola, mute a ogni vasto concetto, vuote d' ogni

profonda dottrina, abborrenti dalla via diritta, impastate di ripieghi, di transazioni, di finzioni, d'ipocrisia. Noi li udimmo, i capi della fazione, a dirci, colle stesse labbra che paragonavano nei loro congressi a Giove Olimpico il re di Napoli e dichiaravano *miracolo* il re di Piemonte e redentore novello Pio IX, *è necessità dei tempi, ma in sostanza lavoriamo per voi.* Li vedemmo insolenti col debole, striscianti in terrore davanti al potente; stringere or col popolo ora collo straniero, a propiziarsi l'uno e l'altro, patti che intendevano di non mantenere; dichiararsi riverenti al papa pur cercando modo di scavargli la fossa; professarsi alleati devoti del Bonaparte che abborrono come abborre chi soggiace e per sentita viltà; cospirare a un tempo, per prepararsi la via a due ipotesi, con Garibaldi e contro Garibaldi. Nè dico che a tutti fosse o sia sprone su queste vie tortuose e indegne degli educatori d'un popolo il basso desiderio di meritarsi una nomina di senatore o di consigliere di Stato. Parecchi tra loro vissero o vivono indipendenti. Ma la mancanza d'un concetto religioso e quindi l'intormentimento del senso morale, il torpore delle facoltà lasciate alla sola sterile analisi e l'interna anarchia delle idee senza base determinata, senza fede d'intento, hanno pervertito in essi intelletto e cuore e gli commettono agli impulsi sconnessi che vengono ad essi di giorno in giorno dai casi, dai menomi fatti o dalle apparenze di fatti. Quando Salvagnoli diceva a Brofferio: *bisogna tirare innanzi come si può e del resto colla verità non si governa,* ei sommava in sè la teorica di tutto il partito. Quando i *moderati* acclamavano a Gioberti come al primo pensatore e al più potente filosofo che avesse l'Italia, preparavano ai posteri la giusta misura della loro mente e dell'ideale filosofico che veneravano. *(Continua)*

Lecce, 15 Gennaio.

In mancanza di notizie politiche e di avvenimenti locali di qualche interesse vi scrivo queste poche righe intorno a un opusculetto d'un mio compaesano, testè pubblicato, che merita di essere letto e meditato dai cultori della scienza legale.

Le osservazioni chimico-legali con avvertenze ai Giurati ed Avvocati del foro penale pel professore Pasquale Greco, da Lecce, in Terra d'Otranto (*a*) in replica d'una revisione di analisi chimico-giuridica eseguita in Napoli sovra i visceri residuali del corpo cadavere di Palmantonia Solito, da Ceglie, creduta avvelenata per sostanza arsenifera, è un'opera piccola di mole, ma grande pei principii scientifici ivi a dovizia diffusi e per l'utilità che deriva dal suo scopo altamente umanitario.

È un volumetto che dal lato della scienza e coll'autorità dei grandi nelle chimiche discipline, spande vivida luce negli avvelenamenti, sui quali è chiamata a giudicarne l'intera Società, e rivela in pari tempo nell'autore rettitudine e coscienza nella ricerca del vero.

Ammirevole e dignitoso oltre ogni dire è il suo lavoro dal lato apologetico. Lo scrittore non risponde con ira alle contumelie dei chimici revisori, e solo intento al fine di rischiarare viemmaggiormente i fenomeni di avvelenamento, nell'interesse dell'umanità, si giova del fatto avvenuto la mane del 17 settembre 1863, davanti la sessione delle Assisie di Lecce, per mandar fuori il suo volume, il quale colla piena delle sue elaborate confutazioni, prova ineluttabilmente che il giudizio dei periti chimici di Napoli, per quanto illogico, fu anche antiliberale e partigiano.

Nobile si è poi la conclusione. In essa la figura dell'autore elevandosi sul suo subbietto, maestrevolmente trattato, si mostra non solo italiano, ma sincero propugnatore di cosmopolita fratellanza dichiarando sacro in lui il dovere di rivolgere ogni sua cura al vero bene dell'umano progresso.

Al volume dello strenuo professore Greco da Lecce faranno buon viso ed onoreranno tutti i cultori delle trascendentali discipline, la magistratura indipendente della nazione e i giudici di fatto, i quali, per non tradire la loro augusta istituzione, non debbono persuadersi dell'altrui colpa su semplici prove, spesso vacillanti ed ambigue.

Tuttochè addolorati per le parole scortesi ed egoiste pronunziate in questo secolo di sante aspirazioni in un paese ove crebbero a dovizia potenti intelletti contro fratelli di lingua e di professione, e senza esser grati a quei detrattori dell'altrui onestà che porsero al Greco l'occasione di dettare il suo libro, sentiamo in noi, uomini liberi e tenaci propugnatori del Vero e del Giusto, di commendare il volume dell'egregio scrittore, onde si diffondessero dappertutto i principii scientifici e umanitarii ivi racchiusi.

Luigi Ottaviano.

(*a*) Napoli — Stamperia del Fibreno, Strada Trinità Maggiore, N. 26. — 1864.

RIVISTA POLITICA

La relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare sui luttuosi avvenimenti del 21 e 22 scorso settembre fece nascere una grave contestazione tra il cessato ministero e il generale Della Rocca intorno ad un punto di fatto non abbastanza dilucidato e lasciato indeciso dalla Commissione suddetta.

I ministri d'allora affermano positivamente di avere deliberato nella giornata del 21 settembre di affidare al generale Della Rocca il superiore incarico del mantenimento dell'ordine nella città di Torino e di avere concessi allo stesso i poteri civili e militari necessarii a tal uopo. Il generale Della Rocca dichiara in un modo non meno positivo, che non solo nella giornata del 21, ma neppure in quella del 22, ebbe a ricevere nè a voce, nè per iscritto dal ministro della guerra, nè da alcun altro ministro l'incarico in discorso, nè altro che a quello potesse alludersi; che solamente dopo la sciagura di piazza S. Carlo, la sera del 22, i ministri raccolti a consiglio al ministero dell'interno richiesero il generale di assumere la superiore direzione del mantenimento dell'ordine pubblico, direzione che il Della Rocca accettò, subordinandola ad alcune condizioni, acconsentite dai Ministri, tra le quali quella di far partire da Torino le Guardie di Pubblica Sicurezza, che il giorno innanzi si erano ferocemente scagliate contro l'inerme popolazione e furono causa dei successivi disastri.

Ognun vede di quanta importanza sia la constatazione di simile fatto, che rovescierebbe in gran parte più sull'uno che sull'altro colpevole la responsabilità e l'odiosità della immane strage avvenuta in Piazza S. Carlo il giorno 22 settembre. La smentita del generale Della Rocca è recisa e formale, e non fu ancora contraddetta dai caduti ministri, i quali, si dice, si riservano di rispondere in Parlamento... Vedremo. In ogni caso rimarrà sempre al generale Della Rocca l'incarico di spiegare come in quella terribile congiuntura disponesse le sue truppe in modo, che le une tirassero contro delle altre. Le numerose vittime di quella sapiente strategia valgono, ci sembra, una parola di spiegazione.

Il vecchio conflitto, sorto tra il governo ed il Parlamento prussiano in ordine all'organizzazione dell'esercito, venne nuovamente sollevato dal re Guglielmo, nel suo discorso alla riapertura delle Camere, ed esposto in termini tali che non lasciano punto dubbio sulla sua decisa volontà di scioglierlo a modo suo. Magnificando le gloriose gesta delle sue truppe nei Ducati, ov'ebbero l'insigne vanto di combattere dieci contro uno, egli si felicita altamente della sua organizzazione militare e dice che dopo una tale esperienza è più che mai del suo dovere di sovrano di mantenerla e condurla alla massima perfezione senza scuoterne le basi. Ora vedremo se il Parlamento prussiano, che pure ha l'appoggio di tutta la Nazione, avrà il coraggio di accettare l'in-

solente sfida o piegherà il capo, sedotto anch' esso dai recenti allori della guerra danese. Se cede è perduto. L'organizzazione dell' esercito, com'è voluta dal re Guglielmo, è la perdita della libertà in Prussia e in Germania. È vero che il signor Grabow rieletto presidente della Camera dei deputati, pronunziò un discorso che può considerarsi come un atto di accusa contro il ministero. Egli rammentò i processi intentati contro i giornali e contro cittadini e pubblici funzionarii rinomati per antiche virtù, accusati di liberalismo; disse che la costituzione era minacciata, che si voleva schiacciare la pubblica opinione col porre innanzi i trionfi dell'armata ed aggiunse tante altre belle cose che fu un incanto a sentirle: ma finì poi il suo discorso col tessere l'elogio dell'eroico esercito prussiano, il quale guidato da un glorioso figlio degli Hohenzollern, ha ristabilito il diritto germanico, cancellato lo scacco di Olmütz, lacerato il trattato di Londra, salvato l'onore della Prussia ec. ec. ed invitò i rappresentanti del paese a fare un'*evviva* all'esercito e al re... Eppure sono l'esercito ed il re che minacciano la costituzione e l'indipendenza del Parlamento!.... Chi può capire il liberalismo tedesco?

In ordine alla questione dei ducati il re Guglielmo, nel suo discorso, lascia assai chiaramente intravedere le sue mire annessioniste, laddove parla del dovere che incombe alla Prussia di vegliare alla difesa della riconquistata frontiera settentrionale germanica, o intende tutt' almeno di assicurarsene la dominazione indiretta col possesso delle fortezze di Rensburgo e Kiel e del canale di navigazione, ch' esso stesso fa eseguire attraverso i ducati onde congiungere il Baltico col Mare del Nord, e col conseguimento di tali vantaggi politici, militari e commerciali che renderanno quei paesi, anche costituiti in regno separato, una vera dipendenza della Prussia. L' Austria, non potendo opporsi ai disegni ambiziosi della sua rivale, cerca anch' essa d' ingrandirsi da altro lato con qualche annessione. In quanto al resto della Confederazione germanica, che pure tanto si agita e grida, continua ad essere considerato zero dalle due grandi potenze.

Voci di lutto ci arrivano sempre dalla Polonia. Una corrispondenza della *Allgemeine Zeitung* fa una tristissima dipintura delle condizioni, in cui versa quell' infelice paese. Dovunque si volga lo sguardo, non c' è che miseria e disperazione. Dalla capanna del contadino al castello del nobile, tutto è in rovina; le piccole città sono spopolate. Laonde non fa meraviglia se i contadini russi, che vengono ad immigrare, accecati dalle lusinghiere promesse del Governo, alla vista di un paese così desolato, preferiscano, come è già accaduto più volte, di ritornare nella loro patria, anzi che accasarsi in Polonia. Apparentemente c' è tranquillità, ma nel paese domina un' agitazione sorda e latente; la russificazione e la conversione alla religione greca, che il Governo vuole ad ogni costo imporre, tengono vivo il malumore. Le deportazioni continuano, e per il più piccolo pretesto. E ora si parla di una nuova leva, che il Governo vorrebbe eseguire in febbraio, nella quale sarebbe compresa tutta la gioventù. Chi ha mezzi, cerca di salvarsi; ma quelli che restano? Ecco a che punto la tirannide russa ha ridotto un paese, che una volta era annoverato tra le nazioni civili di Europa.

La patriottica protesta dell' italianissima cittadinanza di Trieste contro le parole del generale Lamarmora, di cui abbiamo parlato nell' ultima nostra rivista, ferì al core il governo austriaco, il quale tentò per mezzo de' suoi cagnotti di ottenere dalla rappresentanza municipale di quella città una manifestazione in senso anti-italiano; ma il risultato non corrispose ai suoi desiderii, e il governo ebbe anzi lo scorno di veder confermata la primitiva protesta. Infatti nella seduta del consiglio municipale del 16 corrente, il Podestà, appena letto il processo verbale, surse a parlare in questa guisa:

Prima di passare all'ordine del giorno, stimo opportuno d'intrattenere l'inclito Consiglio sovra argomento, secondo me, della più alta importanza. Alcuni giornali, ed anche la *Gazzetta ufficiale di Vienna*, hanno fatto menzione d'una pretesa protesta di triestini contro le parole dette dal ministro generale Lamarmora nel Senato italiano riguardo a Trieste. Benchè io sia convinto che la pretesa protesta sia da considerarsi unicamente come l'emanazione dei sentimenti di singoli individui, tuttavia, io, come primo cittadino di Trieste, non dubito d'interpretare il sentimento dell' inclito Consiglio, invitandolo a manifestare la suddita devozione all'augusta casa imperante, alla quale Trieste è legata per interesse e sentimento, affinchè sia tolto ogni dubbio sui sentimenti di questa città che si mostrò sempre fedele. « Invitò quindi il Consiglio a declinare ogni responsabilità colla protesta mentovata..... Fiasco completo! Messa ai voti la proposta del sig. Podestà, sopra 42 votanti, ottenne 14 voti!

Giornale delle Associazioni Operaie Italiane

Dovendosi procedere al riordinamento dell' Amministrazione, la Direzione avverte gli Abbonati che per alcune settimane è sospesa la pubblicazione del foglio, che sarà ripresa al più presto possibile. Intanto gli Associati in ritardo di pagamento sono invitati a compiere il loro dovere.

Genova, 14 Gennaio 1865.

B. F. SAVI.

SOCCORSO AL VENETO

Seconda Lista raccolta per cura dei Mille.

Sivelli Antonio	L.	1 40
Quartino Tomaso	»	1 20
Pizzorno Nicolò	»	1 20
Isolabella Antonio	»	1 20
Parovegna G.	»	1 20
N. N.	»	1 20
Costa Giuseppe	»	2 —
Dellepiane G. B.	»	1 —
Costa Giuseppe	»	3 —
Carbone Luigi	»	1 —
G. R.	»	1 —
Stanchi Giacomo	»	1 —
Malatesta Luigi	»	1 —
Rissotto Luigi	»	1 50
	L.	19 90
Licci Alessandro, Lecce	»	5 —
Somma precedente	»	1150 54(1)
TOTALE	L.	1175 44

(1) Questa somma fu versata nella Cassa delle Sottoscrizioni per Soccorso al Veneto, raccolte dall' *Unità Italiana*. — (V. l'*Unità Italiana* del 13 corr).

Soccorso alla Libera Stampa

Tosini Eugenio, Brescia, L. 1. — Boriello Giuseppe, Napoli, L. 5. — Licci Alessandro, Lecce, L. 5.

ADESIONI ALLA PROPOSTA DEL DOTT. BAFFICO

Macciò Francesco, Pisa Cent. 50. — Fontana Luigi, Pisa Cent. 50.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore*.
FERDINANDO GATTI *Gerente*.

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Cannelo il Lungo, N. 6.

Anno II. GENOVA — Sabato 28 Gennaio 1865. NUM. 48.

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 00, sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Lettera di G. Mazzini a Francesco Crispi. — Il voto del Municipio di Genova sulle case per gli Operai. — Età, forme, opere e risullati del Militarismo nell'umanità XXVI – Cincinnato. — Meeting a Pavia per l'abolizione della pena di morte e degli ordini religiosi. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista politica.

Lo scritto che segue, fu già pubblicato da tutti i giornali democratici d' Italia e circola, stampato a parte, a profusione per ogni dove col mezzo della posta, avendone noi stessi ricevuto varii esemplari da luoghi diversi. Noi non l' abbiamo inserito nelle nostre colonne, 1.° perchè non siam usi, in generale, a riprodurre articoli già pubblicati da altri giornali; 2.° per risparmiare un nuovo ed inutile sequestro ai nostri Associati, che ne hanno subito già tanti, a proposito d' uno scritto che già ottenne una cosi grande pubblicità. Noi sappiamo per esperienza, che ciò che lice ad altri, non è permesso al *Dovere*, e ne sia prova, tra mille, la pubblicazione della lettera di Mazzini « ai Fratelli delle Romagne, » per la quale il *Dovere*, unico e solo fra tutti gli organi della Democrazia che l' hanno riprodotta, fu sequestrato, processato e condannato! Noi credevamo dunque di poterci astenere dall' inserire la lettera di Mazzini a Crispi, omai nota *lippis et tonsoribus*, e che l' Autore non inviò a noi, nè ad alcun altro giornale, ma stampò a parte. Ora però ci vien riferito, che la non riproduzione di quella lettera venne interpretata da alcuni come un *riguardo* da noi usato agli uomini della Sinistra parlamentare!..... L' accusa, a dir vero, sembrerà strana a quanti leggono il nostro periodico e conoscono il nostro carattere, avendo noi, in ogni tempo e ogniqualvolta si trattò di principii, dato prove non dubbie di saper dire la verità ad amici e nemici..... piuttosto senza complimenti. Ad ogni modo, per troncare il volo ad ogni men retta supposizione, noi pubblichiamo la lettera in questione e dichiariamo, *senza riguardi*, di farla nostra in ogni sua parte.

La Direzione.

A FRANCESCO CRISPI

Il 17 novembre, voi, parlando alla Camera sulla Convenzione tra Luigi Bonaparte e il governo d' Italia, dichiaravate che Vittorio Emanuele non *può* rovesciare il trono del papa — che la Convenzione monarchica rinunzia a Roma — ch' essa è quindi violazione aperta dei Plebisciti, dei quali si poneva, condizione dell' annettersi alla Monarchia di Savoia, l' Unità della patria. Voi compivate in quel giorno un dovere di cittadino.

Ma il 18, irritato dall' accusa d' illogico, scagliatavi macchiavellicamente contro da chi violava, votando per la clausola ch' è suggello alla Convenzione, ben altro che logica, voi dichiaraste che la vostra bandiera era *Italia Una e Vittorio Emanuele*; e v' aggiungeste che chi solleva un' altra bandiera non vuole l' Unità dell' Italia.

Se a voi giova, sul cader della vita, rinunziare a una bandiera per acclamare ad un' altra, io non mi assumerò, per molte ragioni, di riconvertirvi. Ma proferendo la seconda affermazione, voi, non solamente contraddicevate, cosa in oggi frequente, al vostro passato — non solamente offendevate la maestà della vostra sorgente Nazione — ma dimenticavate, ingiusto e ingrato ad un tempo, che tra gli uomini morti e viventi, ai quali un giorno foste amico e collega di cospirazione, i migliori furono unitarii e repubblicani. Bastino, tra gli estinti, Carlo Pisacane e Rosolino Pilo. Ma tra i vivi, io la sollevo questa bandiera diversa. È tra voi, quanti siete novellamente convertiti e diplomatizzanti fra la coscienza e il linguaggio, chi osi scrivere che io non adoro l' unità della Patria, e non l' ho predicata altamente fin da trentadue anni addietro, quando stranieri e italiani la deridevano siccome utopia, e voi tutti balbettavate di costituzioni regie e federazioni.

Io la sollevo; e mi giovo della dolorosa opportunità che m' offriste per ridirlo a tutti, non solamente perchè i *principii* l' additano unica mallevadoria di vero e libero progresso — perchè intorno ad essa s' avvolgono i più splendidi ricordi del nostro passato, quando la vostra non ha tradizioni di gloria in Italia, nè origine indipendente, nè coscienza di moralità educatrice, nè intelletto della missione italiana — perchè è sola logica deduzione delle credenze e delle negazioni dei tempi, mentre la vostra vive d' una transazione artificiale tra elementi inconciliabili — sempre provata menzognera in Europa, fuorchè nel paese singolare ov' io scrivo, dagli ultimi sessant' anni — ma perchè cerco, proscritto tuttavia e dannato nel capo dalla monarchia vostra, l' Unità della patria; perchè, mercè l' ingenito antagonismo dei vostri padroni ad ogni sviluppo di vita popolare, e le vostre tattiche secondatrici, vedo rapidamente disfarsi quella unità di propositi e di speranze, che spinse per ogni dove, fuorchè in Lombardia, ventidue milioni d' Italiani a congiungersi in uno; perchè, esaurita ogni via, tentata ogni concessione possibile, soffocata lungamente nel silenzio la fede dell' anima mia, tanto che nessuno potesse rimproverarmi di sostituire l' arbitrio d' una ragione individuale fallibile all' opinione dei più, ho raggiunto, costretto dai fatti, l' intimo convincimento che noi non avremo mai, dall' azione spontanea della Monarchia, Venezia, Roma e Unità. E mi stanno davanti, mentre io scrivo, i patti della Convenzione che segna l' abbandono di Roma, e le parole del vostro ministro che abbandonano Venezia.

L' Italia avrà Venezia quando l' Austria, persuasa, non da noi — noi non siamo — ma dall' autore dei patti di Villafranca, ritirerà volontariamente i soldati che oggi v' accampano:

L' Italia avrà Roma quando il Papa, convinto ch' ei regna ti-

ranno, e fatto amico della libertà, inviterà egli stesso i nostri ad entrarvi:

Così *unifica* la Monarchia.

Di fronte a queste codarde e assurde dichiarazioni, proferite da chi s' appoggia su 380,000 soldati, può averne in brev' ora mezzo milione, e rappresenta legalmente 22 milioni d' uomini che anelano farsi Nazione, voi avete evocato un momento dell'antico entusiasmo, per gridare con volto agitato, con accento commosso, un saluto di gladiatore morente alla Monarchia, e un' anatema a quei tra i vostri fratelli, che hanno serbato intatta quella che fu vostra fede. Io non meraviglio della vostra potenza di volontà, bensì vi compiango perchè abbiate creduto doverla spiegare per una causa nella quale, se interrogate l' intimo cuore, voi non credete.

Conosco troppo il vostro passato e vi so d' ingegno troppo arguto, per ammettere un solo istante che voi siate oggi monarchico di fede, monarchico teoricamente, monarchico come lo erano settant' anni addietro gli uomini della Vandea: s' io vi sapessi tale, pur combattendovi per dovere, mi dorrei d' esservi costretto. Ogni fede suscita in me, in questi tempi d' immorale e stolido scetticismo, rispetto. Ma gli uomini della Vandea credevano nel *diritto divino*; voi no. — giuravano sui loro preti e ponevano la croce protettrice nella regia bandiera: voi fate guerra ai preti e vorreste vedere in due campi separati, indipendenti l' uno dall' altro, la croce e la monarchia — sorgevano a combattere e morire pei discendenti di San Luigi, senza badare a probabilità di successo, senza calcolo delle forze nemiche, come si more per una idea: voi non morreste, nè altri in Italia, per la sola casa di Savoia, per la mistica trinità dell' elemento aristocratico, del democratico e del monarchico. Voi siete, come oggi barbaramente dicono, *opportunista*. Voi vedete oggi la monarchia forte, noi deboli; un esercito, che voi credete monarchico, e ch' io credo, come tutti gli eserciti, semplicemente governativo; un' Italia *officiale*, forte d' una vasta rete d' impiegati, devoti per amore di lucro, ed una moltitudine di seguaci ciechi, muti, servili, tra per abitudine d' obbedienza passiva, tra per paura, se mai dicessero di non credere che altri farà, d' essere chiamati a fare. Unitario sincero, ma educato a tendenze politiche ch' io potrei chiamare materialistiche, ma chiamerò, con vocabolo meno irritante, guicciardinesche, voi porgete omaggio alla Forza o a un sembiante di Forza. Voi trovate che la Monarchia potrebbe agevolmente, *volendo*, fare l' Italia; e l' accettate, siccome mezzo all' intento. Se domani ci vedeste forti, sareste nuovamente con noi.

Pur tuttavia l' *opportunismo* accenna inevitabilmente a limiti di tempo e di condizioni transitorie, che un *principio* non cura. L' *opportunismo* genera un metodo proprio, diverso da quello che guida chi ha una fede. E questo metodo logico dovrebbe insegnarvi linguaggio più temperato e meno assoluto. La Monarchia potrebbe, non v' ha dubbio, *volendo*, fare l' Italia. Ma se la Monarchia *non* volesse? Se antivedendo nella guerra all' Austria una serie di insurrezioni nazionali, come quelle del 1840, e conseguenze probabilmente fatali all' interesse dinastico, s' arretrasse deliberatamente dall' impresa Veneta? Se, impaurita di quel potente nome di Roma, e presentendo a ogni modo che, sciolta la questione Nazionale, gli Italiani verserebbero tutta la piena della giovine vita sulla questione di Libertà, scegliesse di tenersi lontana dal Campidoglio repubblicano e dalle mura segnate dei ricordi del 1849? Se, intendendo che non possono tentarsi le due imprese, senza suscitare l' entusiasmo e gli aiuti del popolo a guerra che gli darebbe coscienza di sè e delle proprie forze, paventasse le esigenze inevitabili dell' avvenire, e non vedesse rimedio al pericolo, fuorchè nell' afforzarsi unicamente dell' alleanza col dispotismo straniero? E se Luigi Napoleone, cupido di predominio sul Mediterraneo e su noi, e aborrente quindi dalla nostra Unità, preparasse, di concerto colla Monarchia — prezzo della protezione invocata — la triplice divisione d' Italia, architettata da lui già prima del 1859?

Io non intendo di discutere con voi la verità di queste ipotesi; dico che nessun italiano ha, dopo i fatti degli ultimi tre anni, diritto di affermarle impossibili, e trascurarle: voi, repubblicano un tempo, men ch' altri. E dico che la loro possibilità avrebbe dovuto bastarvi per adottare, anche non disertando il nuovo campo *opportunista* accettato, altra tattica che non la seguita, per gittare anatemi al rimedio che potrebbe diventar necessario, e per non cacciare appiedi del trono l' assurda, immorale promessa di rimanergli fedele *quand' anche*. Ed è per dolore d' antico affetto, memore di ciò che faceste pel paese, ch' io parlo. S' io non guardassi che al trionfo della mia fede, m' appagherei nel ricordar, sorridendo, che i Monarchici del *quand' anche* furono in tutti i tempi artefici di rovina alla monarchia.

Parte vostra — e, parlando a voi, parlo ai miei amici ed ex-amici della sinistra — era quella di piantarvi, poi che così volevate, nella Camera, a guisa di scolte vigili e diffidenti: di piegare, poi che lo credevate opportuno, la bandiera ch' ebbe i vostri giuramenti, ma tenendovi su la mano, in atto di chi è deliberato a nuovamente spiegarla s' altri non attiene le sue promesse: di giovarvi delle leggi esistenti a sviluppo progressivo di quel tanto di diritti ch' esse affermano e che i governanti tradiscono, ma senza teorizzare sovr' esse accettandoli come modelli di perfezione: di buttare in viso ai ministri diversi ogni violazione del loro Statuto, ma senza mai venerarlo Arca di Libertà, e affermare racchiuso in esso il germe di ogni progresso futuro, quando il suo primo articolo inaugura religione dei sudditi l' infallibile autorità di chi maledice al Progresso: di sollevare di tempo in tempo, sugli occhi dei gaudenti del governo e della sua maggioranza, la santa bandiera che porta scritti con sangue di martiri i nomi di Venezia e di Roma: di guardare più al paese bisognoso e capace di educazione, che non al recinto d' una Camera dove l' educazione è impossibile: di protestare colla parola e minacciar col silenzio: di serbarvi compatti come un sol uomo: di parlar pochi, rare volte e solenni: poi d' afferrare uniti una delle molte opportunità offertevi dall' aperta violazione della legge fondamentale e dell' onore della Nazione, per dire ai vostri concittadini: *esaurimmo e senza riescire, ogni tentativo per giovarvi coll' armi legali*; e ritrarvi come Trasea da un Senato, irreparabilmente servibile e corrotto. Così governandovi, voi non vi facevate di certo *possibili* a chi oggi governa, ma educavate il paese, gli additavate dove cercare un giorno gli uomini suoi, e salvavate la dignità dell' anima vostra.

Seguiste altra via. V' atteggiaste a convertiti adoratori della Monarchia, prima che la Monarchia avesse compito il debito suo, e come se alla Monarchia importassero alcuni adoratori di più. Miraste con frequenti dichiarazioni a rassicurarla sul conto vostro, quando unica via, se pur una n' esiste, di trascinarla al bene, è il mostrarle pendente la spada di Damocle. Non pagaste il debito vostro a Roma con una solenne rimostranza collettiva ch' io vi proponeva, che prometteste, poi non osaste: non il debito vostro a Venezia, quando, raggiunta la cifra di 380,000 soldati, viva tuttavia l' insurrezione polacca, vivo il conflitto Dano-Germanico, bisognava proporre apertamente al Gabinetto e al paese la guerra. Non esci da voi collettivamente un solo atto d' energia nazionale. Ma sprecaste smembrata la vostra forza e la vostra importanza, cinguettando individui, e inutilmente, su tutte minuzie, movendo interpellanze e dichiarandovi soddisfatti di spiegazioni che nulla spiegavano, o di promesse, che sapevate non doversi attenere. Taluni fra voi cercarono, rosi da vanità di pigmei, d' isolarsi da tutti, ciarlando sofismi balzani, cozzanti, francesi. Taluni si ritrassero con piglio nobilmente sdegnoso da un recinto che dissero prostituito, poi vi rientrarono senza che cosa alcuna vi fosse mutata. Erraste quasi tentone fra gli equivoci e il vero, tra le formole artificiali d' un costituzionalismo bastardo e gli eterni principii d' una Rivoluzione Nazionale fermata a mezzo e che vuol

compimento, finchè, dopo leggi eccezionali, stati d' assedio, imprigionamenti di deputati, scioglimenti arbitrari d' associazioni, divieti frequenti d' adunanze pubbliche, persecuzioni sistematiche e preventive della stampa, violazioni giornaliere della libertà individuale — dopo un rifiuto di leggi comuni ai Veneti e ai Romani — dopo Aspromonte — caldo ancora il sangue dei cittadini trucidati in Torino — trovaste core, voi Mordini, di votare l'abbandono di Roma, il conte Ricciardi d' esclamare comicamente: *io sono repubblicano, ma amo la monarchia*: voi, di provare che la Convenzione rompe il Plebiscito e condanna l' Italia a rimanersi smembrata e acefala, e nondimeno conchiudere: *la monarchia ci unisce, la repubblica ci divide.* Così passano le glorie della sinistra. I pochissimi che seppero rimanervi puri, mutino seggio o s' allontanino dal ca davere.

Se non che l' origine prima dei traviamenti risale più in su, e doveva generare fatalmente le conseguenze che vennero dopo.

Il vizio della situazione dell' oggi ha origine — e l' Italia dovrebbe ora avvedersene — dall' Annessione, dal cieco entusiasmo degli uni e dalla funesta debolezza degli altri, che falsarono, fin dal cominciamento del nostro moto, la posizione del problema Italiano. E voi tutti, Dio vi perdoni, v' aveste parte.

Statuita dallo Straniero e accettata dalla Monarchia Sarda la pace di Villafranca, l' iniziativa popolare protestò nobilmente nel Centro, e poco dopo nel Mezzogiorno, contro i disegni federalisti del Bonaparte; e decretò che l' Italia sarebbe. Allora due vie vi stavano innanzi. La prima guidava a fondar la Nazione: la seconda all' ampliamento della Monarchia sarda, finchè tutto quanto il paese si confondesse successivamente, annettendosi ad essa.

Annunziare come fine supremo e sorgente e norma di sovranità la Nazione — sommergere tutti nomi, antecedenti e fini locali, nel grande nome d' Italia — dichiarare la vita nuova che, preparata, fecondata d' antico, assumeva di recente sostanza e corpo — chiamare ogni terra posta fra le Alpi e il mare a *connettersi*, ad affratellarsi coll' altra, in una Patria comune di liberi e di eguali — far escire da una costituente la formola di quella nuova vita, la legge del nuovo Patto, il Patto della Nazione — poi, dacchè i tempi volgevano a Monarchia, scrivere nell' ultimo articolo del Patto, che l' Italia si sceglieva un re, e che quel re aveva nome Vittorio Emanuele.

O porre attività di vita, sovranità, diritto nel solo Piemonte — *annettere* ad esso, quasi terreno d' alluvione e successivamente, ogni provincia Italiana — accettar quindi una tradizione locale, una Dinastia, una Legge anteriore alla vita della Nazione, una serie predeterminata di vincoli diplomatici, un sistema un metodo di Governo prestabilito.

Tra queste due vie sceglieste voi tutti, politici *opportunisti*, quest' ultima. Io perorai, scrivendo e parlando, a prò della prima; poi, quando vidi prorompere irresistibile la piena, e il povero popolo d' Italia, travolto dietro agli uomini che avevano meritato negli anni anteriori affetto e fiducia da esso, versarsi all' urne col *Sì* sul cappello, e m' udii richiedere che cosa io preferissi tra la dedizione incondizionata e il *separatismo*, mi strinsi nelle spalle, e — fidando nei fati d' Italia, più potenti che non gli errori degli uomini — assentii e aiuta.i

Sceglieste la prima: in quel giorno decretaste, per quanto era in voi, l' abdicazione d' Italia e poneste in seggio il sistema, che or chiamate *piemontesismo*. Poco importa che, stretti dal pudore, inseriste non so quale menzione di Roma e dell' Unità nelle vostre formole. Scrivendo sulla vostra bandiera, e nei vostri proclami eguali e indivisibili, prima che l' Italia fosse compita, Vittorio Emanuele e la Patria; come se questa non potesse vivere senza quello, porgeste l' arme, che dovea trafiggervi, alla Monarchia. Oggi, la Monarchia risponde, in virtù della dedizione, a chi le chiede Venezia: *quand' io vorrò e coll' aiuto, da ripagarsi, dello straniero*; a chi le chiede Roma: *com' io vorrò e coll'assenso del Papa.* Strozzati dall'*antecedente*, e senza virtù che basti per chiedere perdono a Dio e all' Italia dell' equivoco adottato quattro anni addietro, voi, pari a quei miseri che gridavano, morendo per mano del carnefice regio: *viva il re*, gridate, pur protestando, Unità — che v' è tolta — e Vittorio Emanuele — che vi dice: *protestate, purchè serviate*; e servite. Se non che quei miseri *credevano* e la loro era sublime follia: chi non crede è sublime d' ipocrisia o di paura.

Or voi potete a vostra posta combattere il *piemontesismo.* Il *piemontesismo*, ch' è, non cosa d' individui o di terra, ma sistema e metodo essenzialmente monarchico, ha data da quella deviazione, e durerà — sia Torino o Firenze l' alloggio — finchè, esaurite le conseguenze dell' iniziativa del 1859, una nuova iniziativa di popolo non ricollochi sul vero terreno il problema, e non ribatezzi il paese alla coscienza del proprio Diritto.

L' Unità è suprema su tutte forme, monarchiche o repubblicane. Le forme son buone, in quanto armonizzano col fine, e lo giovano; tristi e da rompersi, nel caso contrario. Sovranità e vita sono nell'Italia che vuole esser Nazione: gli individui, re, presidenti o consoli, poco monta, non sono che ministri scelti di quel concetto fedeli al mandato, sono servi lodati della nazione; traditori o dimentichi, meritano pena, e ch' altri sottentri. L' unità d' Italia è cosa di Dio: parte del disegno provvidenziale che vuole il Progresso dell' Umanità, per mezzo di ciò che noi chiamiamo *nazionalità* ed è la *divisione del lavoro* tra i Popoli: è scritta nella nostra configurazione geografica, nelle tendenze manifestate dalla storia nostra, nella lingua che noi tutti scriviamo, nell' indole e nelle attitudini di quanti abitano la nostra terra: fu il Verbo dei più potenti fra i nostri Intelletti, l' aspirazione visibile, da Roma in poi, del nostro popolo nelle sue grandi e spontanee manifestazioni; la fede di centinaia, di migliaia di martiri, taluni monarchici, repubblicani i più. Ciascuno di noi la presentiva, per iniziativa regia o insurrezione di popolo, presto o tardi inevitabile; ciascuno di noi sa che, per qualunque via, a seconda degli intelletti diversi, avremo Venezia e Roma. Chiunque, come voi, presume d' aggiogare il fatto divino a uno o ad altro individuo, la Vita della Nazione alla povera esistenza d' un re, un *principio* eterno a una *forma* fenomenale e mutabile, bestemmia e disonora la Patria: rinnega Dio per farsi idolatra. Debito nostro e vostro è di conquistar l' Unità: *con, senza* o *contro* la Monarchia. Al di fuori di questa formola, adottata da noi anni sono, io non posso vedere che inetti o cortigiani insanabili.

Or voi non siete l' uno nè l' altro: non siete che *opportunista.* Io so che solo, tra le quattro pareti della vostra camera, e guardandovi attorno a veder che non vi siano onorevoli, voi balbettate tre volte ogni sera, quasi giaculatoria d' espiazione, la nostra formola. Ma oggi, le circostanze non corrono favorevoli al recitarle in pubblico. La monarchia è tuttora forte: potrebbe, come dissi, *volendo*; noi forse, volendo, non potremmo. Voi quindi, pubblicamente, monarchico. Pur non di meno, ha la vostra coscienza prefisso un limite alla Monarchia, oltre il quale direte: *non* vuole? Potranno mai gli uomini, che un tempo vi stimarono e v' amarono fratello, incontrarvi, riaffratellato dai fatti, sulla loro via? Quante cessioni di terra italiana allo straniero esigente per romper guerra? Quanto ammontare di servilità alle ispirazioni di Parigi? Quanti eserciti da farsi e disfarsi? Una legge che dichiari non solamente stranieri, ma *sospetti*, in Italia, i Romani e i Veneti? Otto, dieci violazioni dello Statuto? Tre, quattro Aspromonti? Quante città devono veder sangue di cittadini illegalmente versato dai gendarmi regii? Fin dove si estenderà la robusta vostra pazienza? Vogliate dircelo. Perchè, se mai il *se no, no* di Manin e dei Plebisciti dovesse ripetersi, eco sterile e perduta nell' aria, per un tempo indeterminato e senza sapersi a che mira — *perdio... badate... protesto...* di voi e dei miei ex-amici, dovesse conchiudersi sempre, e checchè si faccia, col grido di *viva, quand' anche, la Mo-*

narchia — io vi ricorderei un tipo lasciato ai posteri da Carlo Porta. Parmi che, comunque privilegiati, gli elettori del Regno mal possano avere decretato che i loro eletti debbano recitare nell'aula parlamentare la parte di *Giovannin Bongée.*

Tento sorridere, ma nol posso. L' anima mi s' abbevera di tristezza, pensando al povero popolo d' Italia, buono ma ineducato — d' onde mai avrebb' esso potuto desumere educazione? — e, come tutti i popoli ineducati, facile ai traviamenti, ai subiti sconforti, al dubbio su tutti e su tutto. Come insegniamo noi a questo popolo — del quale usiamo, a modo d' arme democratica, il nome, lasciandolo senza voto, senz' armi, senza aiuti economici — la sua vita futura, la vita italiana, la vita della fede, dell' amore, dell' entusiasmo, del culto morale ai principii, al Giusto, al Vero, alla Libertà? Ove sono i suoi capi, gli uomini ch' esso s' era avvezzo a considerare, non solamente come apostoli d'insurrezione; ma come sacerdoti di rigenerazione morale, di credenza in un santo concetto di sacrificio e costanza? per venti, per trenta anni predicarono ad esso con noi, che la salute d' Italia non scenderebbe da principi nè da papi, ma dalle forze associate del paese dalla coscienza del Diritto, dalla religione del Dovere, dalla persistenza nell' Azione: oggi predicano inerzia, sommessione, fiducia illimitata nel principe, l' ateismo del *lasciar fare a chi spetta.*

Predicarono non dovere un popolo, che vuol farsi Nazione, sperare dallo straniero; non dovere un popolo, che vuol farsi libero, affraellarsi colla tirannide: oggi additano perno di emancipazione nazionale e di libertà, l' alleanza col monarca straniero che affogò nel sangue la libertà della propria patria. Giurarono solenni e gli insegnarono a giurare all' istituzione repubblicana; oggi giurano acclamando all' istituzione monarchica: promisero che l' Unità darebbe al popolo miglioramenti economici, alleviamento alle piaghe che rodono i più; oggi sanciscono col voto e colla presenza un sistema che, aprendo le vie d' una male acquistata ricchezza ai pochissimi, aggrava di contribuzioni i consumatori più poveri, colloca in mano a speculatori stranieri le sorgenti del nostro sviluppo, inaugura la corruzione, coglie, a superare le angustie presenti, il frutto, troncando l' albero: pugnarono, militi e veneratori di Garibaldi, per Venezia e Roma, dichiarando che senz' esse l' Italia non è; oggi oziano soddisfatti, beati di croci e pensioni, colonnelli e generali nell' esercito regio, senza una parola, senza un palpito visibile per Roma e Venezia, imprendendo a proteggere le frontiere dei dominii papali, proteggendo quelle dell' Austria, imprigionando i giovani che, per recare aiuto ai loro fratelli, tentano di violarle, non avendo più fede che l' obbedire e il tacere: parlarono, scrissero d' un patto nazionale, discusso, votato liberamente da tutti, interprete del nuovo *fatto* italiano, suggello alla volontà della Patria; oggi invocano, sacro, inviolabile, per l' Italia venuta dopo, un embrione di Statuto regio, dettato subitamente da un calcolo d' egoismo e da una paura, sedici anni addietro, ad un re, per quattro milioni e mezzo d' Italiani del settentrione.

Ah! qual criterio morale, qual senso di verità, quale idea di dovere può formarsi, con sifatti esempi sugli occhi, questo popolo infante! Chi potrà impedire ch' esso non cada nell' indifferenza, nella pratica dello scetticismo, in uno sconforto supremo d' uomini e cose? chi salverà l' anima dell' Italia nascente dai vizi di diffidenza, d' egoismo e d' ipocrisia, che disonorano le nazioni morenti?

Ingannammo noi tutti questo popolo d' Italia, che avevamo giurato di redimere e far libero e grande: io, promettendo con voi, voi, acquetandovi a veder violate le promesse. Ma io prometteva, illuso sulla generazione d' uomini, cresciuta meco nel lavoro concorde delle sante congiure; e quando mi vidi illuso, lo dissi: piegai la fronte, non potendo altro, davanti all' onda irruente, ma dichiarando ch' io m' inchinava afflitto al voto dei più, non a Governo o a monarca veruno: tentai giovare al paese, senza riguardo a bandiera, ma sempre tenendo aperta la via per la nostra: non acclamai, non giurai ad altra: non preferii altro evviva, fuorchè quello dell' Italia Una, *con, senza o contro*; ed oggi, esauriti visibilmente i primi due stadii, posso, senza contraddizione, risollevare l' antica bandiera e chiamare i giovani al terzo. Voi, ex-amici miei, persistete, strozzati dalle conseguenze d' una diserzione e contro l' evidenza, nel far durare, parlando o tacendo, l' inganno.

Questa religione dell' anima dell' Italia, questo problema morale, chè supremo per me, questo vincolo di Dovere, che ci chiama tutti ad essere Educatori dei primi passi della Nazione e sacerdoti dell' Avvenire, furono e sono, pur troppo, dimenticati da voi. Davanti a una santa missione, santa per la patria nostra, santa per l' Europa che, diseredata oggimai d' ogni fede, pur non potendo vivere senza, ha diritto d' aspettarla da un Popolo, dal quale ebbe due volte un vincolo d' Unità; io vi vedo, attonito, circondarvi di formole artificiali; scimiottare il vuoto frasario parlamentare d' uomini, che hanno, da lungo, patria, unità, potenza non minacciate; spendere, inascoltati e inesauditi sempre, l' energia e l' ingegno in particolari, in minuzie, giovevoli soltanto dove le basi d' ogni viver sociale, Indipendenza e Libertà, sono conquistate da secoli; armeggiare di tattiche intorno a fini secondari, come se non aveste lo straniero in casa, un padrone in Parigi, la Menzogna incarnata nella vostra metropoli. Lo sdegno e la vergogna, che dovrebbero far correre il vostro sangue a concitamento di febbre, non v' hanno fatto dimenticare una volta sola ne' vostri discorsi il titolo d' *onorevoli* dato periodicamente ai colleghi, quand' anche non li crediate tali: non v' hanno strappato mai uno di quei gridi d' angoscia e di minaccia, che violano il cerimoniale parlamentario, ma sommovono, e talora salvano, una nazione. Vergniaud, Isnard e Danton sarebbero per voi violatori del *Regolamento.* L' anima vostra, raffreddata subitamente dal contatto colla Monarchia, ha smesso i bollori plebei d' anni sono, ha chiuso con sette chiavi le sacre audacie delle antiche congiure, per assumere il gelato contegno dei parlamentari inglesi. Ma i parlamentari inglesi non sono oggi chiamati che a desumere lentamente, pacatamente, le conseguenze e le applicazioni pratiche di principii radicati da molte generazioni nel paese; e apparirebbero, credo, assai diversi, se avessero gli Austriaci in Edimburgo, i Francesi in Liverpool, il Papa in Dublino. La questione che v'è posta innanzi, è questione di vita o morte: è l'enigma della Sfinge; bisogna trovarne la risoluzione o perire: perire, non voi, badate, che non sarebbe gran fatto, ma l' Italia. Se voi l' amaste davvero, non recitereste, siccome fate, copisti innopportuni, la *commedia dei quindici anni.* Ricordereste che quella *commedia,* recitata allora da liberali tattici che, credenti in ben altro, conchiudevano i loro discorsi, come voi i vostri, col grido di *viva la Carta,* inoculò nell' anima della Francia quel gesuitismo politico, quella ipocrizia negatrice dei principii e del Vero, che ha messo in trono la tirannide del Bonaparte.

Il Vero! L'Italia nascente non chiede se non quello, non può vivere senza quello. L'Italia nascente cerca in oggi il proprio *fine,* la norma della propria vita nell' avvenire, un criterio morale, un metodo di scelta fra il bene e il male, tra la verità e l'errore, senza il quale non può esistere per essa responsabilità, quindi non Libertà. Secoli di schiavitù, secoli di egoismo, unica base all'esistenza dello schiavo; secoli di corruzione lentamente e dottamente istillata da un cattolicismo senza coscienza di missione, hanno guasto, pervertito, cancellato quasi l'istinto delle grandi e sante cose, che Dio pose in essa. E voi intendete a educarla, insegnandole che un *principio,* il principio della sua vita, dipende da un *interesse,* l'interesse dinastico. L'Italia nascente ha bisogno di fortificarsi acquistando conoscenza dei proprii doveri, della propria forza, della virtù scossa del sacrificio, della certezza di trionfo che è nella logica; e voi le date una teorica d' interessi, d' opportunità, di finzioni, un macchiavelismo male inteso e rifatto da allievi, ai quali Macchiavelli, redivivo, direbbe: *io aveva innanzi la sepoltura; voi, stolti, la culla d'un Popolo.* L' Italia nascente ha bisogno d'uomini, che incarnino in sè quel Vero nel quale essa

deve immedesimarsi; che lo predichino ad alta voce, lo rappresentino negli atti, lo confessino, checchè avvenga, fino alla tomba; e voi le date l'esempio d'uomini che dicono e disdicono, giurano e sgiurano, troncano a spicchi la verità, protestano contro i suoi violatori, e transigono a un'ora con essi. Così preparate al giogo del primo padrone straniero o domestico, che vorrà inforcarla di tirannide, una Italia fiacca, irresoluta, sfiduciata di se stessa e d'altrui, senza stimolo di onore e di gloria, senza religione di di verità e senza coraggio di tradurla in opera.

Io non so se la Repubblica ci unirebbe — e dipenderebbe in parte dai primi uomini chiamati a dirigerla — so che la Monarchia, tale quale come oggi l'abbiamo, ci corrompe; e so che la corruzione è principio di dissolvimento supremo. So — e voi che viaggiaste recentemente nel Mezzogiorno lo sapete — che da tre anni al giorno in cui scrivo, pel mal governo sociale, politico, economico, amministrativo, la causa dell'Unità è andata perdendo terreno, e che le popolazioni minacciano d'attribuirle i danni, che derivano da chi non ne cura e v'antepone l'interesse dinastico. E so che solo mezzo a salvarne l'idea e a compirla praticamente, è separarla da chi, non intendendola o non volendola, ne usurpa il nome — additare, a raggiungerla, una nuova via — insegnare al paese, che unico mezzo è oggimai la rivoluzione, continuata dal popolo — e gridare ai giovani, com'io grido: « conquistate al- « l'Italia Venezia, affratellandovi ai popoli che devono essi pure « farsi nazioni, sorgendo per essi e per voi, assalendo l'Austria « nell'interno del Veneto e da ogni terra italiana; preparatevi a con- « quistare all'Italia Roma, ma in nome del Diritto Nazionale, colla « fronte levata, per decretarvi, a beneficio di tutti i popoli, la Libertà « di Coscienza; conquistate a voi tutti, con voto e per vantaggio di « quanti son nati fra l'Alpi e il Mare, il Patto Italiano, formola della « vita collettiva presente, e sorgente della vita collettiva dell'avve- « nire. Fatelo a ogni patto, con ogni mezzo, e rovesciando ogni « ostacolo che s'attraversi. E se tra gli ostacoli, incontrate la Monar- « chia, in nome di Dio e dell'Italia, non v'arretrate davanti al fan- « tasma, e sorgete a Repubblica ».

A voi tocca di rivelarci, e senza indugio soverchio una Monarchia che faccia suoi i voti, i bisogni, l'onore del paese — che, invece di rimandare a casa i soldati li cacci sul Veneto — che non aspetti la conversione del papa per darci Roma — che fidi nel popolo, e lo chiami a parlare e ad agire — che non desuma le sue ispirazioni da Parigi — che rispetti la libertà delle Associazioni, delle adunanze, della Stampa, degli individui — che scelga i suoi ministri fra i migliori della parte più progressiva — che chiami i delegati di tutto il paese a promulgare un Patto Nazionale. E la seguiremo noi tutti, lasciando al tempo di maturare all'Italia ordini egualmente buoni e più filosofici. Ma se nol potete, parlate più prudente, o tacete. Altri potrà ammirare sublime la vostra costanza intorno a una illusione fondata sopra un equivoco. Io chiamerò alla vostra mente la vecchia sentenza, che dal sublime al ridicolo non corre se non un passo. E parmi che voi e i miei ex-amici v'affrettiate a varcarlo.

Dicembre GIUSEPPE MAZZINI.

IL VOTO DEL MUNICIPIO DI GENOVA
SULLE CASE PER GLI OPERAI

Le nostre previsioni sventuratamente si sono verificate. Il Consiglio comunale di Genova la sera del 25 ha risoluto la quistione delle case pei meno agiati, e l'ha risoluta come era da aspettarsi dalla coscienza di proprietari e di uomini che per istinto sono avversi al popolo.

Non v'ha forse città in Italia, che come Genova abbia bisogno di nuove costruzioni per le classi povere. La ristrettezza del sito e la necessità di fabbricare nelle vicinanze del porto han fatto sì che una gran parte delle abitazioni sono agglomerate nei punti più bassi della città, ne' quartieri meno ventilati. Il sistema di fabbricazione adottato dai nostri antichi e le abitudini inveterate di poca pulizia han fatto il resto, di modo che solo il cannone potrebbe render sane quelle località, aprendo i fianchi degli edificii, che sono focolari permanenti d'infezione.

Quindi da quasi mezzo secolo si ripete che debbono essere fabbricate case pel popolo; tutte le Amministrazioni che si sono succedute nel corso di 35 anni han posto la quistione, sebbene ne abbiano legato l'una all'altra lo scioglimento.

Se il problema è arduo dappertutto, a Genova è complicatissimo. Infatti abbiamo da una parte scarsezza tale d'alloggi, che una famiglia costretta a sgombrare non trova a ricoverarsi per mesi; dall'altra l'industria privata non si rivolge affatto alla costruzione, e i capitali tentati dai subiti guadagni sono attirati ad impieghi più rischiosi forse, ma più proficui. Nè si creda che la penuria delle case sia da noi esagerata; quando s'è aperta la via Raibetta, si dovette procedere nei lavori colla maggiore lentezza, perchè le persone raccolte in quei luridi tugurii, si dovevano mettere sulla strada, ed oggi non si può proseguire la demolizione per non cacciare in bando gli inquilini che ancora vi restano. Le cose sono in tal condizione che il governo insistendo presso il Comune per la prosecuzione dei lavori a termini del contratto, si debbono erigere appositamente tre casamenti per ricettarvi le reliquie di quegli abitanti, condannati a far la figura dell'ebreo errante.

A fronte di tale necessità e nell'assoluta mancanza di speculatori che si sobbarchino a fabbricare, la stampa e l'opinione pubblica, in questo concordi, vanno da molto tempo rammentando al Municipio un debito che egli ha, di provvedere un asilo a tanta parte di laboriosa popolazione.

Il *Corriere Mercantile*, non sospetto certo di troppo amore per le classi lavoratrici, inculca da molto tempo questo innegabile, questo supremo bisogno, e ultimamente per mezzo del dott. Dujardin proponeva la pronta erezione di caseggiati a modico fitto per conto del Comune, e da farsi col prodotto di lotterie. Il *Movimento* inveiva, giorni or sono, in un vivissimo articolo, contro i dottrinari del Consiglio, che ad escludere la proposta di fabbricare, invocavano i principii astratti della scienza economica. Il *Genova* ha proclamato le massime stesse e il *Dovere*, tuttochè consacrato alle quistioni politiche, ai grandi interessi della nazione, non ha mancato in circostanza così solenne di unir la sua voce a quella degli altri giornali genovesi per sollecitare un efficace rimedio, che esso, d'accordo cogli altri, crede consistere nella decisione del Municipio di farsi iniziatore di costruzioni a vantaggio dei meno agiati.

La coscienza pubblica doveva essere rappresentata nel Consiglio e aver un'eco in quell'aula, sebbene la maggior parte dei consiglieri appartenga al partito di S. Vincenzo de' Paoli, e una frazione sia di quei dottrinari, che per gli altri saranno migliori, per noi sono certamente peggiori dei Gesuiti.

La Commissione eletta nel Consiglio per riferire sui diversi progetti, composta dei Consiglieri Mazzarella, Centurione, Merello, G. Doria, Chiozzone, nella sua relazione stampata si era pronunciata chiaramente per questa iniziativa Municipale. Ma la Commissione aveva fatto i suoi conti senza i grandi proprietari, che siedono alla direzione del Comune.

La pessima volontà, l'avversione a prendere una risoluzione seria ed efficace si manifestò fino dal principio della discussione, non apertamente (chè i nostri padri del Comune non ne hanno il coraggio) ma nelle obbiezioni sollevate ad ogni proposta, nei controprogetti, nelle inutili digressioni. Fino da allora era permesso annunciare il risultato di tante ciarle, e noi l'abbiamo annunciato come equivalente a zero.

Sembra che la Commissione fosse del medesimo avviso, giacchè nella seduta del 25, onde togliere ogni pretesto alle divagazioni, pose netta e senza equivoci la questione se cioè il Municipio medesimo, in vista delle circostanze eccezionali nelle quali versiamo, e non essendo a sperare che sopperisca per ora al bisogno l'industria privata, intende costrurre un numero di caseggiati a suo conto. Era chiedere in altri termini se il Municipio vuol fare qualche cosa o no. Non vuolsi dimenticare, come abbiamo avvertito già, che nessun Comune d'Italia si trova probabilmente per rispetto a questo bisogno, nelle condizioni urgenti di Genova.

Non mancarono neppure questa volta gli oratori che cercassero

di complicar la quistione e di sviarla. Il Cons. Merlo, antico assessore dei lavori pubblici, che in una sua relazione data alla luce fra gli atti del Municipio, aveva sostenuto il principio del concorso diretto dell'Amministrazione, e che la voce pubblica designa come principale promotore del progetto Murtola, secondo cui il Municipio doveva essere costruttore, combattè la massima proposta della Commissione, e trovò tutti gli altri sistemi migliori di quello che una volta era il suo.

La Commissione, volendo che il Consiglio in vena di progetti e di piani venisse ad una conclusione, chiese la votazione del suo ordine del giorno, e il Consigliere Savi domandò che si facesse per appello nominale.

Nove Consiglieri risposero nel senso della proposta, per fare; ventitre furono contrari.

Il pubblico, che si trovava nella sala, più numeroso del solito, votò anch'esso a suo modo, accompagnando i *sì* e i *no* dei Consiglieri con segni manifesti di simpatia e di disapprovazione.

Siccome il nostro giornale è diffuso in tutte le provincie d'Italia, vogliamo registrare i nomi dei votanti e dei voti, onde sieno noti fuori dell'angusta cerchia del nostro comune. Alcuni di questi nomi appartengono a liberali del 1848, altri a discendenti di gloriose e generose famiglie, che non hanno ereditato dai loro antenati se non che il nome ed un censo più o meno cospicuo.

Votarono dunque per la costruzione delle case a benefizio delle classi più sfortunate.

Mazzarella, Chiozzone, G. Doria, Centurione, Merello, Morro, Ignazio Pallavicini, Mosto, Savi

Votarono pel *no*.

Domenico Serra, Stefano Lodovico Pallavicini, Serra-Cassano, Casaretto, Donghi, Crosa di Vergagni, Sauli, Monticelli, Demarini, Negrotto, Cattaneo, Raggi, Domenico Pareto, Molinari, Badaracco, Tortello, Del Carretto di Balestrino, Merlo, Antonio Balbi, Emanuele Celesia, Zuccoli, Secchino, Barabino.

Altre proposte verranno ancora discusse e fra le altre quella sottoscritta da 13 Consiglieri, che ha il merito di essere vuota ed elastica, come i programmi di certi Deputati. Ma noi abbiamo il convincimento che nulla di bene ne verrà alla nostra popolazione povera e laboriosa.

In Genova non si avevano che due mezzi per risolvere il problema delle case a buon prezzo, o la filantropia dei ricchi o l'azione diretta del Municipio.

La filantropia dei ricchi l'ha tentato a Milano e in parte è riuscita. Da noi non tenterà neppure: in fatto di munificenza pubblica e di grandiosa beneficenza i nostri padri non si sono lasciati vincere da nessuno e ce ne hanno trasmesso documenti immortali; ma noi sotto questo rapporto non siamo i figli dei nostri padri.

L'azione diretta del Municipio è stata esclusa col voto dei ventitre.

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

(Continuazione V. N. 47)

XXVI.
CINCINNATO.

Del resto uomini di Stato, conservatori, moderati, abili o pratici, sapranno indennizzare con equa legge di pensione vitalizia i diritti acquisiti. — E ciò non è affar nostro.

Ciò che noi vogliamo o desideriamo — è l'accampamento d'esercito sufficiente ai confini — la costruzione di una marina degna di una Nazione avente 1,200 leghe di costa colle storie d'Amalfi, Pisa, Genova, Venezia — l'armamento della Nazione — il sistema della vicina Svizzera.

Nè presumiamo svolgerne l'applicazione.

« In mezzo a tante stravaganze, unico atto di senso comune, e perciò dall'opinione dei popoli approvato, fu l'appello dei battaglioni della guardia mobile.

« Questo è un prezioso frammento della istituzione Svizzera, nella quale tutti i cittadini, dall'adolescenza ai confini della vecchiaia, stanno ammaestrati e ordinati con officiali, armi e corredo, sicchè possono da sera a mattina rispondere ad un colpo di telegrafo che li chiami a servizio di guerra.

« La popolazione Svizzera, benchè dieci volte minore di quella del nostro regno non contiene altri soldati;

« Nessuno è *troupier*, nessuno è *péquin*; tutto il popolo è una sola milizia; non v'è dualità; tutti sono fratelli d'arme; chi ha più capacità comanda, chi ne ha meno obbedisce; si nega a nessuno il saluto militare; uno per tutti; tutti per uno.

« Ma, il ripetiamo, questo è un frammento, perchè la nostra guardia mobile è solo una parte della guardia nazionale, come questa è una sola parte del popolo armabile; eccezione di eccezione; privilegio di privilegio. . . .

« Ma quando pure il privilegio della guardia nazionale venisse sciolto, e la milizia abbracciasse tutti gli armabili, ancora, in confronto alla istituzione svizzera, sarebbe un frammento.

« Questa comprende tutte le ordinanze, bersaglieri, cavalleria, artiglieria campale e murale, genio, stato maggiore, servizio medico treno, viveri, telegrafia, conteggio.

« Un cantone è chiamato a dare d'alcune armi una sola compagnia, uno squadrone, un mezzo squadrone; nei campi d'esercizio, s'incontrano, si completano.

« Vi è dunque la visita fatta alle città sorelle, v'è il fratello che viene in armi a dire: noi siam pronti.

« Ma v'è di più la fratellanza della tenda e del campo; v'è la prova di uno sforzo di comune e ordinata difesa; v'è il paragone, e il severo giudizio che le singole membra della milizia subiscono al cospetto delle altre.

« E perciò il comando federale pone qualche cura a raccogliere ogni anno le diverse parti dell'esercito delle diverse parti del territorio.

« E la catena del mutuo insegnamento della fraterna emulazione e dell'amicizia militare abbraccia in breve tutta la patria.

« E v'ha di più. Ogni territorio in caso di repentino pericolo ha in sè quasi tutti gli elementi d'un piccolo esercito.

« È la *legione* dei nostri Romani antichi, che fin dalle più remote origini, comprese sempre cavalli e fanti, con tuiti i gradi d'armamento che in quei tempi avevano , . .

« E il nostro ideale oltrepassa ancora anche il modello svizzero e inglese;

« Poichè abbiamo veduto una città in atto di cacciare dalle sue mura un poderoso nemico; e siamo persuasi che in quei terribili momenti non v'è chi non possa contribuire in qualche parte alla pubblica salvezza . . .

« È dolce immaginare vicine al termine le fiere prove che da tanti anni l'Italia indura;

« Ma finchè le stanno ancora in seno dugento mila nemici; finchè la presenza del Tedesco in Mantova ed in Venezia è giustificata dalla presenza del Francese in Nizza e in Roma;

« Finchè i *due Stranieri* fanno sistema ed hanno diritto d'equilibrio;

« Finchè la chiesa propagaper vaste provincie la rapina e la strage

« E i sapienti sanno solamente insegnarci a sperare in ogni cosa fuorchè in noi tutti.

« Sarebbe imbecille quel popolo in Italia che non si accingesse a incontrare con tutte le sue forze ogni più luttuoso evento; poichè da codesto bivio non si esce senza una gran guerra . . .

« Il nostro ideale è che la nuova generazione in Italia debba crescere tutta iniziata alle libere armi, come ai liberi pensieri;

« E che ogniqualvolta scenda sull'orizzonte della patria una nube di pericolo, debba dal seno di tutti i popoli italiani accorrere a gara un'*eletta di volontari* e scriversi in *legioni mobili* fino che il pericolo sia dissipato.

« Quanto maggiore sia il pericolo, maggiore sarà il numero.

« Questa è la vera coscrizione romana. (*Cattaneo*).

E questo è pure, il ripetiamo, il nostro ideale perchè è nostra convinzione, che i popoli non risorgono, non danno nome ad epoca storica, non acquistano influenza e direzione sulla umanità, non isvolgono il miglioramento degli adamitici — che a condizione di durature e benefiche innovazioni.

L'Italia antica fu grande per la potenza delle leggi romane;

L' Italia di mezzo fu grande pel risorgimento della libertà dei comuni e delle arti belle;

L' Italia d'ogni tempo fu grande per il maggior numero di vere stelle che diede alla costellazione che risplende sull'orizzonte avvenire;

L' Italia moderna non può divenir grande, gloriosa, potente, iniziatrice, che nazionalizzando il militarismo, abbattendo il più forte ostacolo al progresso negli eserciti permanenti.

« Il domani del giorno in cui la Francia avrà licenziato i suoi 600,000 soldati, essa dominerà il mondo. » *Toussenel.*

Or vuol l' Italia rimaner sempre a rimorchio della Francia?..... Vassalla, ancella, plagiaria dello straniero?... Obbedire agli ordini di fuori, volgere le sue armi contro i Garibaldini di Aspromonte, o la inerme popolazione di Torino?....

Vuol l' Italia riposarsi sul trattato del 15 settembre 1864 — fidarsi all' alleato nemico dell' unità italiana — conservare il papa — diminuire un esercito rovinoso — ed avversare l' armamento nazionale?....

Ah!....

« Se il militarismo ci avvinghia, noi siam perduti.

« Come la camicia di Nesso ci avvolgerà le carni e ci divorerà.

« Se chi comanda la clemenza, chi fa e disfa le leggi, chi ha in mano la salute ed il riscatto di ventisette milioni di italiani, è un sinedrio di Generali, l' Italia non si fa più o si fa a benefizio del più brutale de' dispotismi. » (*Mario*)

A tali Eroi noi preferiamo i Cincinnati — che, chiamati i cittadini *ad portas* e ricondottili vincitori, riprendono con callose mani l' aratro; — i Garibaldi — che, donato al re d' Italia il regno di Napoli, ritornano a coltivar Caprera, e non vanno in Parlamento che per dimandare la Nazione armata.

E questo è il nostro grido — la nostra conclusione.

« Il momento in cui le armi diventino cittadine, sarà quello per avventura del maggior progresso che la civiltà possa nelle presenti condizioni aspettarsi. » (*Cantù*)

Pavia, Gennaio

Egregio Signor Direttore

Sarà cosa oltremodo gradita alla scrivente Commissione, il vedere annunciato nel pregiato Giornale di cui Ella è Direttore, che, iniziato da Studenti di questa Università, e da Cittadini, allo scopo di promuovere *l'abolizione della pena di morte e degli ordini religiosi* avrà luogo in Pavia un *Meeting* nel giorno di Domenica, 29 corrente gennaio. Presidente del meeting, acclamato nell'Adunanza preparatoria, sarà il valente concittadino Deputato Benedetto Cairoli, il quale cordialmente accettò il comunicatogli incarico.

La Commissione del Meeting nell' annunziare siffatta deliberazione, gode di adempiere la volontà dei promotori intenta a significare ai fratelli Studenti nelle altre Università d' Italia, ed a tutti gli Italiani, che il nobile impulso dato da alcune Università e da Città diverse, non fu vano per essi, come, del pari, sperano, che nelle altre, le quali fino ad ora si tacquero, possa avere qualche efficacia d'esempio, ciò che essi stanno per compiere.

La Commissione

Luigi Beretta — Enrico Cairoli — Camini Onorato, studente — Lazzarini Prof. Giulio — Levi Adolfo, studente — Nova Alessandro, prof. — Sangiorgio Gaetano, studente.

Napoli, 24 Gennaio.

La mia corrispondenza della settimana passata o si smarrì per via, o non arrivò in tempo utile. Il tempo fu procelloso, e i postali marittimi ci giunsero sempre in ritardo.

Oggi siamo sotto la impressione del voto della maggioranza della Camera in favore dell' ordine del giorno di Ricasoli che impose il silenzio sulla inchiesta parlamentare per le stragi di Torino. Dolorando che non avessero potuto impedire che fosse decretata in quei momenti di profonda commozione; maggiormente allarmati di non avere potuto impedire la pubblicità della relazione Sandonnini, non hanno potuto tollerare la discussione che avrebbe fatta piena luce sui colpevoli. E devono essere molti.

E ora che dirà la Sinistra? Vorrà essa ancora sostenere che la sua presenza nella Camera è utile a qualche cosa? che non vi con danno della libertà? che non sanziona la legalità delle deliberazioni svergognate, e contrarie allo Statuto, anche protestando e disapprovando?

Che idea vogliamo che il popolo si faccia della giustizia quando la officiale rappresentanza cuopre del suo manto inviolabile i tristi uomini che macellano le inermi moltitudini della più devota e tranquilla città?

E quel vostro Bixio non vi piace egli con le nuove teorie costituzionali che dichiarano la Camera *incompetente* a investigare i delitti dei ministri, e le loro colpe?

Oh tempi! Oh costumi! Son cose che appena si potrebbero concepire sotto il più feroce dispotismo. Danno coltellate sul capo, mitragliano la moltitudine innocente, e poi gridano: *pace, concordia.* Pace, pace, dice anche la Bibbia, ma non era pace.

Parecchi ne sono stupefatti. Io non mi sono sorpreso, e se vi ha qualche cosa che mi tormenta l' anima è l' apatia del Paese che vede, ascolta, soffre e tace ai replicati scandali di questa Camera che anderà famosa negli annali del regno costituzionale italiano.

In Palermo ci fu agitazione piuttosto animata contro la reazione. Gli studenti universitarii bruciarono la Enciclica nel piazzale dell' Arcivescovato. Lascio che altri approvi questi autodafè, non io che voglio anche nel Papa e nei Clericali la libertà di stampare i deliri della loro mente. Non è abbruciando un foglio di giornale o di un libro che si esalta la verità, ma emancipando l' anima, spezzando le sue catene, e rendendola unicamente devota alla ragione per la quale Dio innalzò l'uomo sopra tutte le altre creature.

Il duca dell' Acquaviva, che è in voce d' esser capo del partito borbonico, fuggì impaurito da Palermo e venne in Napoli dove simil gente trova un ricovero più sicuro e un centro più ampio di cospirazione.

Devo darvi una disgustosa notizia. Il deputato Alfieri d' Evandro è allo spedale dei Pellegrini gravemente ferito. Avantieri in un caffè di Magnano — Terra di Lavoro — si trovò con certo Costantino Berrillo già in discordia con lui per fatti antecedenti. Dopo breve e vivo scambio di parole d'ira, il Berrillo tirò fuori un revolver, e l'avrebbe forse ucciso, se l' Alfieri d' Evandro non si difendeva correndogli addosso e in attitudine che l' avambraccio destro restò solo colpito dalla palla. Il Berrillo fu arrestato nell'istante; il ferito fu portato a Napoli. Ieri Colucci, Palasciano ed altri celebri medici tennero consulto per decidere se era il caso di amputazione. Non ne videro la necessità, gl estrassero il proiettile, e si spera che guarirà — coi tendini rotti.

Nel salone di Montoliveto si riunì avantieri un' Assemblea elettorale presieduta dal deputato Miceli. Lesse ed approvò il programma della Commissione che il conte deputato Ricciardi, per incarico dell' ultima riunione, aveva nominato. Si raduneranno di nuovo per discutere lo Statuto a procedere alla scelta dei membri del Comitato; ma temo che si finisca per concretare niente.

All' Assemblea intervennero elementi troppo eterogenei, sebbene non si sia alzata una sola voce a favore dei caduti ministri, o a compatimento dell' indirizzo politico dell' attuale gabinetto. Il malumore è universale, e cresce sempre.

Per oggi non ho altro a dirvi. E parmi che basti.

RIVISTA POLITICA

Il giorno della Giustizia era finalmente arrivato!

Una generosa popolazione, ferita nei suoi sentimenti di nazionalità, era sorta corrucciata ma inerme, a protestare in nome di Italia e di Roma, contro l'iniqua convenzione del 15 settembre.

Alle energiche ma pacifiche proteste si rispose, per ben due giorni, con fucilate e colpi di daga da una sbirraglia bestialmente feroce, sotto gli occhi degli stessi ministri, che assistevano dalle finestre dei loro offici al miserando spettacolo...

Col sigaro in bocca, aggiungono alcuni.

Le vie di Torino furono insanguinate, le sue piazze coperte di centinaia e centinaia di cadaveri. Erano vittime innocenti. Sui corpi dei trucidati, uomini, donne e ragazzi, non si rinvenne arma di sorta.

Alla immane strage si aggiunse infame calunnia. Il telegrafo ministeriale annunziò all'Italia e all'Europa che Torino, mossa da vili interessi municipali, avea aggredito la truppa.....

Un grido di maledizione s'innalzò da tutta Italia contro l'*egoista* Torino e ferì al core la sua nobile cittadinanza più delle palle e delle daghe dei birri.

Insanguinata e insultata, Torino raffrenò il suo sdegno ed attese con calma il giorno della Giustizia.

Il Parlamento, appena adunatosi, si finse commosso. Volle la luce, una gran luce sui tenebrosi esecrandi misfatti. *Fiat lux.* Da ogni parte si chiedea verita e giustizia, e i colpevoli la invocavano più forte degli altri. Si puniscano i rei e si assolvano gli innocenti, era il grido generale. Sublime entusiasmo!

Si decretò un' inchiesta parlamentare.

La Commissione incaricata di farla, dopo indagini più o meno accurate, presentò il suo lavoro. Non era il monumento solenne di Giustizia nazionale da tutti desiderato, era *qualche cosa.* Torino, la tanto infamata e vituperata città, appariva da quel documento pura da ogni rea passione municipale e dalla colpa di aggressione; i cessati ministri vi erano sentenziati, se non violatori della legge, imprevidenti ed inetti, bugiardo il telegrafo.

Non era una condanna formale, ma una *mezza* misura, una *mezza* rivelazione, un *mezzo* biasimo, una *mezza giustizia*, una *mezza* soddisfazione data a Torino e all' Italia, offese e tradite. Non era gran cosa, ma *qualche cosa*, e pei tempi che corrono, era molto.

La discussione, si diceva, avrebbe fatto il resto.

Ma la maggioranza, che avea tanto gridato luce e giustizia, era costernata di quel *qualche cosa*, e vedea con terrore approssimarsi il giorno fatale della discussione. « *Tollite a me calix istud* » esclamava pietosamente colle lagrime agli occhi.

Allora, più pietoso del padre eterno verso il Nazareno, si presentò un Barone con un laccio in mano sotto forma d'ordine del giorno. Era lo stesso Barone che tempo fa avea dato un certificato di *esemplare probità* ad un *onorevole* furfante. « Fratelli della maggioranza, egli disse, eccomi a voi, non piangete. Io ho salvato Susani e salverò anche Peruzzi e Spaventa. Di che si tratta alla fine dei conti? di giudicare i nostri amici del cessato ministero?..... vere miserie! Prendete, o Colleghi, le vostre più giuste bilancie e mettete da un lato Minghetti, Peruzzi e Spaventa, e dall' altro il sangue dei duecento e più trucidati, l'onore di Torino, la giustizia nazionale e simili bambolaggini, e voi vedrete che queste non pesano un capello dei nostri bravi amici. Bella per dio! Se per simili bagatelle dovessimo punire i ministri! chi ci concederebbe più l'amministrazione delle ferrovie?... al diavolo dunque Torino e la giustizia, e onore e gloria ai Datori delle grosse e piccole pagnotte. Soltanto, o Colleghi, una cosa è necessaria; bisogna strozzare la discussione e impedire che un torrente di luce affoghi i nostri amici e noi con essi. Eccovi il laccio bello e preparato; coraggio, manigoldi, tirate....

Lamarmora e Lanza afferrarono il laccio ricasoliano da un capo, Bixio e Ferrari dall'altro, e tira di quà e tira di là, in pochi minuti l'*alta opera* fu compiuta!

Osanna al Barone!

Strozzata la discussione, gli amministratori delle ferrovie respirarono a larghi polmoni; gli ex-ministri, dianzi furiosi nel chiedere « Giustizia » si dichiararono soddisfatti; Spaventa riaccese il suo sigaro di piazza S. Carlo.

E allora si udì una grossa voce pronunziare una grossa parola: Concordia!

Parola *significante* in bocca dei moderati, che conoscono bene il mestiere.

È vecchia usanza in tutti i paesi *inciviliti* che il paziente debba baciare il carnefice. L'etichetta del patibolo lo esige. — Concordia.

Fratelli Torinesi, baciate Peruzzi e Spaventa e..... raccomandatevi a Dio!

Così terminò la commedia della inchiesta parlamentare.

E la Nazione?.... parliamo di cose estere.

I giornali tedeschi non sono punto d'accordo sul risultato della missione affidata dal governo prussiano al principe Carlo presso la Corte di Vienna. Il re Guglielmo, smanioso sempre d' incorporarsi i ducati, avea spedito quel principe al suo alleato per ottenerne il consenso, offrendo in compenso 25 milioni di fiorini ed una lega offensiva e difensiva per le guerre che l'Austria avrà a combattere per i suoi possedimenti non tedeschi. I giornali prussiani affermano che la missione diplomatica del principe ebbe un pieno successo, e che la progettata alleanza può omai considerarsi come un fatto compiuto. I giornali austriaci invece sostengono che nulla si è stabilito e convenuto. È impossibile sapere per ora chi abbia torto o ragione, ma giova intanto osservare che le voci d'una alleanza tra le tre potenze del nord, cosa del resto naturalissima, sono nuovamente messe in campo dalla stampa europea, e farebbero supporre che i giornali prussiani siano meglio informati o più veritieri degli austriaci.

Il Consiglio municipale di Trieste fu punito pei suoi sentimenti di nazionalità espressi nella sua memorabile seduta del 16 corrente. Un decreto imperiale lo scioglie. Noi speriamo che gli elettori confermeranno la patriottica manifestazione dei loro ex-consiglieri, rieleggendo quelli che votarono in senso italiano. Intanto i cagnotti austriaci, per rifarsi dallo scorno patito, fanno circolare un indirizzo di lealtà al governo imperiale, invitando i cittadini a firmarlo *spontaneamente*, con tutti i mezzi di *persuasione* usati in Austria. Sarà un fiasco di più e buon pro'.

Notizie degli Stati Uniti recano che Lee fu creato generale in capo di tutte le forze del Sud. Questo abile capitano, penetrato dell' importanza dei movimenti di Sherman, che reputa più pericolosi di qualsiasi impresa di Grant contro Richmond, stava per partire alla volta della Carolina meridionale, per azzuffarsi con Sherman e contrastargli il passo del Nord, lasciando a Beauregard la difesa di Richmond. Del resto la situazione dei due eserciti tra quest' ultima città e Petersburg è sempre la stessa. Qualche scaramuccia tra i posti avanzati, qualche colpo di cannone tra le batterie e nulla più. I lavori intorno il Dutch Gap son lasciati in abbandono.

Sheridan si trova assai comodamente accampato nella valle i del Shenandoah per passarvi l'inverno; ma pare che gli vadano a mancare le vettovaglie.

Lo strozzamento della discussione sull' inchiesta parlamentare esacerbò profondamente gli animi, già concitati, dei Torinesi, che videro in quell' atto un diniego di giustizia fatto alla loro città, iniquamente accusata di gretto municipalismo dal telegrafo e dagli organi del cessato ministero. Già varie dimostrazioni di studenti ed operai ebbero luogo, ma furono pacifiche e tutte di ringraziamento ai diversi membri del Parlamento che maggiormente propugnarono la causa di Torino. Si vociferava della dimissione in massa del Sindaco, dei Consiglieri municipali ed officiali della Guardia nazionale; ma sembra che queste voci siano inesatte o tutt'almeno premature.

La Società operaia italiana di Costantinopoli, Sezione maschile e femminile, nella seduta 8 corrente, sulla proposta dei Soci Ignazio e Giuseppe De-Andrea, protestó solennemente contro la pena di morte, e deliberò d' inviare la sua protesta al Parlamento Italiano e renderla pubblica per mezzo della stampa,

Anche dalla Sicilia ci giunge copia di due petizioni al Parlamento italiano per l' abolizione della pena di morte e la soppressione delle corporazioni religiose, firmate da molti egregi cittadini, tra i quali Aldisio Sammito, Antonio Spinuzza, Alfonso Giarrizzo, G. Quattrocchi, Eugenio Floritta, Luigi Montoglio ecc. ecc. ecc.

Mentre noi facciamo plauso di core a qualunque voto tendente a sopprimere il boia, i frati e le monache, che sono uno sfregio alla nostra civiltà, non possiamo a meno di far osservare, che la Democrazia italiana, avendo da lungo tempo condannato il Parlamento, per essere conseguente a se stessa non dovrebbe rivolgersi a quel mucchio di *onorevoli* che si è sempre riso della pubblica opinione e non rappresenta punto il paese.

Per far conoscere la nostra opinione basta protestare in faccia alla Nazione e all' Europa, senza occuparci di quei signori.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

Ferdinando Gatti *Gerente.*

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Via Canneto il Lungo, N. 6.